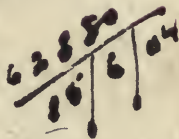
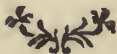
OPERE
EDITE E INEDITE
IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO VI.

VENEZIA
MDCCXCIX.
PRESSO ADOLFO CESARE

DIALOGHI
D' AMORE
PARTE SECONDA.

Da giovani facciamo studj penosi, possiam da vecchj abbandonarci a' giocondissimi.

Roberti lettera del N. H. Zaguri.

Anche dialoghi alla foggia del Samosatense potrebbero influir molto per riscuotere dal letargico sonno questo secolo malaugurato.

Elogio dell'Ab. Sibilliato p. 45.

DIALOGO XV.

AMORE, E SOFIA.

Am. Gran tempo è ch'io vi cerco, e a gran ventura vi trovo al fine. Oh come di rado c'incontriam oggi! Quante cose ho a dirvi!

Sof. Anco quest' importuno! Signore prendete abbaglio come tanti. Ognun batte a questo uscio, e sen va poi per la sua strada; fate lo stesso.

Am. Quale accoglienza ad amore?

Sof. Amore? Qual novità? Un nuovo mondo s'è fatto, se voi pensate a me.

Am. Di voi pensai sempre pensando esser io fatto per voi, voi per me, ambo pel cuore umano. Non siete voi la sapienza con nome greco, e colla giunta del mio, la filosofia? Per me non è che non siam sempre uniti nel cuor dell' uomo.

Sof. In tal caso ben molti avrete fatti di-

vor-

vorzj dopo la nostra unione, dandovi a correr quà e là per godere, brillar, sedurre, e dominar sull'uomo voi solo, e nojandovi del mio far semplice, taciturno, meditativo.

Am. Il confesso, l'indole mia non è sì seria, son curioso del nuovo, mi pesa il meditare, converso volentieri, ma più con voi.

Sof. Sarete mal capitato di spesso cercandomi così.

Am. Pur troppo mi scontrai con gente strana, e talor pazza, e m'impacciai poco fa colla fantasia, colla vanità, colla gran moda, e con una vedova ancor più pazza. Pur fin con esse tenni le vostre parti, e molto più con Minerva, coll'onore, coll'amicizia, e con Imeneo, scherzando è ver talora secondo mia natura, ma per condir le mie verità. Dimandate a Melpomene, che trovai sviata anch'essa, e mascherata, se non le feci di gran rimproveri mascherandomi un poco anch'io, ma non tradendo la verità.

Sof. Voi delle verità! Che quanto al mascherarvi, so che siete abilissimo. Ma oh quante

te maschere trovo pur io! Tutti ſan bei ritratti di me, e sì pochi mi vogliono in originale; quanti mi dicono amabile, e m'aman poco! Quasi tutti dopo avermi malconcia colle passioni, alfin partite queste, mi cercano, ma troppo tardi. In verità l'uomo è un curioso composto.

Am. Raccordivi delle gran risate, in che diedero i Numi dopo averlo fatto ravvisandol d'appresso, e in lui vedendo sì basse inclinazioni con piacer sì sublimi, tanta ſuria di saper cose inutili, e tanta indifferenza per le necessarie, prospettive sì estese, e vita sì breve, un complesso in fine di contraddizioni. Io il so più di tutti, e so la radice di quelle, ch'è quel maledetto amor proprio, che sotto il mio nome mi tradisce a man salva. Sapete voi bene ch'è desso il mobil primario dell'azioni umane.

Sof. Fosse almeno l'amor di se stessi, che io lo modero, e m'accordo seco a prò dell'uomo. Ma quel traditor vostro e mio ſa tutto per se, non cura d'altrui ſuor che per l'util suo, va come insetto a succiar

il fiore, su cui posa un momento, e sen vola. Impetuoso nelle sue brame, cupo ne' suoi disegni, destro ne' suoi affari, trasformandosi più che tutte le metamorfosi, raffinando quanto la chimica, calcolando al par dell' algebra tutto a suo prò.

Am. E tutto a mio danno e vergogna. Ma ravvisar farollo pel più ignorante, più ridicolo, più sciocco qual è mescolando il suo orgoglio colle bassezze, i suoi piacer co' rimorsi, la sua voluttà colla noja, i suoi lumi colla cecità, il cercar sempre di contentarsi senz' esser mai contento.

Sof. Così deforme com' è, pur tutti il seguono, e lascian me. Un bel dir ebbe Tullio dopo Platone, che s' io fossi veduta in persona sarei da tutti adorata. Costui non lascia mai vedermi in faccia.

Am. Eppur sentovi citar da tanti con Tullio appunto, e con Platone, onde dicesi il secolo filosofo.

Sof. Deh non men parlate. Questo titolo omai sarebbe ridicoloso se non fosse orribile infamando per fin la virtù, e la ragion mie sorelle. Non so più di chi fidar-

darmi, e temo pur di voi, che sì ben parlate.

Am. Come? Io burlarmi di voi? Ah che sempre fu vostro difetto la diffidenza un po' troppo severa. Riconoscetemi omai per quel ch' ebbe un origine stessa con voi.

Sof. Potete voi vantarla dopo tanta tresca?

Am. Che far posso correndomi tutti dietro, onde cado con loro in debolezze, e in follie, vivendo in un mondo, ove anche i saggi impazzano la metà del giorno, e gli scioperati . . . .

Sof. Questi, questi sono i miei nemici, che non san fare un po' di sforzo a' lor pensieri, senza il quale non si può star meco. Con voi poltriscono spesso, e vantate la nostra origin comune?

Am. E voi ne state ancor in forse?

Sof. Non siete voi detto figlio del capriccio, e della follia, mentre io l'son del giudicio, e della ragione? Oh che que' vostri genitori mi sconciano spesso, e guastan gli affari! L'un non si sà mai donde venga, o dove vada, mai non rende ragion di se, comparisce, e dileguasi, chi può

fidar-

fidarsene? L'altra è tutta furia, non sente freno, e sbrigliata correndo inciampa di spesso, e cade nel fango, o rompesi il collo.

Am. Diceste tutto? Qual mai genealogia mi fate? Ecco che i pregiudicj nè a voi pur la perdonano. Grande ingegno vi par di avere, ma poco assai s'accorda col cuore. Sapete voi, che mi scambiate col falso amore detto Cupido, nome inventato dalla libidine a giustificarsi, a propagare sotto il mio nome la voluttà, a spirar licenza, e inverecondia, a sedurre i miei seguaci! Oh quanti ne son traviati! Io perdono al vulgo il confondermi con lui, ma voi?

Sof. Peno assai a distinguer oggi l'uno dall'altro.

Am. Mi fate omai perdere la pazienza. E chi v'accusasse di tanto disordine venuto oggi dalla filosofia, che vanta i Prometei rapitori del fuoco celeste a illuminar l'uomo, con larve di beneficenza, d'umanità, di tolleranza, di libertà, d'egualità, e piagnendo sulla superstizione, abuso, fanatis-

tisnio, schiavitù per filosofico zelo? Vere convulsion filosofiche, trasporto di cervelli affascinati sin tra la plebe, che rovescia i troni, e gli altari, lordasi di sangue umano, saccheggia città più che Vandali e Goti alzando le vostre bandiere, vi ravviserebbe ei meglio che voi me non ravvisate?

Sof. Finisce il mio panegirico? Or senza declamazione mi dite se voi non siete, che mi profanate sin col bel sesso fatto filosofo anch'esso per raffinamento de' piacer vostri, e della sua vanità: Povere donne burlate così da gran promesse di felicità filosofica!

Am. Bella filosofia donnesca affè, che finisce in affettazione, e in pompa. Le mie sono ornate sì ma decenti, vivaci a tempo, e modeste, sorridenti alla dolce amicizia, ma guardinghe contro la passione, e sopra tutto custodi del pudore, nemiche dell' affettazione, e quindi felici, e niente filosofe. Mi distinguete al fine dall'impostore?

Sof. Or di quel tempo ricordami, che coll' amor virtuoso educai la gioventù legandone

ne i cuori, e temprandoli ad onestà. Ma se quel voi siete, perchè affibbiarvi poi di que' ridicoli arnesi, di faci, di dardi, di penne, di bende? Perchè trescar co' poeti?

Am. I primi poeti filosofarono con voi, e i filosofi poetarono meco. Uniti così trovaron que' simboli, che giovano all' occhio, e alla fantasia per rafforzar la morale. Così per la via del piacere, e dell' onesto premunirono i cuori umani contro i prestigj di quel mio rivale minacciandoli di cecità colla benda, d'incostanza coll' ali, di piaghe e morti colle faci, e colle frecce.

Sof. Perchè usate voi pur di quest' armi non a minaccia, ma a rendere il cuore più molle colle mollissime poesie fatte così più seducenti?

Am. Io no, ma i poeti moderni, che fan ridicolo Omero, e tutta la sua mitologia con tanti abusi.

Sof. Tutti citan gli antichi come se li seguissero, ma ne mentono per la gola.

Am. Non avvolgete in un fascio tutti i nostri poeti, nè i simboli filosofici a me convenienti, e ben maneggiati da alcuni.

Sof. Ove son questi? Non veggio fuor che raccolte, annali, giornali, parnassi detti poetici, che propagan la peste facendone biblioteche di cinquanta tometti, o tomi in foglio di nuziali, e simili, che non han forse un sonetto passabile.

Am. Pur troppo vi son io avvilito ogni giorno. Ma v'ha de' poeti nimici di questa infamia italiana, che fu da un tal combattuta in un poema colla sferza del ridicolo ed acre d'Orazio.

Sof. Bella sferza, che fe' imperversare i poetastri a man salva. Vedete come io vi son concia arrossendo talora al trovarci de' miei cattedratici.

Am. A lor dispetto però. E come salvarsene? Si dà lor la tortura per averne un sonetto, si fa lor temere una famiglia potente, o sperarne il padrocinio, e tutto ciò perchè i raccoglioni della raccolta ottengano la livrea del nobil uomo, o una cattedra.

Sof. E' dunque un traffico di merce venale, e spesso di contrabbando. Giuro per Socrate che non cadrò in tai mani, dalle qua-

quali si passa a quelle de' pescivendoli. Alfin sono stanca degl'italiani poeti, e voi dovreste esserlo più di me vedendo il vostro nome da quattro secoli ognor profanato.

Am. Compatisco que' primi nell'infanzia della lirica italiana, ma Petrarca poi venne a consolar me, come a porre in trono voi coll'altre opere sue.

Sof. Sì, ma fu solo, e fece setta pedissequa in poesia insulsa per me, servile per voi.

Am. Fece me però virtuoso, qual sono, da vero vostro seguace anche i versi, sublime poeta senza que' simboli, e filosofo del cuore. Niun ci fece onor tanto giammai.

Sof. E gl'increduli di sua sublimità nel cuore, e della sua sapienza nella morale?

Am. Non son degni d'intenderlo. Per lui addottrinai più che per tutte le filosofie di scuola amorosa, e tal fui dipinto in un ritratto, o elogio, ch'io spirai a un amico di lui, benchè costui non cantasse una Laura, e non piagnesse per una simil passione, ma ch'ebbe un simil cuore, e visse vita filosofica al par di lui, onde il dipinge quel saggio ch'ei fu.

Sof. Per pochi avrà dipinto, e molti n'avran fatte beffe.

Am. E' perchè? Fu pur detto Anacreonte il saggio?

Sof. E pochi tali l'han creduto. Il volgo crede sapienti que' soli, che fan grossi volumi, che dan severi precetti, e in barba, e toga spregiano voi.

Am. Impostori! Qual cuor guarirono mai, o il purgarono almeno come fec' io con Petrarca? I lor precetti son per altrui, han nome di filosofi, e son sofisti, definiscono le passioni, e ne sono schiavi.

Sof. Ah voi toccate le mie piaghe. Quai discepoli mi vedo oggi d'intorno, quai maestri, che insegnano il dispregio delle ricchezze accattando i miglior salarj, la fuga della voluttà immergendovisi, medici, che non san curare se stessi.

Am. Una sola canzon del Petrarca infrenar può gli appetiti, innalzar l'anima sopra i sensi, trionfar de' vili diletti. Ecco la vera scuola sotto i vostri auspicj, e i miei.

Sof. Niun ci crede così concordi.

Am. Il sol leggere i dialoghi miei basta a per-

persuaderneli. Sapete pur che son d'antico gusto, ch'era grato, ed utile insieme:

Sof. E' ver che Platone tai li fece, ma son troppo astratti.

Am. Ma Luciano si fece intender ridendo, e pungendo con quel suo raro talento di offrire scene interessanti, di mettere in azion la morale a far colpo più che in precetti.

Sof. Ma ci vuol un Luciano a dar un dialogismo perfetto, che debb'essere descrittivo, oratorio, morale, e piacevole a un tempo. Oggi in Italia ov'è la prosa elegante insieme, armoniosa, pittorica, e il resto? Ognun fa versi, e non c'è più prosa. Or toscana affettata, or negletta lombarda, or languida, ed or prolissa. Il so ben io. Fuor di tre o quatro, tutti mi disfigurano.

Am. E la poesia ne sta forse meglio della prosa? Dottrine in quella, e immagini in questa. Tutto è confuso. I poeti vogliono voi, e i prosatori me per l'affetto, che fingono.

Sof. E credesi ch'io nol senta sforzandomi pur essi con quello stile, che fa sentir tutta

ta la fatica, che lor costano i versi, l'arte vi si scorge, e pesa sul lettore, o fa cader il libro di mano alle lettrici.

Am. Altri scrivono facilmente, e siam giunti a vedere stampate impudentemente le rime d'improvvisatori ammirate a dispetto di tutti i secoli, che gridaron sempre a' poeti lima lima lima, se vuoi andar a' posteri. Ovidio solo vi giunse, ma non improvvisando. Vi giunse ancor che non limato per favor mio e delle donne.

Sof. Poverine, non san nulla, ma vi sentono meglio.

Am. Per loro appunto tentai que' dialoghi, onde non credono di studiare, ed imparano divertendosi, e toccandosi il cuore.

Sof. Ma sono un po' volubili, e temo le mode, che fan loro cambiare sì spesso il pensare. Chi 'l crederebbe? Son oggi spasimanti per la chimica, per la storia naturale, e si dilettano di fornelli, e d'impietramenti. Gusti oltramontani, e oltramarini passati nelle poesie tedesche, inglesi, non che francesi per traduzioni, che traffica ogni librajo con ogni scrittore. Mio

caro, vi parlo schietto, finchè servirete le donne, non sarete mai lungamente amico mio.

Am. Oh cielo, senza voi tornerò a pervertimento in un secolo sì pervertito. Volentieri farei ogni opera a ritenervi meco. Senz'andar più in parole che volete da me? Son presto a far il piacer vostro.

Sof. Siete troppo impetuoso, impaziente, irreflessivo per me.

Am. Stando con voi già parmi essere più tranquillo, più costante, più docile a' vostri consiglj. Ecco vi cedo questi arnesi, poichè vi spiacciono.

Sof. Alle pruove. Datemi la mano, regolate il passo sui miei, andiam tra la gente a farne sperimento.

Am. Ognun ci guarda e stupisce. V' ha chi ride, e chi piagne sulla nostra unione. Ma son fermo, e non bado al lor pianto, e al lor riso. Già cedono alcuni, già pongon freno alla passione, vincon la gelosia, l'appetito, e sentono i vostri influssi, amano la ragione, il giudicio....

Sof. Vedete quel temerario divenir rispetto-

so

so amante, quella iucostante si fissa, quella finta è sincera, il poeta è savio, il filosofo s' umanizza . . . Adagio, mio caro, non v' affrettate tanto . . . già ritirate la mano?

Am. Ohimè sento un impaccio al passo, un incomodo al moto, parmi esser tra ceppi, vorrei stare, e non posso dopo tant' anni di libertà, di corso, di volo, ahi mi vengo meno.

Sof. Ben vel dicea? siam troppo d, indole opposta. Convien dunque lasciarci. Addio. Sofia non potè mai, nè potrà star a lungo con amore.

DIALOGO XVI.

AMORE, E LA TRAGEDIA.

Am. Ancor sei quì? Dopo molt' anni, ch' io di te parlai con Melpomene, e ti trovai sì scapestrata, ben io sperava di non averti mai più tra' piedi? Saresti forse alfin convertita?

Drag.

Trag. Sì, mio caro, ed eccoti un tragico dopo la tua critica convertito in nuova edizione magnifica. Eccolo qual tu il vuoi passionato davvero, sublime, energico, e non come tanti italiani, autor di pochi lavori, ma sovrano, qual fu Sofocle, del teatro mio con ben diciannove opere ripulite, ed appianate nel verso, e nello stile; fatica di quattordici anni, in cui le ha passate e ripassate sotto gli occhi.

Am. Gran prodigio se un autor non più giovane cambia stili e maniera, se divien docile alle ammonizioni. E come cambiar natura, se tal lo fec'ella? Che ponno incontro a lei l'arte, e lo studio? E gli argomenti son pur essi nuovi?

Trag. Son del genio medesimo greco e romano il più terribile con sol titoli e nomi spagnuoli, toscani, ed altri.

Am. Vi saran dunque degli Edipi, delle Fedre, degli Atrei?

Trag. Sì, mio caro, e come trovarne degli altri? Tutto è detto, tu ben lo sai, e gran mercè se tutto non si ripete, o se trovasi almeno qualche nuova vernice o pennellata

per

per gli stessi quadri. Quì troverai grand invenzione da poter dirlo originale.

Am. E perchè far le stesse tragedie? Che furor è questo dopo venti e più secoli? Povero cuor umano straziato sempre tra la pietà degli umani infortunj, e l'orror del fatale destino, degl'implacabili Dei, che lo sforzano ai delitti, e lo puniscon per quelli. E perchè? Per farci odiare la divinità ben più, che piagnere sui casi umani, e se si piagne, il pianto è di rabbia, di furor, di disperazione, onde vien voglia di ammazzar quel Nume barbaro più che di compianger la morte d'un innocente tradito. Io stesso fatto ministro d'iniquità con mia madre infamata dò nelle furie contro i teatri.

Trag. Ma i greci son pur classici, ed esemplar venerati, e seguiti perfino dal tuo Racine.

Am. Ei fu sedotto, ma men d'ogni altro, e nella Fedra soltanto. Compatisco i greci, non avendo essi giuste idee degli uomini, e degli Dei, della libertà necessaria ad esser colpevole, e della colpa indegna del

cielo.

cielo. Spirar volean poi nei cittadini l'eroismo, onde farli maggior de' Numi, facendo questi peggior dell' uomo. Era quello un fanatismo politico, e noi ridevamo in cielo di lor follie giunte ad erger templi ed altari a potenze ingiuste, crudeli, a Dei adulteri, ladri, incestuosi, e peggio.

Trag. Eran pure i saggi, i legislatori, i padri della Grecia modelli d'ogni virtù e sapienza in teatro.

Am. In ciò eran ciechi, ed ipocriti. Io ben sollo; che ne fui sì profanato in segreto. Ma come poi senza bisogno d' ipocrisia, e di politica soffron tali contraddizioni i moderni tanto miglior filosofi?

Trag. Qual maraviglia se soffrono un paltoniere, che rappresenta un eroe, un amante, che non è uomo, una Penelope, che vive da Taide, gravi affari trattati col canto, forti passioni espresse in versi e in rime, lingua nostrale in bocca ad antichi, re, regine, pontefici, capitani in ventiquattro ore uniti in un luogo, qual maraviglia, io dico, se soffrono il resto? Quest' è valor mio di saper tanto illudere.

Am.

Am. L'illusione può esser fallace, e dar diletto, ma il cuor non piange, che sul verisimile preso per vero. E come persuaderlo, come non fargli odiare quel Nume, che spinge Fedra all'incesto, e alla calunnia, fa uccider ad Edipo il padre e sposar la madre, e cento simili orrori?

Trag. Sai ben, che lo stile incantatore, la pompa del teatro, l'autorità d'Omero, e de' tragici greci non lasciava riflettere ad altro.

Am. Ha egli dunque il tuo tragico tai presidj, e soprattutto quel dello stile?

Trag. Sì certo, ed ha studiata la lingua sua (come quella de' greci, e de' latini nell'ottime traduzioni) con Dante, ch'è l'Omero di questi giorni.

Am. Credei sinora, che gli originali, e non i traduttori fosser le fonti dell'ottima imitazione, come il furono pei latini, e questi per gl'italiani co' greci, che Dante pochissimo conobbe, anch'esso, ma seppe col grande ingegno far quasi tutto da se, creando nuovo poema, e nuova lingua per chi sa cernere il buon grano dalla mondiglia.

Trag. Non v'ha bisogno di scelta per me, che piu robusta divengo per vocaboli e frasi, e modi antiquati.

Am. Ma questo somiglia all'impostura. Non ha l'Italia da quattro secoli dopo Dante una lingua eloquente compiuta? E perchè tornare agli arcaismi, e alle rozzezze, a purgar le quali tanti studj, e tanti autori impiegaronsi? Niun'altra nazione antica o moderna tornò alle ghiande, trovato il pane.

Trag. Tra quelle ghiande trovò l'Italia del grano, e ne fe' pane, come il mio tragico, che a rendermi solo più grave, e forte ha qualche scorza del frutto quercino. Non è sì sciocco da prendere a fascio tutti i modi danteschi, ben distinguendo gli ottimi da que', che furono guasti dalla rima, dall'erudizione, dallo scientifico di quel gran poeta in un tempo, che tutto era lecito per l'infanzia del linguaggio poetico.

Am. Buon per me, che dov'egli m'ha introdotto con Francesca e Paolo, s'astenne da quelle asprezze, e mi pinse da Apelle.

Trag. E buon per me, che sì tragica mi dipinse nel quadro d'Ugolino, e in qualc' altro.

Am.

Am. Oh perchè fu sì dotto in una vera Enciclopedia di tutto lo scibile strozzato, e strozzatore per la terza rima! Io non posso leggerlo, nè a te può piacere con sì poco terrore e pietà pel cuore, piacendo solo agli antiquarj, commentatori, pedanti, al trovarci i tesori d'ingegno e di sapere maraviglioso, com'è, ma per lor divenuto pedantesco, nè ci fu mai poeta sopportabile tra que', che servilmente il seguirono, onde i miei cinquecentisti sen tenner lontani, volgendosi tutti, e forse troppo, al vero poeta, al Petrarca.

Trag. Tra loro que' miei famosi fondatori del teatro italiano fatto avrebbon buon senno a prender da Dante più nervo pe' versi, e più vigor per lo stile. Ma questi, e gli altri erano troppo spaventati del tristo riuscimento d'alcuni capitoli del Petrarca, e più di que' *Dittamondi*, *Acerbe*, *Città di Vita* e simil poemi nati da Dante. E d'onde avvenne, che Ariosto, e Tasso in tante tragiche lor pitture non presero il suo pennello?

Am. Allor io, che domino tanto in que'poemi, io fui, che loro ispirai tutt'altro stile

per

per giugnere al cuore, ove non giugne un' affettato, oscuro, ed aspro linguaggio scientifico. In tutto quell'aureo secolo niun fu detto poeta dantesco.

Trag. Avess'io così potuto ispirare un moderno, che a mio dispetto impacciossi del mio mestiere, e poi voll'esser epico dantesco sino al titol di cantica, al metro, alle voci strambe per far rima affin di parer tale, e tal parve dapprima a buon italiani per l'argomento, dal qual tutta era raccapricciata l'Italia, onde più ancora raccapricciossi per que' versi infernali, come si corre a veder giustiziati; e di mezzo all' orrore esce il diletto. Ma fiaccossi il collo il giustiziere, e lasciò a mezzo l'impresa. Allor s'apriron gli occhi e videro un mostro. Così le lettere di Roma e di que'cento dotti scrittori suoi che ne piangono.

Am. Ancor non sai tutto. Io passava in un mio giro del parnaso per visitar le muse amiche, e vidi Calliope arrivar pallida e rabbuffata da Roma presentando ad Apollo un foglio d'accuse contro un nuovo ereticale poeta colà comparso. Eccoti il foglio

glio da me serbato a premunire i miei poeti. Leggilo, e ridi, e piangi insieme.

Trag. „ O tu, o Nume del parnasso italiano,
„ a te caro più ch'ogni altro, a te annun-
„ ciamo il grave pericolo de' tuoi seguaci
„ per la corruzion minacciata da un ri-
„ belle in un poema di lingua straniera,
„ d' immagini mostruose, d' inestricabil di-
„ segno, di barbaro colorito preso dal fu-
„ mo, e dal carbone dell' inferno di Dan-
„ te. Eccone le pruove d' alcuni barbaris-
„ mi in rima, e d' alcuna eresia ne' pensie-
„ ri. *Labe dell' alma*, *ulto il delitto*, *il*
„ *gran die*, *blasfema*, *l' alto Sir*, *increa-*
„ *to spiro*, *ire e redire*, *dolorar*, *scheltri*,
„ *liqua*, *agugna*, *il discente*, *tomare*, *si*
„ *curba*, *juba*, *force*, *brago ecc.* Eretico
„ poi mescendo cose sacre, e profane. Di
„ qua *Pieria Dea*; *Averno*, *Circe*, *Erin-*
„ *ni*, *Flegra*, *Briareo*, *Atreo*, *Mineo*, ed
„ altri; di là *Vangelo*, *Cristo*, *Piero*, *Pa-*
„ *radiso*, *Angeli*, *Cherubini*, *Mosè*, *O-*
„ *rebbe*, *Aronne*, *Trinità*, e simili profa-
„ nazioni. Il tutto poi è composto di dia-
„ voli, d'ombre, di larve, di mostri; sup-

„ plici

„ plicj e palchi, manigoldi e supplicj, san-
„ gue, e morte, scellerati, e scelleraggini,
„ e tutto in istile rimbombante, in rotondi-
„ tà monotona, in frasi ampollose, in meta-
„ fore bestiali, in figure convulse, e sedut-
„ trici d'un popolo già convulso degli or-
„ rori predominanti. Corri, o Nume, e sal-
„ va l'Italia, che già sente il redivivo sei-
„ cento, diviene inglese e tedesca, noi tutti
„ fedeli italiani t' invochiamo atterriti dai
„ protettori di questo Spartaco, e Mas-
„ saniello di poesia „ Davvero ch' io ride-
rei di tal nuova pazzia, se non avessi a pia-
gnere sulla povera Italia. Ma che rispose
Apollo?

Am. Mandò bando, e pena del fuoco al libro
malaugurato, e gastigo all' autore di vestir
cappuccio, robbone, sandali o zoccoli del
mille trecento, di studiar filosofia peripate-
tica, e teologia scolastica, di professar su-
perstizione, e negromanzia, di viver esule
dalla patria, di pascersi d'odio, veleno, ed
orgoglio, per guerra civile, infin di por-
tar la livrea qual servo di Dante, ma in-
degno di tal padrone, che quando è poe-

ta,

ta, non cede ad alcun moderno, od antico, e quando è dottore fa la gloria prima, e lo stupore dell' età sua. Salvate la vostra, o italiani, dal precipizio imminente.

Trag. Manco male, che più non se ne parla, e tornò in abisso il vapor maligno, come sogliono tali esalazioni pestilenziali sparir per poco nell' eruzion de' vulcani. Almen poss'io sperare di non esserne infetta mai più sul mio teatro, dal quale sembra colui pur cacciato dopo sue triste prove a fronte del nuovo mio Sofocle amator di Dante, ma discreto e gran tragico ancor per me.

Am. Oh quanto a me vorrei più eloquenza del cuore, e men sentirvi l'arte, e lo studio.

Trag. Ma l'energia della passione ama pur lo stile conciso, vibrato, sentenzioso.

Am. Sì, ma con sobrietà, e nell' eccesso sol della passione, che scoppia in qualche momento, e tai momenti son rari, e il linguaggio del cuore ama spandersi, ed isfogarsi in affetti facondi naturalmente, come in Racine, in Maffei, e nei greci maestri.

Trag. Almen devi tu riconoscerle nella for-

za del sentimento, nella novità degl'intrecci, e degli stessi argomenti a te più cari. Chi avrebbe osato por in teatro una Mirra innamorata del padre?

Am. Ohimè, che strana idea contro l'arte, e più contro natura; neppur gli antichi osarono farmi un simile affronto.

Trag. L'osò ben Ovidio; e sai con qual pennello dipinse sì fiera vendetta de' Numi.

Am. Ovidio nol pose in teatro, che sarebbesi votato per orrore.

Trag. E più mirabil n'è il mio Sofocle, che può vantarsi di tanto artifizio ingegnosissimo a far soffrirne l'orrore senza fuggirsi l'udienza, così ben sa coprirlo, e grado a grado svelarlo.

Am. E così destramente, ch'io debbo per cinque atti inorridire, non sapendo di che: sempre timori, terrori, rimorsi, furie, disperazioni in enimma; come può darsi un pianto enimmatico, una pietà senza oggetto, un dolor per cosa ignota?

Trag. Non è pietosissimo il dolor d'una madre, d'un padre, d'un amante, d'una nodrice ognor afflitti, ognor incerti, ognor

curio-

curiosi di scoprir il mistero della tristezza morale d'una figlia, d'una amata, d'una cara giovinetta bellissima, virtuosissima, innocentissima?

Am. Più curioso debb'esserne lo spettatore per saper di che dee piangere; nè capisce perchè tante lagrime, tante inquietudini, tai stravaganze, tentato sempre di chiamar tutti pazzi, o di consultar un indovino, un oracolo, e un medico.

Trag. E vorresti, che la fanciulla scoprisse un sì enorme suo fallo?

Am. Vorrei, che il tragico scoprisse meglio i segreti del cuor umano, che non si muove per ingegnosi stratagemmi. In questi ei val molto, in quelli val poco, mel credi.

Trag. Ed è pur questa la tragedia più tenera, e passionata per lui, e per la dama del suo cuore.

Am. Credo intendermi un poco di cuore anch' io, e so dirti, ch'ei non mi consultò, e che poco mi conosce, ed io poco conosco lui. Natura ed indole ci vuole, e qui non c'è.

Trag. Possibile? Diciannove tragedie, e tanti amori senza il tuo padrocinio? Parla pur tanto di te.

Am.

Am. Ecco l'equivoco, che mi burlò chiamandomi egli talora. Trovai, che il chiamato era l'amor di gloria, non io, e gli mandai quel mio fratello di padre, ma non di madre.

Trag. Non intendo.

Am. Sai pur, che il padre di tutti gli amori è l'amor proprio, ma che la madre è diversa. La mia è la Dea del cuore profanata pur troppo da false Veneri dell' uom materiale, quella dell'altro è la Dea dell'ingegno, e dell'emulazione profanata anch' essa da tanti sciocchi e prosontuosi. Ma la mia non ha ambizione, ama per amare, vive d' affetto, poco adornasi, tenera, schietta, disinteressata ancor per la gloria. L' onor suo sta nell' affetto espresso dalla natura non dallo studio.

Trag. Qual bizzarria! Quattordici anni di fatica, tante tragedie bellissime, scene caldissime, e non ci è affetto?

Am. L'ha per forza d'ingegno, e non di cuore, il qual va al semplice più che al sublime, tanto più tocca, quanto meno studia di farlo, tutta l'arte sua di far piangere è pingere. Il nostro tragico, mel credi, non pianse mai mai di cuore.

Trag.

Trag. E conti per nulla l'altre passioni più forti, que'gran pensieri e sentimenti, quegli eroismi, e tant'altri pregj d'un vero talento tragico, che vuol teatri e rappresentazioni di troni rovesciati, di regni sconvolti, di tiranni gastigati da popoli, e da congiure, da pugnali, e da fasci consolari restitutori di libertà?

Am. E non ti par così di diventar feroce col sol terrore senza pietà? Io ne parlai già con Melpomene a correggere quest'eccesso, ma ti trovo omai com'essa incorreggibile.

Trag. Vuoi tu correggere il giro de' secoli? Sai pur la legge dell'immutabile fato, che urta e travolge studj ed arti, gusti e costumi a quel punto, che giunti sono all'ottimo, al vero, al bello. Noi seguiam quest'ordine eterno dopo greci, latini, italiani, francesi, ed altri infastiditi del semplice, del naturale, e del gusto buono. Dopo un' età, non potendo andar oltre nella perfezione, tornarono addietro sospinti da mutabilità, da novità, da emulazione, da vanità, da speranza di superare per altre vie gli antecessori. Vedi come fermenta l'Euro-

pa tutta, e si sconvolge. Italia non può resistere, ancorchè il volesse, al violento e turbinoso giro della gran ruota, cui sta unita. Puoi tu stesso salvarti dal precipizio?

Am. Pur troppo minaccian me stesso da qualche tempo i piccoli Falerei, i Seneca, i Marini, i Fontenelle, i Voltaire italiani. Quai pitture fan di me anche i filosofi, e dietro lor i poeti oggi filosofanti! Di qua morbidezze, quintessenze, miniature, attillature, allusioni, antitesi, affettazioni d'ogni maniera: di là turgidezze, oscurità, misterj, raffinamenti, entusiasmi, e generalmente disprezzo d'antichi, libertà con licenza, famigliarità col pubblico, scrivendo ognuno in ogni genere qual maestro a'dicescepoli, massimamente ne'manifesti, prefazioni, e complimenti al lettore per le venete stampe e ristampe inondanti sino alle *Fisedie*, ed altri mostri dell'*Uccel verde* ecc. degne de' plausi del volgo nobile, e plebeo.

Trag. Io ne sono affogata. Certi tragici pigmei empion volumi, e volumi con lieve studio, e gran vanto, e da Trento a Palermo

mo han proprj teatri, sono essi stessi attori, cantanti, ballerini, e tutto sino al mestier di libraj, benchè nati a tutt' altro, e l'incenso gli accieca dato alla lor borsa, ch' è detta gran talento. Peccato che i bei talenti d'alcuno divengan follie, di cui tra pochi anni egli stesso dovrà arrossire.

Am. Ecco un segno de' più evidenti della rivoluzione del secolo colla confusione delle condizioni, ordini, classi, e delle decenze socievoli. Così periscono i bei talenti, e s'avviliscon le lettere in un con essi, e meco, che vivo di nobili affetti, di gentilezza, di pudor, di decoro, infin del bello, ma unito al vero, e al buono.

Trag. Così divien vile anche il mio teatro omai tutto popolare, e però applaudito da tutti essendo tutti popolo, e plebe negli abiti e nei costumi, e quindi tutto facile, tutto libero, tutto permesso, tutto eguale.

Am. Il regno appunto della facilità è il presente, e a me fatale come agli studj, e ai libri: onde ognuno stampa, ognuno legge senza dover applicare, che è gran delizia per gli scioperati, e son tali tutti gl' italiani

liani tutto il giorno, e tutti gli uomini, il dirò sempre, almeno per la metà del giorno. I miei piaceri del par voglionsi senz' impegno del cuore, senza timori e speranze; senza rispetti dilicati, che mi rendon sì caro all'anime belle ed oneste, ed or son derise quai fanciullaggini.

Trag. E non torna così più veramante fanciullo il secolo nella sua decrepitezza, come l'uom rimbambisce negli ultimi anni? Ma non c'è scampo. Passarono gli anni della virilità, di quel tempo felice de'gran talenti, e delle grandi opere destinate all' ultima posterità nella prima metà di questo secolo. Successero anch'esse al secolo guasto, al falso gusto per giugnere al buono, e al naturale passando grado a grado dall'illusione al chiaro lume per la natura dello spirito umano, che non trova il ragionevole, se non dopo esser sazio delle follie, e per tornar a queste sazio di quello. Siamo nel caso, e il mio teatro ben seppelo e sa.

Am. E sallo oggi ogni cosa volta in pessimo per sazietà dell'ottimo, nel pessimo sì di

quan-

quanti mai secoli travalicarono sul pazzo cervello umano, nè dal seguente non io già spero meglio, parendomi udir que' versi or or sentiti in passando lungh' esso il Mincio:

Secolo infausto, entro le vie profonde
D'obblio t'affretta, e al novo apran le porte
Chiavi di pace, ond' aurea età ridonde:
Peggior di me quel fia, peggior la sorte
D'Europa a notte omai giunta, ei risponde,
E le chiavi di pace ha in man la morte;

A me par vederci per entro un non so che d' oracolo su questa pessima generazione, ond' abbia tutta a perire insino a' bamboli prima che torni il purgamento.

Trag. Oh tu se' tragico più ch' io non mi fossi mai co' miei famosi oracoli antichi. Non mi so far a credere tanta ruina.

Am. Orsù tronchisi un argomento troppo a trattar increscevole. Tu pensa a' casi tuoi, ch' io men vado, e lascioti un manifesto da promulgare tra'l popolo letterato sul qual tu regni per le tragiche vicende universali. Tu pensa, e se sai, provvedi a te stessa, e all' Italia, ch' a un gran pezzo non ci

rive-

rivedremo, tornandom' io stanco e sazio di tanti inutili miei colloquj al mio nativo soggiorno.

Trag. E a quale? Nè poss' io seguirti?

Am. No, che al terzo ciel non hai luogo, nè mai quivi si piagne in seno alla più dolce vita del mondo, e alla più beata. Ben altra gente a conversar colà trovo, e bastami il mio, più saggio, più onesto, più caro amico, il mio Petrarca. Addio.

Trag. Che dice mai questo scritto?

Amore all' Italia.

,, Veggendo noi nel nostro regno del cuor
,, umano ogni nostra ragione sul vero, sul
,, buono, sul bello violata in Italia, che
,, accolti già nel suo seno i vizj tutti, e le
,, follie dell' estranie nazioni per mezzo se-
,, colo, le accumula alfin d' esso in se so-
,, la, onde nuova nazione divenga anch'
,, essa, come tant' altre; noi disdegnando
,, un caos di superbie e di turpitudini, di
,, ferocie e di buffonerie, di basse mire, e
,, d' alte pretensioni, di rapine e di pro-
,, digalità con una perpetua contraddizione

„ di massime, di costumi, di leggi, di con-
„ dizioni, di sessi, d'età; nauseando noi il
„ gusto depravato in teatri, in accademie,
„ in giornali, in raccolte, in enciclopedie
„ per tanti dotti di dizionario, per tanti
„ poeti di rimario, per tanti filosofi di
„ frontispizio, per tanti autori imberbi de'
„ gran ritratti d'un Macchiavello, d'un
„ Petrarca in gesso, o in creta. Noi te-
„ stimonj d'un principio glorioso del se-
„ colo divenuto la favola del suo fine,
„ delle gran verità allor venerate oggi de-
„ rise, delle fisiche nuove per valor di ma-
„ ni, di piedi e di fornelli, delle nuove
„ politiche per talento d'ipocrisia e di per-
„ fidia, de' templi, e degli altari atterrati
„ colle statue de' grand' uomini, e colle me-
„ morie degli sforzi e degli studj loro per
„ giugnere all'immortalità finiti in sogni
„ sì presto, e in obblivione; disperando
„ oggimai, che dal disordine venga l'or-
„ dine, come dall' ordine venne il disordi-
„ ne, secondo il giro solito di natura, per-
„ ch' ella non vide mai altro secolo in tan-
„ ti eccessi travolto, e d'ogni virtù per

„ man del vero, del buono, del bello no-
„ drita, così nemici; noi abbandoniamo do-
„ po l' Europa anche l' Italia benchè l' ul-
„ tima, e a noi più cara, e ci torniamo
„ al secol d' oro nel nostro cielo.

DIALOGO XVII.

AMORE E PETRARCA. (*)

Petr. O Nume adorato, alfin riveggioti nel tuo cielo. Ma d' onde così affannoso?

Am. O mio fedele, son rifinito. Non vorrei mai più di quà dipartirmi.

Petr.

(*) Doveasi piantare un alloro solennemente in Arquà dal sig. Cav. Zulian ristoratore della casa del Petrarca con intervento di molti letterati, tra' quali l' ab. Sibilliato professore d' eloquenza, che avrebbono ornata la festa co' lor componimenri. Per tal occasione furon composti questi dialoghi, che s'accompagnano con altri d' Amore con Melpomene, e con altri personaggi d' invenzione.

Petr. Ben lunga fu l' assenza tua: oh quanto abbiam sospirato il tuo ritorno alla terza sfera, che senza te pareaci men bella!

Am. Non mai viaggio in terra mi fu sì spiacevole! Oh che scuro globo! Oh che genere uman pervertito! Sono quì alfine contento.

Petr. Ve' d' ogni valletta, e boschetto correr cantandoti intorno abitatori, e abitatrici del tuo pianeta. Ah perchè abbandonarci!

Am. Ben sai, caro amico, che non può star senza me il basso mondo, nè senza il sole. Per noi laggiù tutto respira, gioisce, propagasi.

Petr. Deh quì ti resta tra gli spiriti amanti, nè più scender tra i ciechi, che neppur san che quì albergano l' anime virtuose de' lor trapassati, benchè ognor veggon meglio tra il lor pianeta e questo tal simiglianza.

Am. Omai più non san di se stessi, non che di noi. Licenza e furore han laggiù preso il mio luogo. Parmi esser quì in porto dalla tempesta. Parlami tu, tu consolami vero amico qual sei.

Petr. O inesauribil sorgente del genere umano

no, secondo sole, ed anima del creato, fiamma e vita del cuore, che tutto può, e contra cui nulla non può; germe di perpetuità diffuso nella natura col soffio vitale! L'uom nò, non sente d'esser fuggito dal nulla che per te solo.

Am. Eppur chi mi conosce laggiù fuor di qualche bell'anima come la tua, e quella di Laura, che te sciolse dal senso? Nè niun sa più omai, che siasi l'armonia di due cuori, il possesso di pura felicità, di ver diletto ben altro da quel materiale, che uccide le brame, muor col piacere, ed è la mia tomba.

Petr. Il so ben io, che l'ho provato. Durò un momento, e ne fui subito in tribolazione, e mala ventura: sol tornandomi a Laura tornai felice, e il fui trent' anni ancor piagnendo, e ne fummo poi fatti entrambi immortali. Da lei mi vengo con cui canto spesso. *Levommi il mio pensier in parte ov' era* con l' altre rime per te presaghe di queste caste delizie del terzo cielo.

Am. Mio caro non sei creduto, o sei beffato là in terra. Oh quanti lasciansi portar dal-

la

la corrente a derider te, i tuoi lodatori! *Io non posso non ridere, udj dire alcuno,* (*) *sempre che veggò il Petrarca canonizzato, e fatto santo dagli scrittori; e credo io fermamente, che l'amore di messer Francesco non sia stato per niente diverso da quello degli altri uomini; nò noi non avremmo que' suoi sonetti, e quelle sue canzoni di nuova, e impareggiabile stampa, se Laura fosse stata meno pudica, o, a dir forse meglio, meno gelosamente guardata.*

Petr. Ma ci fu pur questa donna pudica e guardata; fu gelosa dell' onor suo, e del mio, siccome accesa dell' amor mio, e suo. Tenera e virtuosa, sensibile pel cuore, e rigida per virtù, destava gli affetti, e rispingea le brame, vietava speranze, e le compativa, or guardi severi, or di bontà rattemperati, spirante amore, e rispetto, di te degna in fine col far me degno di lei.

Am. Ma soggiugne un altro: (**) *Il lodato-*

re

(*) Cav. Pindemonte.
(**) Cav. Vannetti.

re ben rende a noi verisimili quegli amori celesti. Ma cum ventum ad verum est, come Orazio agli stoici, *sensus moresque repugnant. E il pentimento dello stesso poeta non prova egli di qual tempra si fosse quella sua fiamma?*

Petr. E ciò volli appunto far intendere in cento luoghi, e nelle lodi a me date da un amico, s'intende. Chi non sente star nel pianto, e nel riso tuo la massima voluttà, dandomi prova ch'io son sensibile, ch'è il piacer primo, e più delicato; doni fatti all'uom solo perchè sol fatto capace d'amore, e di ragione? E Laura, ed io non fummo soggetti all'umanità? A quel misto di forza e di fralezza, di fisico e di morale, di verecondia e d'ardore, di senso e di spirito, di grandezza e di miseria, di vizio e di virtù? Ma vinse pur questa in lunga pugna, e tua mercè trionfammo dopo le mie sconfitte, e forse le sue, ma da lei sempre a me ascose. Quante anime oneste, e belle calcan nostr'orme! Dopo qualche caduta sembran più alzarsi; natura vuol qualche sfogo per meglio legare i cuori di poi senz'altro sfogo.

Am.

Am. Ecco il ritratto mio dalle Circi moderne sì guasto; incantatrici dell' uom pervertito, apprestandogli in tazze dorate il veleno, inebbriandolo di voluttà, soffocandone i bei talenti, e rendendolo vile agli occhi suoi. Eppur pronunciasi il mio nome.

Petr. Laura mai nol pronunciò a tenermi ognora più in freno.

Am. Troppo il pronunciano oggi a disfrenarsi, nè del tuo freno alcun persuadesi.

Petr. Perchè non mi conoscono che nella scorza. Almeno a' miei scritti se non ai miei versi dovrebbon dar fede. Chi può negarla alla lettera scritta alla posterità, ove dissi: *Fui preso d'acerrimo amore, ma unico e onesto nell' adolescenza mia, e più a lungo n' avrei arso, se morte acerba, ma utile, non avesse spenta la fiamma già già scemata:* Così ne' miei colloquj: *Nel mio amore nulla di turpe mai, nè d' osceno, nulla mai di colpevole, fuorchè la grandezza, e l' eccesso per cui piansi poi tanto*: Così Laura si volse a nobilitarmi, a darmi virtù.

Am. Prodigio, dicono, incredibil prodigio, poichè tu ben vedevi il suo legame.

Petr. Nol vidi mai. Vidi beltà sovrumana, vidi cosa celeste, tal io divenni, e non fui più l'uom di prima. Sentj la prima volta alzarsi il mio spirito verso l'alta beltà eterna, di cui son ombre lievissime le terrene. Intesi la beltà corporea minor di molto esser di quella dell'ingegno, questa di quella dell'anima, questa di quella della virtù, delizia del cuore, che sente in se l'idea di perfezione. Tenerezza senza ebbrietà di basse passioni, senza vanità di molti amori, ardor purissimo come quello degli astri nodrito di propria fiamma, che è di cielo onde sente l'origine, nè invecchia mai, sendo le rughe stesse qual l'ago dell'oriuolo, che non vedesi gir avanti se non se dopo averne un poco distolto il guardo. Ah perdonami se rimandoti i lumi tuoi, o se mi ti voglio un poco scusare.

Am. Compiacciomi di tal discepolo. Ah troppo rari son oggi a trattare, e a sentir quel bello, quell'attrattiva di tutti i cuori, che da lui tocchi provan l'urto segreto ad amarlo; quel bello, che dispon gli elementi, distribuisce le specie, ordina la na-

natura, dà grazie alla virtù, fa fiorir l'innocenza, forma tutti gli affetti, le unioni, le relazioni, le proporzioni, le misure tutte, e le convenienze, e fa di tutto un concerto, un'armonia, un accordo, una simmetria: quel bello, che ogni cosa abbellisce, colora, avviva, ingentilisce, nobilita, ed è causa efficiente, esemplare, finale, consumatrice, e conformatrice di ogni beltà, ond' egli è la base, la venustà, l'ordine, lo splendore, il compimento. Ma freniam l'entusiasmo. Ben sai che vi sono increduli sin della bellezza di Laura, e ne motteggiano dietro al Tassoni.

Petr. Se a me tal parve non basta?

Am. Altri parlan di sua vanità per celebre amante, non dell'amor suo.

Petr. Chi più di me seppe se fui amato?

Am. E troppo seppelo forse chi sospettolla sposa infedele, e a se tolto il suo cuore, violati i suoi diritti.

Petr. Barbaro. Quai tratti fieri ella non ne soffrì? Inorridj udendone quì la storia da lei, che sempre tacque vivendo, ed io sempre scrivendo pur tacqui, benchè sospettan-

tandone, tal pareami ogni dì più svenuta, e mesta, onde poscia pei parti frequenti, e per la dolente sua vita vigor non ebbe a superare l'estremo assalto di morte. La barbarie di lui non fe' che cimentar sua virtù, ed ella or compiacesi colle compagne nell'eroismo di fedeltà verso gl'ingrati, e nel silenzio co' lor tiranni. Esse ne han giusto premio quassù, e color giusta pena nel Tartaro.

Am. Oggi assai poche veggiam venirne di quelle, l'altre a seguir prendon gli esempj lor dati di libertà, e di perfidia.

Petr. Natura saggie formolle, e pudiche. Come scossero il giogo?

Am. Passò in loro il dominio, fatte imperiose sull'uomo, lor non bisogna per tiranneggiar sin gli amanti che molta astuzia, beltà bastante, e poco amore. Moderno canone delle mie leggi.

Petr. Misera umanità sempre in peggio. Oh amore perchè fai tu la felicità d'ogni essere, e l'infelicità dell'uomo?

Am. Tu ancor oggi trasparir lasci quell'indole malinconica, però m'incolpi. L'amor

dell'

dell' uomo benchè sviato ancor ti predomina. Eh lascia l' uom per sua colpa infelice; e più ognor depravato, onde io di là mi partj, e quì vo' ristorarmi. Addio. Debbo darmi a vedere a' miei fidi vassalli amici.

Petr. Poco udj del tuo viaggio, e molto udir ne vorrei, poichè meco ami di conversare più a lungo.

Am. Tra poco ci rivedremo. Addio.

DIALOGO XVIII.

AMORE E PETRARCA.

Am. Eccomi a darti liete novelle d'una parte a te cara d'Italia là d'onde passai nel mio volo.

Petr. E di quale tra tante da me trascorse cambiando sempre mia sede, e cercando riposo?

Am. Dove appunto il trovasti, degli euganei.

Petr. Dopo quattro e più secoli alcun raccordami forse colà?

Am. Vidi in passando ristorarsi in Arquà (*) la tua casa da sì gran tempo negletta, e a rustico casolare ridotta. Sollecito di tornarmi al mio cielo non cercai di più: ne sai tu nulla?

Petr. Rari vengono a noi da que' luoghi, che

(*) Per opera del cav. Zulian.

che ne sian degni. Tra gli ultimi fu Marco Fuscareno, che meco di storia sol parlò, e d'eloquenza, per cui fu detto il Tullio del secol suo, com' io del mio. Poco seppe di te, nulla cantò. I nostri cuor non s'unirono; e più nol vidi. Passò forse in Mercurio co' gran politici insieme, e letterati. Vinegia, e Padova che nodrirono in ogni tempo gran dotti, e scrittori; or per noi sono avare. Mio sol compagno, ed amico è ancor Lazzarino co' Fracastori, Navageri, Castiglioni, Trissini, Bembi, e co' moderni Manfredi, Fabri, Zanotti, Maffei, Spolverini, ed altri del nuovo secol d'oro di cinquanta anni.

Am. Io spirai quest' anime belle, ed oneste, come la tua. Nè senza onestà, gentil indole, nobil cuore, non basta ingegno, e dottrina a venir con noi. Ma sai tu che Lazzarino rivive?

Petr. E come? E che n' udisti?

Am. Sembra il suo genio passato in un suo successore in eloquenza (*). Quindi colla tua

(*) Ab. Sibilliato.

tua casa da lui pur venerata, come da quello, il tuo sepolcro sarà da lui rimesso in onore: in vece d'un Colonna discepolo, ei gode d'un mecenate amico a gloria tua.

Petr. Sarà un'anima privilegiata, se ricco e gran cavaliere (*) come il romano, ama le arti, e le lettere amiche di pace, di vera gloria, di piacer puro, di bel costume, ed amiche più fide, che non grave saper erudito, filosofici sistemi, incerti, servili, fisiche interminabili, e l'altre scienze, che il nome usurpansi di sapienza. Saprà dunque che amai questa, benchè pochi men sappian grado.

Am. Ti racconsola, che sembra Italia aprir gli occhi in qualche parte a tuo onore. Già nella patria di Virgilio fecesi un tuo ritratto (**), non una larva, come altrove; e quel di Laura nella patria di Tito Livio, e, mirabil cosa, per man d'una Laura (***). Venezia, e Padova risenton l'an-

(*) Cav. Zulian.
(**) Elogio di Bettinelli col titolo di *Lodi*.
(***) Contessa Franco.

l'antica amicizia, Arquà divien Posilipo; e crescerà un lauro sulla tua tomba, nè fia la festa senza gli auspicj miei, e la presenza mia.

Petr. Deh, mio Nume, ch'io per te goda e teco del privilegio di scendere inosservato in terra! Raccenderemo ne' cuori le virtù antiche, lo stesso mio cenere parlerà, l'ombra mia . . . .

Am. Non vi si crede più all'ombre, nè vi può il ritorno de' morti, come tra tuoi contemporanei.

Petr. E come ne fui tentato io stesso benchè filosofo del secol mio.

Am. La tua filosofia era del cuore, non del vano ingegno soltanto; com'oggi. L'affetto paterno, il figliale, il conjugale, ed il mio godran sempre di così dolci illusioni. E perchè romperassi tra l'anime amanti ogni commercio col disciogliersi la lieve lor veste?

Petr. Certo io vissi molt'anni con Laura ancor dopo aver lei *colaggiuso lasciato il suo bel velo*, e le mie rime non furon sempre vision poetiche, e vane: la tua virtù potè più assai.

Am. Però ti chiaman platonico, cioè visionario.

Petr. Se avessero un cuore, già nol direbbono. Io platonico, che solo in fresca età tentai di legger Platone, e mal n'intesi il linguaggio, abbandonandomi il mio maestro sì tosto? Il lessi poi, e gustai quando non potea più imitarlo.

Am. Pur qui t'ho veduto partir l'ore, e i passi tra Laura, e Platone.

Petr. Curiosità ci sospinse, ma ben ridemmo insieme degli amor suoi dal mio sì diversi. Te, dicevami egli, non avrei dalla mia repubblica escluso, e quanto a me, feci versi da scherzo, ciò che tu non facesti. Arsi però le mie poesie giovanili, recitando quel verso d'Omero: *Oh Vulcano ho bisogno di te*, dopo aver paragonati i miei versi con que' d'Omero. Giovine amai la poesia, tentai la tragedia, e mentre gli attori stavano per recitarla, conobbi Socrate, ritirai la tragedia, e mi diedi alla filosofia.

Am. M'era ignoto, che Platon verseggiasse.

Petr. E come a te mostrarsi oserebbe quel

ch' ei

ch' ei mi disse aver cantato agli amanti della vecchia Archennasso?

Ah quai soffriste affanni
Pria che solcasser gli anni
Le belle guance . . . .

e descrive uno sciame d' amorini tra quelle rughe appiattati. Altri poi versi, e più serj mi recitò sopra la bella Agatide, che dicon, se ben ricordami:

Allor che mi compensa
Un bacio sol di lei,
Della mia fiamma immensa
Passar sento in costei
L' alma dai labbri miei . . . .

Ti par questo il mio genio, e il mio stile?

Am. Ben lontano mi par anzi da quel suo sì pomposo de' viaggj (*), che l'anime alate fanno là in que' carri sull' ultima volta de' cieli, ove contemplano in sua essenza il bello, le lor cadute in terra da tant' altezza per colpa d' alcun destriero indomito, lo sfregar dell' ali piombando a gara

(*) Timeo ec.

ra in bel corpo, che copia ravvisano di quanto videro in cielo: quel fremito onde son prese alla vista della bellezza pari alla divina, un furor sacro, che le trasporta, e un ardor di far sacrificj all'obbietto amato come fassi agl' Iddj.

Petr. Ben s'intendono tai detti fantastici spiegar la forza della beltà, che ci rapisce estaticamente. Così spiegavalo il buon Barlaamo mio precettore, meco leggendolo. Nè sol di bellezza corporea diceami intendersi quei sensi, ma dell'anima, e della virtù, onde tu trai per gli occhi il cuore ad ardere di nobil passione.

Am. Sì certo, benchè la passione del cuore metta il corpo al cimento di farne nascere un'altra; e come no, se non son più uomini, quando siano senza corpo?

Petr. Ciò basta al volgo materiale per accusarci di materia in amare, chimera appellano l'amor casto.

Am. Ah se togliamo all'uom volgare le chimere, qual piacer gli rimane?

Petr. Direi quasi, e qual virtù? Molti più sono increduli in giovane età. Ma passi

ella,

ella, venga la mia, e allor Laura serbandosi bella, sebben men fresca, leggiadra in atti, dolce in parole; di cuor gentile, di bel talento, e trovi l'uom pari a lei, non sarà più chimera se non per chi non sente.

Am. Perchè non sa come infrenisi l'appetito, come tu facesti con lei. Qual per l'uom forte briglia non è il pudor femminile?

Petr. I più ti ravvisano sol tra giovani non verecondi, e schiavi de' sensi, tra' quali non sei. Non san tuoi legami coll' amicizia, che giugne anch' essa nell'indoli, e cuor ben nati dopo gli anni men ragionevoli al tenero affetto, ai vivi trasporti, ai dilicati timori, ai dolci lai, ed al pianto ancor più dolce. Ah sì v' ha de' cuori, come v' ha degl' ingegni privilegiati; benchè rari, e lungi dal vulgo, qual tra rupi solinghe sgorgano certe fonti purissime e piene, che cadendo dall' alto non toccan terra, fuorchè per correr in fiumi a fecondarla, sdegnando serpere in umil ruscelli.

Am. L'immagine è acconcia, perchè nella mol-

moltitudine non v' ha che ruscelli, e spesso fangosi, e terra terra striscianti. Ma v'ha de' fonti in disparte schivi d'ogni bruttura. Leggi de' versi, che su ciò mi fur dedicati non so da chi (*).

Petr. Io fui tale molt' anni all' onestà nato felicemente. Ancor tentato, parendo io a molte bello, le amatrici fuggìa dal mio volto sedotte, sentìa rossor di loro, nè in me sentìa passione fuor quella d'onore, come amai per vezzo que' giovanili onori, gli avvenenti modi, e le ornate vesti co' bei costumi. Eppur sai di qual tristo esempio

---

(*) Eppur sogno non è, che un vero amore
Nasca talor di due bell' alme in seno,
Soli nomi non son fede, candore,
E una costanza, che non venga meno:
Sogno non è, che un verginal pudore
A più bassi desir ritenga il freno,
E del solo piacer sia pago un core
D' amor sincero e riamato appieno:
Nò non è sogno, come il volgo dice,
Che d'innocente amor tenero e pio
Viva una donna, e viva un uom felice.
E no sogno non è, che un tal desio
L'un nell'altro trasformi: e se, mia Nice,
V'è chi nol crede, il tuo cor vegga e il mio.

pio eran que' d' Avignone, e più della corte. Ben altri che Platone filosofo era il loro maestro.

Am. Seguian Platone poeta senza conoscerlo, ed amavan le Agaridi, come anch' oggi si vede ne' costumi, e nei versi.

Petr. In tempi che diconsi colti soffronsi laide poesie? Oh Socrate che ti velavi la faccia avendo a parlar d' amore! Ed han plauso cotai poeti?

Am. Son anzi de' grandi delizia. Alcun fece alla corte fortuna (*), e udj di fresco applaudere ottave rime, e novelle, che mi fecer fuggire come io fuggia dal Boccaccio, che te fuggiva arrossendo per quelle.

Petr. Ma ne scrisse molte d' oneste dall' amicizia mia fatto onesto; e poi la poesia non profanò, che per sacra cosa da Dante, da me, e da tutti teneasi? E' mia gloria l' essere or dispregiato che cantai di te, non mai di quel vile, che usurpa il tuo nome.

Am.

(*) Casti.

Am. Giungono ad accusarti qual seguace di questo per que' versi della prima sestina.

Con lei foss' io da che si parte il sole,
E non ci vedesse altri che le stelle
Sol una notte, e mai non fosse l' alba,
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccio come il giorno
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.

Petr. Ben sai, che le sestine non riconosco per mie, nè curai di toglier l' equivoco da que' versi per me dimenticati. E che fanno eglino a fronte di mille castissimi, e miei veramente? In metro sì materiale diedi in materia, ed equivocai giovenilmente.

Am. L' equivoco diviene innocente per te anzi che tu colpevol per lui, e per quanto schiamazzino, e ti riprendano i tristi, non ti rimani dal seguir me co' veri amici tuoi. Non son degni coloro neppur di un mio guardo:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

Ridon pur anche di me per quelle dame, e cavalieri eroi nel proteggere la bellezza, e l' onore di quelle, ed esse incitandoli a

chia-

chiare imprese d'armi, e d'amori, di valore, e di cortesia. *Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori* furono profanati più tardi.

Petr. Io ne vidi pur le prodezze, e i miei versi lor tributai amando il sublime in ogni genere.

Am. Ahi memoria amara! Tal epoca è sola, fu un mio prodigio, oggi non più creduto, perchè di troppa sublimità. Ciò fe' de' romanzi, ma è una storia; sen ride oggidì, ma se ne gloriavano allora. I poeti anch' essi la prima volta impararono a cantare di me degnamente, ad amar le Laure. Oh mio Petrarca quanto ti debbo!

Petr. Più debbo a te, che un tal obbietto m'offristi al cuor per gli occhi. Vent' anni mi parver poco ad amarla, e dieci a piagnerla. Per te arsi, e per te repressi gli ardenti stimoli della mia natural tempera, sino a vincer me stesso, a fuggir le non degne *più salvatico che cervo* qual mi dipinsi. I miei versi però per te sono immortali, e per la virtù. Oh virtù bella, ma cinta di spine, come quel fiore,

ch' è

ch'è però la regina de' fiori. Oh perchè mai questo secolo molle non va oltre la scorza de' versi miei! Il dico a tua gloria, non a mia. Mi sprezzin gl' ignari, o mal nati, o nati a leggi servili, quelle del cuore m' assolveranno. Così avessi sempre amato, che non avrei dovuto piangere altri miei sfoghi, e non del cuore.

Am. Lascia pure che gracchino tutti a certe età corrotte. Io fingo talora un sonno profondo, ma veglio sempre colla natura, e l' umanità. Trionferan l'arti umane guidate da noi, che le facciam vivere, e traggono dietro se le scienze, ma guai a queste se abbandonan quelle, e guai a quelle se con queste confondonsi.

Petr. Oh perchè non vid' io, che i primi raggi della pittura, dell' eloquenza, e della storia?

Am. Il tuo secolo portava in seno i due seguenti. Non ponno ir d' egual passo colla poesia lor primogenita, ed anzi madre. Aperta la via da lei come fece per me e per te primo pittore della natura bella, colla virtù mia corrono tutte a gara, e in-

investon l'uomo, onde diconsi umane, e son divine. Quella scende di cielo a rianimar queste in terra, finchè poi esse torninsi nel sepolcro, ed essa in cielo.

Petr. Ah no, mio Nume, nol soffri. Educa l'uomo, l'innalza a nobili idee, lo pasci di dolci affetti, di bei fantasmi, l'occupa del ben suo, e del bene altrui, rendilo grato, ed amico, se no, divien feroce, torna Vandalo, e Goto, l'oro converte in ferro. Deh scendiamo in terra il più tosto a tentarne la sorte.

Am. Pur troppo or temo l'epoca infausta, e poichè il brami andiamo insieme laggiù a prevenirla, se fia possibile, oppure a compiangerla. In Arquà almeno potrem consolarcene. Va a prender commiato da Laura, ed io scorrerò intanto, e allegrerò di mia presenza gli eletti miei.

Petr. Vado, e presto mi terrò al tuo cenno.

DIALOGO XIX.

AMORE E PETRARCA.

Am. Andiam dunque a terra: vedesti Laura?

Petr. Volean con noi venir molte delle sue compagne curiose di veder la patria antica, e i costumi novelli. Ah no, disse Laura, che le triste nuove uditene sin quassù sopra le donne, e gli amori presenti le avrebbon anzi attristate. Un' altra Venere adorasi, disse, dal nostro sesso, ben diversa dalla Dea di questo cielo.

Am. Pur troppo non più conoscono la *Venere genitrice*, la *vincitrice*, la *celeste*; fu detta anche *Urania* figlia del cielo, e della luce, anima e vita della natura, qual la pinge dopo i greci Lucrezio in que'bei versi: *O genitrice de' figlj d' Enea*, e benchè epicureo, la distingue dalla terrestre, ch'è pel senso.

Petr. Ricordomi aver veduto in Platone, e in quelle

quelle medaglie, che io primo in Europa raccolsi, la Venere celestiale coll'astro suo, come da Tullio seppi di quelle quattro, *la prima figlia del cielo, e del giorno*, la *seconda nata dalla schiuma del mare*, *la terza di Giove, e di Dionea, e moglie di Vulcano*, *la quarta di Siria, e di Tirio detta Astarte, e amante di Adone*. Seppi pur da Pausania d'altre tre *l'una celeste madre di casto amore*, *l'altra popolare madre del vil piacere*, *l'ultima preservatrice dei cuori virtuosi*, e questa fu la Dea del nostro cielo, vera Venere Urania, ed ebbe culto per la sua luce più pura, e più viva d'ogni astro detta poi Anadiomene, ma col tempo disfigurata dal culto volgare, e fatta lasciva in Grecia, e in Roma da tanti scultori, pittori, e poeti. Ora godo vieppiù vederla nel bel pianeta innocente, che noi tua mercè abitiamo.

Am. Oggi, mio caro, non ha culto che dagli astronomi pe'suoi passaggi davanti al sole.

Petr. Tal sia di loro se non han telescopj bastanti a veder qui gli abitatori felici, e i buon poeti, che l'onorano con culto del cuo-

re, e son felici. Ah quando impareranno che la vera scienza, e felicità, cioè tutto l'uomo sta nel cuore?

Am. Or da qual parte piegheremo il volo?

Petr. Laura bramò saper nuove della sua patria, e di Valclusa.

Am. Ed eccoci appunto sopra Francia: la riconosci?

Petr. Sì, ecco il Rodano *quel fiume d'alpestra vena*, ecco Sorga, e quelle *chiare fresche e dolci aque*, ed ecco Avignoue. Ohimè che parmi ognora la Babilonia da me descritta, benchè sì misera, e vota città sia divenute senza la corte, che sì la fe' popolosa, e ricca! E che son quegli armati, e quelle zuffe a sangue, e quelle insegne non più pacifiche ne' papali, com' eran finora per quanto n' udj.

Am. Vuol esser francese, e imita Francia, e Parigi fatte ribelli al monarca, e fanatiche pel nome libertà, e piene di stragi, e d'orrori sotto quel sacro nome.

Petr. Non udj accusar Roma che di troppo indulgente governo in Provenza; ma Francia non accusò mai alcun re, sempre adorando-

randolo come idolo suo, sua gloria, centro de' suoi affetti, e pensieri, e adorazioni servili.

Am. Eccola all'altro estremo, come sempre, non mai nel mezzo. Volle presto esser filosofa, studiò i diritti dell'uomo, pretese esser libera, e felice, ed ecco la nuova felicità, che i filosofi le promisero.

Petr. Mi parve ognor la nazione, ed il clima più opposto alla sapienza filosofica, e molto più alla libertà, che non è pianta per tal terreno. Gente nata per ubbidire, un idolo è a lei necessario, se tal non fosse, lo divinizza, e seco i vizj di lui, come fecero Egitto e Grecia e Roma de' loro numi. Colpe di lei son quelle dei re adulteri, usurpatori, dispostici, superbi, prodighi, adulandoli sempre, ammirandoli, ed imitandoli. Il re fù la suprema legge, l'esempio, il Dio di lei. Tal io la vidi, e tal fu sinora a quel che n'odo da chi ne venne poc'anzi. Ed or lo chiama tiranno?

Am. Oggi tutto il contrario, ama la tirannia di molti, che è ancor più funesta, poichè un re può ammansarsi, non così un senato,

to, in cui ogni membro partecipa delle passioni altrui, le riceve, e rimanda, giugne agli eccessi senza rimorso. Avendo tanti compagni niuno è reo. Odiai sempre tale oligarchia, come ne sono odiato. Molti insieme non amano alcuno: voglion esser liberi, e non sanno esser giusti, come se l'uom libero sia dispensato dall'essere virtuoso come lo schiavo.

Petr. Chi crederebbe tali contraddizioni in un popolo così colto, e sì celebre per gentilezza? Udj ch' era Francia divenuta maestra all'Europa di grazia, e di piaceri, di barbara ch' ell'era al mio tempo.

Am. Pur troppo essendo corrotta volle corromper altri, ed or credendosi in libertà confessasi giunta *ad esalare odor cadaverico, di non sentirsi più forza, costume, e carattere per uscire di schiavitù tanti secoli a lei sì cara, per quanto il suo senato si vanti d'abbattere la tirannia.* Tutto è illusione di virtù apparente come sempre abbagliò colle apparenze, ma il fondo, il conosco, è di barbarie originale, di leggerezza e mutabilità propria a' barbari. La

sto-

storia n'è tale. Già furori di guerre, e stragi civili, di stolti duelli, di nuovi culti; poi mollezze, e mode pazze, e dispregio d'ogni culto, e del mio stesso ognor nominandomi, e profanandomi ognora; e un rider fatuo inestinguibile di tutto e di nulla: e quella lingua così scritta, così pronunziata, così pedestre nell'ordine pur dopo mille scrittori, dandosi insiem la nazione ad esemplar d'ogni pregio, e d'ogni gente, non è tuttociò di fondo barbarico?

Petr. Tale il dipinsero tutti i veri filosofi antichi, e moderni.

Am. Eppur crederesti? Tre ingegni, e cuori francesi ebbi sì cari, un Fenelon, un Racine, una Sèvigné, che tali in alcun altra nazione direi non aver trovati se tu non fossi italiano.

Petr. E fan pur le nostre delizie lassù, e li produsse pure la monarchia! Qual danno perder tant'opere fondate su tal governo! Dopo loro in fatti non giunse alcuno di là, colpa forse del secolo, che già volgeasi a sì fiero dicadimento. Fuggiam, ti prego, da tant'orrore, e cerchiamo in Italia miglior sorte.

Am.

Am. Quivi tutto il contrario. Pace, concordia, sovranità paterna, ubbidienza figliale. Vedi in passando sull'alpi come sono difesi i confini dal contagio di Francia, che insidia ogni stato. Ecco Torino.

Petr. Oh qual bella, e gran città divenne, ch'era misera, e d'ignobil nome al mio tempo! Tu ben dici esserne padri i suoi principi, onde fansi lieti i popoli, ed ampie e nobili le città.

Am. Un prodigio unico ci vedresti per arti e scienze nate improvviso, e fiorenti per grand'ingegni or or combinati in un momento propizio. Fenomeno vero, e maraviglioso.

Petr. E proprio d'Italia sola, che nell'epoca mia, e nella seguente pullular vide tanti studj, e talenti a messe spontanea, anche in mezzo agli ostacoli, mentre altrove bastarono appena protezioni di principi, commercj di popoli, fondazion letterarie, e premj e gare a produr qualche spica dopo tre secoli di nostro esempio.

Am. Così vedresti animarsi tutto il Piemonte sì a lungo quasi dimenticato dalle Mu-

se,

se, e da Minerva, colpa di due lingue opposte, e dominanti oltre le guerre. Io pur vi concorsi per donne amabili, ed ingegnose. Guardile il cielo dalle vicine follìe. Le donne sagge a Sparta eccitavano eroi, le Ateniesi corrotte fecer d'eroi anime vili. Ma seguiamo.

Petr. Miro poi là molte città nobilitate d'assai. Or non è quella Pavia, dove vissi alcun tempo alla córte co' Visconti più amici, che sovrani? Chi può dimenticare d'aver seduto a mensa co' primi principi d'Europa per Galeazzo nelle nozze della figlia, e d'aver promossi gli studj, e l'arti sotto l'ombra di lui?

Am. Oggi di nuovo è piena di cattedre, e di studiosi. La città è tutta nell'università.

Petr. Addio talenti, e studj pacifici, e umani. Vid'io pur sempre divenir traffici, e schiavitù gli studj d'università mercenarj ed obbligati. E che sperar ponno i liberi ingegni?

Am. Ognun dicesi letterato, ognun è autore, gran tomi a stampa, e a pompa ogni

giorno, e chi fe' gir l'uom carpone (*), chi gli tolse libertà, chi vuol nuovo culto, chi nuove leggi, nuov' arte medica, e tutti gran seguito, e lucro (**).

Petr. Ah ben mel previdi udendo il mirabil trovato de' mobili caratteri impressi su fogli in poche ore. Sarà merce comune, gridai, la letteratura facile, e comoda ogni scienza: potrà ognuno vestir gli altrui panni, e dirsi dotto.

Am. Oggi ancor più senza ingegno, e senz' anima tal si dice, chi ha mani, piedi, e pazienza in chimica, in naturale storia, in fisica, in botanica, e in altr' opere materiali. Bastan macchine, lenti, fornelli, viaggi sui monti, e tra paludi a misurare, osservare, compilare, commentare, ripeter sempre le stesse cose sott' altra veste, e colore, struggendosi l' une l' altre tante dispute, e tanti sistemi, onde ciò che comparve una gran verità nel lor secolo, sia la favola del seguente. Fannosi tutto giorno

---

(*) Dissert. del prof. Moscati.
(**) Libri e autori moderni.

no storie di scienze , e d'università senza mai vedere, che ben presto divengon romanzi scientifici a far rider oggi d'un vil sofisma, che jeri fu rabbiosamente difeso come una dimostrazione.

Petr. Troppo siri dal mio tempo ne vidi le pruove in quegli averroisti, peripatetici, sofisti, che non sol dominavano le università, ma corrompevano la gioventù anche in Venezia, ond'ebbi a combatterli in voce, e in iscritto, ma in vano, come pur degli astrologi, che da Parigi principalmente spargevan per tutto gl'influssi celesti quai reggitori dell'umana vita, e tenean cattedra d'oroscopj, di predizioni, e sin di magie dietro Pier d'Abano, Cecco d'Ascoli, e cent'altri impostori, o pazzi, che ne guastarono la medicina, la fisica, e la teologia pur anche.

Am. Qui non parlasi più di ciò, e non vi restano che ruine di que' sistemi allor sì famosi, di que' grand'ingegni, di que' divini oracoli colle lor opere dimenticate, e co' lor templi ed altari abbandonati, e deserti.

Petr.

Petr. Ma quanti altri templi, ed altari saranno stati eretti in questi quattro secoli di studj, e d' ingegni, quanti monumenti di scienze caduti gli uni sopra gli altri anche in fisica scienza così palpabile?

Am. Pavia può gloriarsi del maggior fisico, e naturalista d'Europa (*), che non su chimere, e conghietture alza edificj non più veduti, ma coll'osservazione destrissima, colla sperienza evidente, coll'ingegno profondo scopre i segreti sublimi della natura, e serba la forza dell'immaginazione solo a renderla più bella collo stile incantatore.

Petr. Un amico mio, e suo mel ricordò là nel terzo cielo, e mi compiacqui d'aver avuto asilo nella sua patria da un' imboscata nemica, allor ch'io da Parma andava a Modena.

Am. Seguiam nostro viaggio, ammirando due gran geometri, e scrittori egregj (**) con molt' altri.

Petr-

(*) Ab. Spallanzani.
(**) P. Fontana, Ab. Mascheroni ecc.

Petr. Sì passiamo a Milano, ove pur tanti amici, e mecenati trovai, e dove godetti un dolce ritiro in Città, ma lungi dai romori cittadineschi. Del mio orticello non isdegnava l'erbe, e i frutti il principe Luchino, nè a Giovanni suo successore negar potei di rimanermi seco, giungendo esso ad onorarmi di dignità, e di ambascerie; come i tre suoi nipoti mi vollero ad oratore nel prender possesso del lor dominio.

Am. Gran principi anc' oggi favor danno quivi agl' ingegni, che in preclare scuole, ed accademie fioriscono meglio, che sul Ticino. Un gran poeta (*) talor m' invoca, e onora. Ma latino, dietro Orazio, vuol dirsi per l'asperità, e lo sforzo nella lingua, e più pel fiero animo catoniano, onde poco io l'ispiro, e poco a te somiglia. Seguiam nostro viaggio, venerando frattanto il vero Varrone d' Italia (**) benchè

non

(*) Ab. Parini.
(**) Cav. Presid. Carli.

non milanese, poi metafisici sommi (*), società illustri, e benefiche.

Petr. Non veggo io colà Bergamo, ove fui sì amato, e festeggiato dall' amico Capra? Ha egli successori nell' amare i poeti?

Am. Acuti intelletti vi sono, e a me fa scrivendo onor come a te una donna di quella stirpe (**), che a tuoi giorni vi tenea comando.

Petr. Affrettiam verso Mantova a me carissima per la memoria de' buon Gonzaghi, patria del mio Virgilio, onde a lui scrissi da Pietolo sua culla miei versi, come lettere prima avea scritte a Guido Gonzaga figlio del buon Luigi signor dello Stato. Da lui richiesto gli mandai quel *Romanzo della Rosa* solo componimento, e degna immagine de' rozzi, e animaleschi oltramontani, che lo produssero.

Am. Non trapassar senza un guardo al Benaco là in quel canto dopo Brescia illustre, ma a te vivendo poco nota. O lago a me sem-

(*) Ab. Draghetti, P. Soave ec.
(**) Contessa Suardo Grismondi.

sempre caro per Catullo, per Fracastoro, per Bonfadio, e per tant'altri!

Petr. Ben lietamente il ravviso, veduto avendolo col cardinal di Bologna, e quindi venni a Mantova invitatoci dall'imperatore tra il più gelato inverno. Ma ne fui risarcito da tanti onori cesarei, a' quali risposi con dono più che cesareo, ma ignoto a lui, d'antiche medaglie imperiali in oro, e in argento, perchè sentisse amor pel sapere, e per la vera gloria. Ohimè che senza il metallo avrebbonle, credo, rigettate il principe, e i cortigiani ignari del loro pregio. Allor forse la prima volta sepper da me alcuna parte di storia romana, e de' veri Cesari, onde feci loro intendere quanto degno di riso era quel nominarsi contro la storia e Cesare, e Augusto, e imperadore, e romano, niente essendo di ciò, ma tutto nuovo, di che scrissi sovente. Pur da me, e dall'Italia passò colà poco a poco qualche coltura pel frequentarla che fecero tutti sino da Carlo Magno, vedendo qui spesso tanta urbanità, tanti studj, tanti uomini dotti, e si-

no

no la bolla d'oro sì gloriosa a Carlo IV fu in parte spirata da' nostri governi, e giurisprudenti, non che dagli antichi, e moderni romani, benchè guasta in man di coloro oltre l'alpi.

Ani. Anch'io concorsi ad ingentilirli colle belle, e colte italiane, che alla mia scuola onesta li richiamarono dal sensuale. Gli Angioini così, poi Carlo VIII, Lodovico e Francesco I ancor più qui appresero gentilezza, nè mai conosciuta avrebbono la gloria letteraria degna del favor de' principi, se non fosser venuti in italia. L'ultimo eresse un regal collegio imitandola nel 1530 in Parigi. Pur so, che alcun cortigiano di Carlo IV di te prese stima col suo signore.

Petr. Gli fui però grato, e per gli onori già fattimi in Milano, e poscia in Praga come ad ambasciador de' Visconti, e per molt'altre grazie, che vivono ancora nella memoria de' posteri per le mie lettere, e le sue risposte.

Am. Ben più ci vivono, e la sua umiliazione davanti il legato a Pisa, e le lauree

date

date a prezzo e i costumi settentrionali de' suoi; che in tanti luoghi tu chiami barbari. Ma proseguiamo il cammino.

Petr. Deh lascia prima, o Amore, ch' io scenda a visitare il felice nido ove nacque il mio maestro, cui tanto debbo, benchè tanto all' Eneide sian miei versi dell' Africa inferiori. Ma l' anime nostre somigliansi, e spesso trovansi insieme nel tuo cielo a colloquj dolcissimi. Per poco da te dipartomi per molti dotti amici, (che v' ebbi vivendo) e Marco, e Andrea, e Buonincontro, ed altri dipoi.

Am. Il più caro, e di noi degno ancor vive, e vivrà nel suo Cortigiano: egli, benchè nato un secolo dopo la tua morte, era degno di viver teco. Qual più bell' anima, qual più nobile ingegno? Gitta fiori sulle sue ceneri onorate. Io qui t' aspetterò dopo un mio breve giro per salutar qualche amabile mantovana a me cara simile alla sua Torella, alle tante illustri Gonzaghe, alla Valenti dal Verme, e ad altre più.

DIA-

DIALOGO XX.

AMORE E PETRARCA.

Petr. Eccomi pronto a partire se vuoi, benchè mio malgrado, sentito avendo quanto l'arti, e le lettere fioriscono in Mantova, ove un vecchio amico mio pubblicò le mie lodi. Un prode ispano dottissimo (*) pur l'onora. Conosci tu il mio lodatore?

Am. Ei primo te primo filosofo in Europa acclamò: l'opere tue, la morale, il criterio, la poesia, la vita tua citando. Io l'ho spirato, invocandomi esso col cuore più che coll'ingegno.

Petr. Tal è quel mio ritratto, ch'ei m'ha letto or ora, e non è di freddo storico, o compilatore, ma tutto anima e vita, ed amor vero di me, e dell'Italia. Faranno altri

(*) Ab. Andres.

altri di me statue di legno, o di marmo, indorate forse al di fuori, ma vote dentro. Ei nulla ommise di quanto importa alla storia mia, spregiando insieme i rimasugli de' codici, e de' pedanti.

Am. E fu il secolo appunto del pedantismo, che a te successe, scoprendo gli antichi ognor più, accozzandoli, commentandoli, ed ispiegandoli ognuno a gara, e fu il necessario passo per venire al secolo del buon gusto, secolo mio, e tuo, in cui regnai teco, e per te. Tai gradi scorre sempre l'ingegno umano, che non trova il giusto mezzo, se non dopo aver provati gli estremi.

Petr. Oh umano ingegno, quanto poco sei tu costante in quel mezzo felice, che durò sol cinquant'anni! Qual divenisti ben tosto, precipitando nel pessimo gusto del seicento, ed oggi tornando al primo, del copiare, tradurre, e riprodur cento volte un autore, e gli avanzi già non curati di pergamene, di manoscritti, di biblioteche, siccome udj pur ora!

Am. E lo stile a te spirato da me che divenne da cinquant' anni in qua? Quanto

pochi ci son fedeli, e quai strani gusti, e stili, e prose, e versi! Ma passiamo a Parma, consolandoci, dopo alcun mantovano, di trovare alcun parmigiano a noi fido. Vedi là sotto l'Appennino la città ove fosti tanto onorato? Di che sorridi?

Petr. Veggo il Po colaggiù, e ricordomi un piacevol caso qui in Luzzara, ove invitato per corrier dai Gonzaghi a magnifica cena, fu questa a mezzo tronca, fuggendo i convitati dal basso appartamento, ed umido perseguitati da mosche, tafani, e ranocchi a migliaja gracchianti, e riscossi dalla quiete per sì numeroso concorso inusitato alla gran mensa. Perdonami, se di lievi cose favello.

Am. Vedi quanto più bella or sia Parma, e piena di chiari ingegni (*), e studj anch'essa per regj mecenati. Alcun chiaro vate dopo Frugoni, e dotto ben più di lui ci vedresti; quel Frugoni oltre ad ogni

(*) Ab. Mazza, co. Rezzonico, p. Pagnini, co. Bernieri ecc.

ogni altro grande e presto versificatore, e poeta.

Petr. Non gran dotti io vi trovai fuor di Moggio, e di poc'altri, ma sì un eroe nell'armi, e nell' amicizia più tenera in Azzo da Correggio, mio gran mecenate, cui dedicai que' due libri de' *Rimedj della fortuna*, e i figlj suoi gareggiarono seco in amarmi. Quante memorie non avrà di me, quanta poi gratitudine non ho per lei!

Am. Un chiaro storico (*) di lei sentj, passandovi, far di te dolcissima ricordanza. Vedi Reggio, e là presso Scandiano, poi Modena fiorente pel patrocinio estense. Gran biblioteca, e più gran bibliotecarj. Tu coll' Italia letterata hai grand' obbligo al vivente (**), plaudendo l' Italia sempre agli estensi.

Petr. Oh nome a me caro sin da che Niccolò, ed Ugo mi diedero tanta grazia, o la vita piuttosto, quando in Ferrara fui tenuto molt' ore per morto, e nella lor cor-

te

(*) P. Affò.
(**) Ab. Tiraboschi.

te raccolto, n' ebbi larghi ristori. Seppi poi che niun altra famiglia seguì meglio quell' orme, e protesse gl' ingegni.

Am. Nè potea con più gloria finire, quanto in una gran donna, che in se raccoglie i pregj tutti degli avi immortali. Ecco Ferrara, ecco appunto dove regnarono: di quà salutiàmo la tomba del maggior omerico italiano, benchè men saggio d' Omero; illustre città sempre ricca di bei talenti, e di studj preclari. Or qui risolvi se a destra, o a manca vuoi tu rivolgerti. A questa Arquà, Bologna a quella s' incontra.

Petr. In Arquà porrem fine al viaggio, e Bologna, e Firenze, e Roma, e Napoli a ragion mi chiamano a se. Nella prima, è ver, che trovai lo studio delle leggi a me ingrato, e dalle scuole litigiose rifuggìami a Cicerone, ed a Virgilio in mia casa. Ma Bologna mi fu cortese, e molti lumi da tanti dotti raccolsi, ond' ella avea nome di *madre degli studj*.

Am. Tal nome serbò lungo tempo, sinchè poi l' usurparono tante minori città e nell'

Ita-

Italia, e poi nell'Europa, divenendo il sapere una vanità, e le scuole un traffico diretto dalla politica. Ma la sola Istituta basta anc'oggi a tenerla nel posto antico; è un vero emporio del saper umano. Eppur altro più nobil emporio è per noi Bologna, mio caro, ove fummo rimessi in seggio dopo tanta dimenticanza e profanazione.

Petr. Ah sì che il riseppi dal mio Manfredi lassù, cui l'Italia, e noi dobbiam tanto. Per lui l'onesta, e nobile poesia risorse, e per lui que' sublimi voli, e modi miei de' Ghedini, Zanotti, Fabri, onde poi vennero i Frugoni, i Bassani, i Rossi, i Granelli, i Casali, gli Algarotti, e quella schiera per tutt'Italia, che il mio gusto, e il tuo genio ravvalorò, ma non sino alla nausea, come que' servili miei seguaci del cinquecento. Oh quante volte femmo ripetere al mio Eustachio quella canzone: *Donna negli occhi vostri!* Ella fu presa per cosa mia.

Am. Così non fosser sopravvenuti a guastare l'Italia i gusti oltramontani, i gallici soprattutto:

Petr. Ohimè ohimè dolente me, che sì male son capitato! Ma se da costoro mai, neppure vivendo, inteso fui, nè intender poteami chi il vil piombo tenea in pregio di quel romanzo della Rosa, non so qual più, se sozzo, o rusticano, e la lor lingua ben vi s' accorda.

Am. Eppur domina su gl' italiani sì tristo influsso: non mirando questi che a fare di tal vil piombo argento, per tosto fare acciabbattano, e ti scontrafanno tanto, che ti volgono la lode d' amoroso poeta in vituperio. Ma fatto è, amico mio, l' ingegno italiano cadde in mano di barbari.

Petr. Anche in lettere, ed arti?

Am. Angli, Galli, Germani ammorban tutto, e così nuova peste s' avventa ai giovani non altrimenti, che alle cose unte, e secche la fiamma.

Petr. Ahi troppo il previdi in que' due secoli dopo il mio, che diedero in farnetico per imitar le mie frasi senza il mio affetto, e te illudendo con finti affetti. Dal Bembo l' udj pentito assai d' aver prodotti seguaci a mille.

Am.

Am. Simil cosa a miracolo mi parea, che non dessero presto in reprobo per gran noja, pur del mio nume ognor mascherandosi, e te mal copiando tutti a gara.

Petr. Ben mel diceano Manfredi, e Lazzarini, che a fuggir cotal noja il secol d'appresso ogni fren scosse, ed impazzò.

Am. Non fu di me mai tanto scritto, nè tanto ozioso insieme fui mai, e per soverchio di noja anch'io, benchè Nume, infermava, ma nel seicento potea dirmi estinto, se non accorrevan que' due a sanar me e te.

Petr. Con qual gioja gli odo rispondermi ne' nostri boschetti in sì bei versi, ne' quali parmi risorgere senza macchia! Meco cantano, ma non mi ripetono, han del tuo genio, ed hanno il mio cuore. Come mai non venne altri quassù da gran tempo, dopo sì chiaro esempio?

Am. De' gusti, e studj presenti abbiam pessimo partito alle mani. Questo secolo dopo la metà disviossi, moltiplicarono i versi, e finirono i poeti.

Petr. Pur qualche amico ci rimarrà tra cotanti.

 Am.

Am. Regnan gl' imitatori, e traduttor di que' versi d'oltre monte, e d'oltre mare, o di greci, e latini trasfigurati, formicandone tutta Italia da Napoli all' Alpe. Mi ricordano quella sentenza: *Nò non traduce se non chi non sa scrivere*. Ogni città, e borgo vanta arcadie, e accademie. Come avere grand' uomini? Anche ogni antico ha traduttori, Omero sei, Orazio dieci in pochi anni, Anacreonte, Virgilio, Ovidio, Plutarco, Sofocle, oh quanti! Come averne un buono, se tanti non bastano?

Petr. Ma Firenze, e Toscana faranno argine contro al torrente, che l' ingegno, la lingua, il costume vi fur sempre gentili, ond' esemplari divennero all' Europa, non che all' Italia.

Am. Varchiam l' Appennino, e il vedrai. Oh come voli rapidamente! Già spunta.

Petr. O patria mia, o bel paese, benchè ingrato gran tempo a' tuoi figlj più amanti Dante, e me cacciati in bando. Spero mia bella Firenze, che non dovrò de' tuoi cittadini più dire *che sian molli ed effemminati come Sardanapalo, più sottili, che*

soli-

solidi, più acerbi, che maturi, oppur più severi in giudicare altrui, che Catone, e Fabrizio.

Am. Per lor dicea l'imperator Federico II. *non voler famigliarità cogl' italiani troppo curiosi, troppo accorti, troppo liberi, e pronti a biasmar ogni cosa.* Ma non vedea, che ciò era un confessar sua rozzezza nativa, come sempre distribuì natura suoi doni a tai popoli più largamente, a tai negolli, e gli uni a reggere destinò, gli altri ad assuggettarsi. Chi sallò più di me, che in Grecia sempre, e in Italia ebbi gioja per cuor dilicati, ed anime eccelse, languor altrove, e sdegno quasi sempre?

Petr. Oh quanto parmi più ornata, e più splendida la mia Firenze! Gran gente veggio concorrervi d'ogni parte remora. Quanti volgonsi a quel palagio! Sai tu che sia?

Am. E' lo stupore d'Europa, la galleria di ogni tesoro dell'arti, e dell'erudizione. I Medici poco dopo tua morte divennero signori, e ciò che più, padri della patria. Eccone tra mille un monumento immortale,

le, accresciuto di poi da' lor nipoti successori. I miracoli dell'arti da me spirati ai greci, e agl'italiani qui spirano all'uomo entusiasmo, e delizia, levandol sopra se stesso, come degno di numi; che avviva, i quali chiamano a se le penne più dotte ad illustrarli.

Petr. Sin dal mio tempo vi fu Grecia in gran pregio, tal che cercando io periti in quella lingua, un sol bolognese trovai, un mantovano, un perugino, due veronesi, niun romano, e ben cinque fiorentini, Tra questi il mio Boccaccio in ciò di me più felice, discepolo di Leonzio Pilato, a cui però feci quella risposta, scrivendomi egli a nome d'Omero sì bella lettera. Ma quanti poi ebbi qui dotti amici, insieme e concittadini oltre al Boccaccio! Que' Salutati, que' Bruni, quegli Strada e Sennucci, e Sacchetti, e tant' altri a me carissimi!

Am. Non so, se più tenero fosse il tuo cuore per l'amore di Laura, o per l'amicizia di tutte l'anime oneste, e gentili in ogni parte da te attratte, nè mai di te scon-

scontente. Niun altro mai vidi da tanti, e così dolci nodi legato, onde magica forza ben più giustamente, che pel tuo sapere poteasi attribuirti. Ma so ben io, che vi regnai, di qual tempera fu il tuo cuore, qual trasparivati in volto, negli atti, e nelle carte; ecco la tua magìa possente ancor sui monarchi, e sui grandi, onde lavin per te quell' ingiuria del soprannome d'*illustri ingrati*.

Petr. Ben grati mi furon gli amici, ed io loro, lasciandone a' posteri tante lettere da me perciò serbate gelosamente, che sento sparse o raccolte qui, e in cento luoghi ancor inedite.

Am. Tutte onorano il tuo cuore, che in lor vive, spira, e riscalda, come gli amici che le scrissero o ricevettero.

Petr. Oh s'io trovassi ancor qualche amico nella mia patria, come là volerei!

Am. Sospendi il tuo volo, che devo accusarla di poco amarti, benchè già si pentisse del tuo esilio. Non so lor perdonare di aver negletta la tua memoria, niun monumento sacrandoti, e dell' opere tue sì

rade

rade dandone in luce. Il crederai? Venezia diè più di cento edizioni delle tue rime, Firenze pochissime. La tua vita, che dovean tessere più affettuosamente, non la curarono, mentre fecero, e fan gran tomi di quella di Dante, di Boccaccio, di cent' altri, e vedendo che ben dopo trenta tue vite fatte da altri, una sen aspettava degna di te, e del più grande lor concittadino. Un provenzale (*) mostrò più amor verso te con gran fatica di molti anni, e un bergamasco (**) ha dovuto emendar lui, e porti al fine in vero lume nella sua storia letteraria.

Petr. Ben mi fu detto, che neppur mai pensarono ad una edizione dell' opere mie, dandone infinite di quelle d'altri, e men parve male. Ma qual demerito posso aver io, se tutt' Italia mi pose già tra' suoi classici antichi, e padri di lingua? Forse che cadde questa, e abborrono l'antichità i fiorentini?

Am.

(*) Ab. de Sade.
(**) Ab. Tiraboschi.

Am. Essi ognor persuasi di ber l'ottima lingua col latte, la scrivono sempre male, sinchè alfin poco fa è caduta coll'accademia che la sosteneva. Un governo germanico, e de' ribelli patrj l'anno atterrata. Vedine un sonetto a me giunto di là (*). Ma pur alcuno quivi t'ha ognor per classico. E quanto all'antichità, nulla è più grato a que' dotti come lo star tra la polvere, e scuotere le tignuole di vecchj codici, e manoscritti per quanto sieno inetti, e vacui. Ponno farsi biblioteche di tali

(*) L'idioma gentil sonante e puro,
Per cui d'oro le vene Arno volgea,
Orfano giace afflitto, e mal sicuro
Privo di chi 'l bel fiore ne cogliea.
Borèal scettro inescrabil duro
La madre ha spento, e la madrigna crea,
Ch'un dì farallo vilipeso oscuro
Quanto noto un dì l'altra, e chiaro il fea.
L'antica madre è ver d'inezie ingombra
Avea gran tempo l'arti sue neglette:
Ma per lei stava del gran Nume l'ombra.
O Italia! a qual ti mena infami strette
L'esser da Goti ancor non ben disgombra!
Ti son le nude voci anco interdette.

Del conte Alfieri.

li anticaglie d'un sol loro autore (*), cioè compilatore. Compilò un altro (**) gran serie di vite d'uomini illustri, e in tale stile, che meritogli il titolo d' eruditissimo infaticabile; a te mai non pensò per lo tuo meglio, nè all'arte nata dal cuore. Egli scrive, scrive, e non sente. Altri minacciano nuovi vocabolarj; ma che sperar possiamo da una madrigna?

Petr. Se la fatica, e l'erudizion dell'uom sedentario vi regna, nulla è per te a sperar, nè per me. Seguiam verso Roma il viaggio per poco sol discendendo in Arezzo, in Ancisa, e in Pisa che colaggiù riconosco, e dove fui fanciullo. Il suol natale fu sempre sacro a' cuor ben fatti, e fui caro io stesso a molti amici egregj. Ti saluto in passando, o Prato, o patria del mio maestro anzi padre amorosissimo Convenevole; e te pure, o Pistoja, gloriosa pel tuo Cino, a me carissimo.

Am. Io vengo teco amando io pure quella ter-

(*) Gori, Mehus ec. Bandini ec.
(**) Fabroni.

terra, che per chiare penne onorommi, e per bell'anime da Mecenate sino al mio Redi. Volgo pure un tenero sguardo ad Urbino, ov'ebbi corte sì cara con qne' Montefeltri, e quelle Gonzaghe sì castamente a me divote co' lor cortigiani, e specialmente co' miei Bembi e Castiglioni.

DIALOGO XXI.

AMORE E PETRARCA.

Petr. Quanto dolce mi par questo clima, dal qual mi torno in aria quasi a stento! Che spiriti guai, che vivi ingegni, che linguaggio ed accento di cui più soave e pittoresco non so tra gli uomini che sia! Veggo Siena, Pisa, Lucca, ed altre, e per tutto lo stesso e non guasto dal gutturale squarciato fiorentinesco! Quel bel dono d' improvvisare non è egli frutto di tal idioma,

ma, e di genj quasi divini? Tu vi hai certo sparso il tuo bel foco. Lucca ha la sua Saffo ma onesta.

Am. Ben dici, e però qui mi piacque più sempre, che altrove, massimamente regnando que' Medici, traditi poi da un vile storico (*) mostro d'ingratitudine, e menzognero sinchè non dia prove di sue maldicenze. Que' furono veri Augusti promotori d'ogni arte più gentile, e quindi del bel parlare, ch'è il primo stromento d'ogn'impresa d'ingegno. Io però l'adottai per me, e pel mio cielo come linguaggio del cuore nato di sensibilità in Italia, per tal gente di sottil fibra elastica, d'organo dilicato, di musicale accento armonizzato col gesto a dipigner ogni oggetto, ed affetto, a scolpirlo in altri. Chi dopo il tuo parlò in linguaggio di me degno fuor d'Italia?

Petr. Gli altri popoli udj parlar come macchine, pronunciare, e conversare senz'ani-

ma

(*) Ab. Galluzzi.

ma non che senza accenti, e motti pittorici. Tu ne dai l'igneo sangue, ond'arde ancor la favella. Qual maraviglia se poeti vi nascano come frutti spontanei di bel clima? Pur quivi non sentj chiaro nome dal Redi in poi. Forse che la moltitudine de' verseggiatori, e la facilità del verseggiare vi rende l'arte volgare, onde i nobili ingegni non curanla?

Am. Certo che sì; pur v'ha un toscano poeta vivente (*) da me pregiato benchè dia nome di favole a' suoi componimenti. Ma tolto il titolo, i versi, e l'estro, e la fantasìa dee piacere. Ma dove siamo? I discorsi piacevoli m'han fatto quasi lasciar Roma addietro; or diam volta, che parmi vederla.

Petr. E dove mai? Tutto questo gran tratto non m'offre che mare, monte, e palude.

Am. Laggiù tra que' folti vapori nebbiosi, ond'è sempre involta, non vedi Roma? Quella gran cupola n'è il segnale lontano,

(*) Pignotti.

no, come un Faro ai naviganti. Scendiam più basso, e vedrai meglio. Posiamo su quella gran mole che domina tutta Roma.

Petr. Quanto più m'avvicino più la ravviso, benchè tra nebbia. Ecco edificj superbi a me ignoti. Misera che ancor più è sepolta, e d'acque stagnanti infetta! Torno ai miei lai tante volte fatti udire ai romani confrontandoli cogli antichi da me tanto esaltati sino all'adorazione. Pur sembrami vedervi tumulto d'armi; e d'armati.

Am. Ben sai, che Roma antica bandiva guerra contro a galliche macchinazioni, o prossimi assalti transalpini con proprio nome, ed arruolamento. Com'essa allor tumultuava feroce, tal n'è l'indole non mutabile anche in mezzo alla pace. Il popolo è ancor romano, e il son seco i più potenti signori, v'ha forse ancor qualche Camillo, come al suo tempo de' Marj e de' Silla risorsero.

Petr. Ah dove sono i miei Colonna? Tra tante moli superbe certo è quella ancor la sede del grande Stefano il vecchio, e de' gloriosi suoi figlj, tra' quali me volle

an-

annoverare, e ch'io celebrai sì spesso!
Felici i viventi che non hanno a piangere le civili stragi quai furon quelle de' lor avi per furor di quel pazzo di Cola di Rienzo. Or comprendo che in questa pace fioriran l'arti, e gli studj più che allora, come dirmi intesi di cento scuole, accademie, licei, letterati, e poeti sino a un' arcadia di Grecia venuta sul Tebro.

Am. E' una larva di quel mio regno antico, di quella vita pastorale di versi, di canti, d'amori innocenti, ma questa larva con sue colonie, ed acclamazioni illusorie arricchisce il venal custode (*) del gregge tondendone quanta lana più può il bifolco arcadico detto pastore.

Petr. A me parlonne alcuno come d'un parnaso emulo del campidoglio.

Am. Appunto; è l'un, ridendone già dissi io, simile all'altro. Quà cantasi in coro, come là nel bosco, fauni capripedi d'ambe le parti, e greggia e armento. Io non

so

(*) Ab. Pizzi.

so a che mi tenni di non dir loro le maggiori villanìe profanatori che sono di me, del parnaso, e del tarpeo.

Petr. Non parlerassi omai più della mia coronazione su questo.

Am. Deh non parlarne pur tu, mio caro. Trassi non è molto al gran romor, che faceasi per una donna (*).

Petr. A una donna il mio alloro, e tu il vedesti?

Am. M'udj chiamare a gran voce, e vidi qui giunto, presta a spegnersi la pura, e nobil mia face, onde tosto fuggj parendomi una beffa.

Petr. Cielo! come un atto sì glorioso divenir può comico? Io pensava che la virtù di Laura, o il valor d'una Saffo un tant' onore si meritasse.

Am. Per alcuni fu Saffo, per niuno fu Laurá.

Petr. E Roma soffrì sì brutto scandalo?

Am. Roma ne rise come suole, poi ne pianse come fa spesso.

Petr.

(*) Corilla.

Petr. Piange Roma? E possede pur, dicono, da gran tempo suoi principi, che io seco piansi cattivi in Babilonia tant' anni.

Am. Altri infortunj. Quella Babilonia era scandalosa, ma potente, profanata la corte, ma dominante sull' altre, il sovrano straniero e i grandi nell' ignoranza o nell' ipocrisia, ma venerati, e temuti dal mondo più di loro ignorante, e non ipocrita. Or tutto all' opposito.

Petr. Come? M' ingannai dunque a partito pensando che dopo settant' anni d' esilio sul Rodano, risorgerebbe sul Tebro la gloria di quella corte. Vi son forse tutt' ora in solio stranieri allor sì funesti?

Am. Nò, da trecent' anni solo italiani a gloria di Roma fuor d' un caso, ch' ella diede in farnetico, e a se fece mortal ferita.

Petr. Come ciò?

Am. Amico d' umanità ricordo ognor con isdegno la strage de' miglior istitutori di gioventù, perchè n' educavano il cuore in un coll' ingegno allattandolo di virtù, e di dolci studj umani, ond' ebbi gloria io stesso di penne, e d' anime eccelse per quell' amabile magistero.

Petr. E per qual frenesia dunque ucciderli?

Am. Ben sai che venendo le belve colle pecore a trattar pace, voller prima a se dati i can guardiani. Ma non più: fu disperata furia di terrore creduta politica, onde Roma oppresse chi la serviva più fedelmente. Trafisse i figlj, che sempre opposero il petto a chi volea trafiggerla. Eppur ella ignorar non potea quai vittime preziose immolava, pruove avendone di due secoli, e avvisi di mille saggi.

Petr. E questi tacquero?

Am. Atterriti, e sedotti speraron nel tempo.

Petr. Fu per qualche gran colpa?

Am. Per niuna affatto, la stessa condanna fu di pretesti, tutto fu violenza, e mistero d' iniquità.

Petr. Come in Atene per Socrate educator sì celebre anch' esso di gioventù senza mercede, fido alla patria, al vero culto, e paziente in morte; ma vendicaron sua fama i posteri, e saran gli Aniti eternamente infami. Cotanta ingiustizia dee gli autori disonorare in perpetuo nell' opinion

ge-

generale, ch'è la reina del mondo, e ognor col tempo armata di verità.

Am. L'opinione appunto rovesciò tutto.

Petr. E Roma sì accorta non apre gli occhi?

Am. Troppi ha cappucci sugli occhj, nè sa veder l'insidie filosofiche, onde le vien guerra sorda, e più ruinosa, dopo che le venne uccisa la guardia più fedele.

Petr. Di qual filosofia parli tu?

Am. Di quella che pose me ne' sensuali diletti, sfrenò tutte le passioni. Oggi assalta il trono, e l'altare, grida libertà, e sparge sangue, vuol togliere il velo dei pregiudicj ed abbaglia di falso lume, predica le virtù, e giustifica ogni delitto, scrive contro i misfatti, e abolisce i supplicj, *dice la morte de' rei o inutile, ingiusta, a nulla un uom morto valendo, e tornando l'uom al suo niente.*

Petr. Insomma l'incredulo Averroe d'alcuni miei contemporanei contro l'immortalità. Bei progressi dopo quattro secoli di studio. Qual sarà dunque il culto?

Am. Tutti e nessuno.

Petr. E i principi tengonsi pur sicuri?

Am. Han la forza, e fidansi nel terror, ch' ella ispira.

Petr. A lungo andar non basta. Vien la disperazione. Addio leggi, e società, e troni.

Am. Non vi son leggi, il sai, senza costumi, nè v' ha costumi senza esempio de' grandi. Sorgon nuovi legislatori detti Aurelj, *Titi*, Trajani nelle dediche, e nelle anticamere. Ogni giorno nuovi editti, che l' un l' altro ritrattansi, e che poi tutti ritratta il suddito.

Petr. Neppur dunque ricordano, che più giovano leggi imperfette, che nuove? Che la loro moltiplicità è accusa di mal governo? Che più facile è sconvolger lo stato, che il riordinarlo? Che dall' ondeggiare per vario vento cominciano le tempeste? Tai sentenze non son elleno di saggi greci, e romani?

Am. Quegli antichi non sepper nulla, non furon filosofi. Que' romani da te adorati, e da tutti i secoli quai benefattori contro la barbarie per le lor leggi, onde tornaron uomini prima gl' italiani, poi gli euro-

ro-

ropei, son da un italiano (*) col lor commercio posti sotto a' piè de' barbari per piacer a' barbari d'oggidì.

Petr. Tornano dunque i Vandali, e i Goti. E questo è quel secolo, che udj vantare per illuminato? Meglio stavane il mio, che non giunse a tali eccessi per la rozzezza, come questo per la coltura vi giunse.

Am. Ricordomi il detto d'un mio amico, che già molt'anni così profetò di quel fermento filosofico allor occulto in certo suo entusiasmo. *So che gli uomini per la via dell' ignoranza divennero fiere, e non è dimostrato che non possano divenirlo per la via del sapere.* Ciò bene prova, che alla metà del secolo sorgean le tenebre, ma oggi è notte.

Petr. Non è dunque vero che tutto risuona di dolcezza, di beneficenza, d'umanità?

Am. Nomi e voci. Or ora scorsi provincie, e regni, e trovai le guerre più furibonde da un lato, discordie più che civili da un altro; quà tirannia, là ribellione, leggi scon-

(*) Mengotti.

sconvolte, culto abolito, costumi brutali, e me tradito, o deriso. Ma Roma l'è ancor più di me.

Petr. E Roma dorme?

Am. Ne' casi disperati l'addormentarsi è prudenza, per meglio poi risvegliarsi come or si vede.

Petr. E l'Italia?

Am. Misera se mai guerre la scuotono dal letargo! Languisce per tutto fuor di qualche repubblica, avanzo de' giorni tuoi. Ma ripeti pure per l'universale: *La gola, il sonno, l'oziose piume*.

Petr. Ciò dissi affin di scuoterla dalle interne discordie, e contro i gioghi stranieri. Ripeterò dunque, *e non fia chi la svegli? Le man le avess' io avvolte entro a' capegli*. Ma rimpetto al mal presente direi ch'ella allor soprastava ad ogni popolo per ricchezze e valore ed ingegno. Le discordie suscitavauo almeno i cor generosi, sorgeano eroi dall'amor della gloria, del comando. Visconti, e Scaligeri, e Carraresi, e i miei Estensi, e i Gonzaghi, e i Correggeschi, i Polentani, i Colonna, i Malespini,

ni, oltre que' veneti illusrri, onoravanla di magnanime imprese, onde nacquero poi due secoli, come udj, gloriosi all' Italia.

Am. Pur quel tuo secolo s'ha per rozzo, feroce, e ignaro, sai?

Petr. Sì, ma rozzezza congiunta a lealtà, ferocia con libertà, ignoranza, e coraggio, ma sopra tutto amor della patria. Eravamo spartani.

Am. Or vantansi d'esser ateniesi, e l'ozio, e il lusso anche in Roma prevalgono. Mi consolan sol l'arti. Pittura, scultura, letteratura, musei, biblioteche, gallerie, superbi edificj, che vedi in ogni parte torreggiare, gareggiano ognora più con questo tempio, sul qual noi siamo, ch'è il compendio dell'arti tutte unite a farlo la maraviglia del mondo.

Petr. La fama ne giunse a noi fino in cielo per que' Rafaelli, Michelangeli, ed altri, e questa mole immensa, che non era a miei dì, della qual mi parlarono, ben si merita un mio giro entro lei, se mel concedi.

Am. Come Nume delle bell'arti con piacer verrò teco.

DIA-

DIALOGO XXII.

AMORE, E PETRARCA.

Petr. Oh perchè m' affretti a lasciar questa maravigliosa gloria dell' umano ingegno?

Am. Nè Grecia mia stessa, nè Roma antica giunsero a tanto. Il tempio d' Efeso, e quel di Giove Olimpico, e ogni altro cede a questo. Ma i Michiel Angeli, i Rafaelli, e i Bramanti passarono. I gran genj sono d' un secolo solo.

Petr. Ve n' avrà tra i letterati, crescendo ognor lumi, e dottrine ogni secolo.

Am. Tutto qui è pieno di studj, e di studiosi d' ogni abito, d' ogni colore, d' ogni mestiere. Ma non vi è nulla per noi. Le delizie del cuor coll' ingegno, il gusto nobile, e dilicato, gli autor sublimi e l' opere originali cerchi indarno ancor tra poeti, benchè vi concorran tanti d' Italia tutta,

ta, ove tutti fan versi anc' oggi, come d' d' allor già dicesti, *e medici, ed avvocati, ed artigiani, e contadini sino al tuo servo.*

Petr. Addio Roma, addio nuova Atene, nuova Grecia per l' arti, ma senza Socrati, senza Platoni, e Tucididi, e Senofonti, e Omeri, e Pindari, e Anacreonti, e Sofocli, ed Euripidi, che pur festi rivivere sotto Augusto. La magna Grecia troverem forse più fortunata: andiamo a venerar la memoria del re Roberto, e la tomba di Virgilio.

Am. Andiamo alla bella Partenope, ove ben a ragione ricordi il tuo Augusto col tuo poeta. Più bello spettacolo non fu al certo mai, che quel dell' ombra d' un Virgilio tra un Roberto, ed un Petrarca. Levossi in piedi allor Napoli con tutta Italia plaudendo a un saggio sul trono, dove seder facea seco le lettere, e la sapienza coll' arte di governare, e il valor di combattere. Ma già siamo al vero punto della carta in un verso da te delineata del *bel paese, che Appennin parte e il mar circonda.*

Petr. Che è quel formicajo colà presso al mare?

Am.

Am. S' asciugano le paludi Pontine a gran prò del commercio, dell' agricoltura, e de' viandanti.

Petr. Ah sempre v' ha qualche anima romana in Roma.

Am. Talor l' è il principe, e tanto più grande che vive ognor tra nemici suoi, stranieri, e domestici.

Petr. Ah non vegg' io la bella Napoli? Sì, ti saluto città famosa, e venero fin di qua il bel Posilipo, e in te il sacro cenere del mantovano Omero, come in Mantova venerai la sua culla. Ecco il Vesuvio, ma che è sott' esso quel gran palagio, che io non ci vidi quattro secoli fa?

Am. E' una sede regale, ma ben più illustre per le reliquie di Pompeja, e di Ercolano quivi serbate.

Petr. E come?

Am. Tratte son di sotterra quelle città già preda del fuoco da quasi due mill' anni.

Petr. O secolo fortunato! o vetuste memorie a me sì care! Deh vediamle d' appresso. Egli è rivivere in que' tempi beati. Tanto studio ch' io v' ho posto non vale una sola occhiata.

Am.

Am. Or tutto è languente, e benchè non manchino quivi scienziati, pur l'arte che pregiasi più è la musica di teatro. Vedi quella gran mole? Colà si vive, là concentrasi ogni gloria dell'età presente, e quindi ha vita e gloria Italia tutta, e ne sparge colonie in Europa. Egli è il gran teatro della grande metropoli, che tu vedi.

Petr. Almen così domina Italia sulle nazioni, com'è suo destino. Il teatro è scuola di virtù; Grecia e Roma trasser indi eroismi di libertà, di valore, di fede patria. Tu sai quali affetti spiravi, quanto pianto, e quanto terrore venia da quelle Fedre, Ifigenie, Clitennestre, Andromache, da que' Tesei, Ippoliti, Achilli, Oresti, Ettori, e Pirri. Que' famosi spettacoli sì maestosi, ed augusti avanti ad un popolo immenso, quelle macchine, e scene stupende di boschi, di mari, d'accampamenti, di battaglie, di trionfi, tra' quali scendea tutto il cielo, elevavano l'uomo sopra se stesso.

Am. Non son più quelle. La musica ne inventò un nuovo, e il pose sotto gli auspicj miei, o sel credette.

Petr. Non bene intendo, poichè tu non eri ne' teatri de' giorni miei, ch'eran le chiese, e sol per sacri argomenti: fu musica rozza come l'arti erano del disegno, e sol Marchetto padovano aveva aggiunto alcun tuono a quella di Guido Aretino, tutta sacra ancor essa, e tu non eri cantato che tra il volgo, e i trovator provenziali.

Am. Oggi cantan di me gli eroi più celebri della storia, non che i poeti, che tutti servono solo al mio culto musicale.

Petr. Poss' io dunque sperare, che ripetansi le mie canzoni amorose?

Am. Altri metri, altri versi, altri affetti che i tuoi.

Petr. Quali saranno dunque, e in che?

Am. Nelle voci effemminate, ne' molli versi, ne' sonori vocaboli.

Petr. E il cuore?

Am. Sempre sen parla, mai non si tocca.

Petr. Qual poesia sarà mai questa?

Am. Verseggiamenti, arie, recitativi, rondò.

Petr. Ognor più oscuro mi parli, o ti prendi giuoco di me.

Am. Nò, parlo serio, e spiegomi. Parte si recita con monotona modulazione, parte

cantansi l'arie così dette del mandar l'aria fuori de' polmoni, aggirarla gran tempo nelle fauci, e ritenerla ancor più senza respiro in gorgogli ravviluppati, increspati, assottigliati sopra natura, onde soprani son detti i cantori.

Petr. Soprani, voce nuova. Forse sovrani?

Am. Anche ciò, suddito loro essendo tutto il grande spettacolo dell'Opera, anzi pure i grandi, le corti, e più le donne.

Petr. Che suddita è questa?

Am. L'è di tiranni a te ignoti, a me odiosi. Il vocabolo è senza senso come l'uomo, o piuttosto fanciullo grande.

Petr. Gran cosa debb'esser l'Opera, quasi operazione, che ogni altra comprende, ogni impresa, ogni fatica, ogni affare, ogni maneggio, ogni mestiere, ogni componimento, infine ogni azione.

Am. Appunto l'Opera può dirsi compendio dell'universo e dell'uomo, essendovi tutte le operazioni. L'impulso del poeta più celebre, ed operoso tra' moderni operò il gran prodigio di far operare tutta Europa per l'Opera italiana.

Petr. Ben veggio che tu motteggi.

Am. Sì nelle parole, ma il fatto tel mostrerà. Vien meco in teatro, e vedrai se rassomiglia al greco, di cui tu senti sì nobilmente. Eccolo aperto al gran concorso. Entriamo.

Petr Il cartello ha un nome tragico de' greci eroi.

Am. Non pensar più a tragedie, l'Opera lor diede il bando.

Petr. Non veggo gran popolo.

Am. Non può far la spesa, mentre in Atene pagavasi il popolo perchè godesse degli spettacoli, tanto premea tenerlo lieto, e instrutto da grandi esempj.

Petr. Tutto è pieno di gente sfarzosa, ed ornata.

Am. Per lei sola, che si gloria dell'ozio, è lo spettacolo di piacer ozioso.

Petr. Non intendo pur una parola, non che sentir la poesia.

Am. Per nulla tiensi il poeta, mentre aveano i primi onori in Grecia, ed erano illustri cittadini non sol Eschilo, Sofocle, Euripide, ma gli attori stessi come Polo, Aristodemo, ed altri.

Petr.

Petr. Qui veggio donne, e lessi ch' erano escluse dal greco teatro dandosi le lor parti ad uomini per riverenza al pudor femminile, alla morale, al costume, benchè sì costumate fossero quelle tragedie.

Am. Sino al tuo secolo la morigeratezza donnesca e il ritiro durò; poco a poco si giunse agli eccessi che vedi.

Petr. Ah certo la sfrontatezza non può esser maggiore a farne scuole di scandalo, e di licenza a' due sessi; onde li vedo qui mescolati in ogni lato. Ma come ponno in sulla scena soffrirsi que' gesti, que' guardi, que' moti lascivi?

Am. Ecco perchè osan dire a me dedicato il teatro; essendovi tutti amorosi i personaggi sino ad Achille, Atreo, Penelope, Elettra, e tant' altre.

Petr. Ma questi amori non somigliano punto a te, che non fosti in Grecia così dipinto in sulla scena giammai, ma per atterrire, e correggere atteggiaronti a vendetta, ad ambizione, a gelosia, a furore, rimanendo il tuo rivale dissoluto alla commedia, e ai mimi. Ma ecco mutazione di scena.

Am. Vien la danza, e vedi se l'antica sì nobile, sì decente, sì naturale, onde traevano gli scultori esempj di belle proporzioni, e corporature, può a questa paragonarsi.

Petr. Io non reggo a tanta impudenza. Andiamcene, amore, troppo vi sei tu profanato, come pure la poesia divenuta serva sì vile, a pietà, e a rabbia m'accende.

Am. Altri spettacoli teatrali veder potresti, ma più o meno ne soffrirebbe l'onestà tua. Io ne parlai con Melpomene più lungamente (*), e a miglior tempo ne parleremo.

Petr. Sono impaziente di riposármi in Arquà dopo la noja di tante follie. Torniamoci al cielo aperto, e respiriamo aure più pure. Addio patria del mio Costanzo, ch'è meco in cielo.

Am. Il più breve spazio a scorrere è l'Adriatico, e già siam sul mare. Vedi prima d'abbandonar questa celebre magna Grecia, Sorriento; culla del Tasso infelice, e Taranto all'altra spiaggia, che ricordaci il

(*) Dialoghi sul Teatro Italiano.

il gran Pitagora, l'uom dell'antichità più a te somigliante.

Petr. Compiango il Tasso, e più Roma, che dovea coronarlo almen dopo morte, com' altri, e dargli magnifica tomba; che non ottenne, com'ei diceami, mentre ode esser oggi sepolto in volume immenso (*). Ma che dici di me con Pitagora?

Ant. Da te può dirsi fondata una nuova *scuola italica*, qual egli quivi la stabilì coll' amor della sapienza, il ritiro, la meditazione sì care a te. La frugal vita, i digiuni, il silenzio tu n'imitasti. Visitasti com'esso varj popoli e costumi recandone alla tua patria le spoglie, onde in tutta l'Italia si sparse l'amor dello studio, e della umanità. Quanti illustri discepoli, e imitatori numerar potresti a gara con esso, che divennero in ogni parte maestri, e modelli di sapere, e di virtù! Quanti esempli, e precetti di continenza, e d'amor casto non istillaste entrambi per me! Nè l'un

(*) Vita del Tasso scritta dal Serassi.

l' un nè l' altro ricusò di por piede ne' palagi de' grandi insegnando la mansuetudine, la pace, la moderazione. Non è comune ad amendue quel gran precetto di render l' uom simile alla divinità, e però di tracciar sempre il vero, e il giusto colla purezza dell' anima, e col rendere saggj gli uomini amandoli per farli felici? Egli co' numeri misteriosi levossi al primo autor degli esseri sino al cielo; e tu col numero (oltre l' opere filosofiche) de' tuoi versi soavissimi, alla meta stessa levasti il cuor umano. Ei sol filosofo, tu filosofo insieme, e poeta supremo.

Petr. Se gli spiriti non fossero esenti dalle passioni, qual vanità m' ispireresti? Me ne difenderebbe però la memoria umiliante della metemsicosi, de' falsi prodigj, dell' egizie chimere de' pitagorici.

Am. Non di Pitagora. Tali macchie al suo nome venner da falsi discepoli, e dall' invidia tanto ognor più fertile d' accuse quanto più grande è l' uomo. A me credilo, che da lui venni ognor preferito ad ogni nume, e ne fui prediletto come da te.

Già

Già vedi non lunge l' illustre Sicilia, patria d' altri filosofi seguaci di Pitagora; e di famosi poeti.

Petr. Di buon grado vedrei quell' isola tanto gloriosa per chiari ingegni, ed antiche memorie del padre della Bucolica, che coll' egloghe mie cercai d' imitare nell' immagine sua virgiliana, le quali si tennero per le migliori mie latine poesie. Ricordo ancor dolcemente Tommaso mio di Messina, ch' emulò nell' amarmi i Barbari, i Barili, gli Acciajuoli di Napoli, ma a se mi trae l' amato Arquà.

Am. Nè segno alcuno quivi più troveresti nè di Teocrito, nè de' suoi idillj sì cari a me per vera semplicità di pastorali affetti innocenti, nè d' altri che la Sicilia rendettero maestra a Grecia stessa. Oggi è maestra d' eruzioni vulcaniche, di lave, di piriti, d' ogni studio servile e meccanico, sul bel volume d' una montagna studiando.

Petr. Maestra pur la diciamo della risorta poesia italiana, com' io stesso cantai de' siciliani poeti *che fur già primi*. Ma più

maestra è ancor della favola, e mitologia a me poco grata, e sì rara ne' versi miei. Quell' Etna solo, che tuttora fumar là veggio, quanti viaggj e studj, e libri moderni, come udj, e quanti delirj puerili produsse mai! E che è quell' altr' isola, che appena scorgesi colaggiù?

Am. Quella è Malta, ed è nulla per noi, tutta è nel verso, *le donne*, i *Cavalier*, l'*arme* gli *amori*. Pieghiamo a sinistra ove spuntano lungo i due litorali, e l' Appennino tante chiare città, che a nostro onor vantar godono benemeriti ingegni, e scrittori. Ravenna antica sede d'Esarchi è ancor più chiara pel sepolcro di Dante or or rabbellito da magnifico Mecenate (*) delle bell' arti, e de' lor cultori.

Petr. Oh che ben sel merita un sì grande ingegno! Perchè non viss' io seco ad addolcirgli l' indole, e lo stile, che tutto volto alla forza, ed alle aspre dottrine, il fe' apparire profondo teologo, e scien-

zia-

(*) Card. Valenti.

ziato, ma solo in parte poeta sublime, e maraviglioso: colpa dei tempi, e dei primi sforzi in ogni arte, oltrecchè non trovò egli una Laura, o la sua Beatrice non trovò il cuor di Petrarca. Ah che ben disse: *Ma chi pensasse il ponderoso tema, e l'Omero mortal, che se ne carca, nol biasmerebbe se sott' esso trema*. E chi può biasmarlo pe' suoi tempi?

Am. E questi son degni sensi di te, non que' d'una tua lettera scritta al Boccaccio, che allegar udj come piena d'occulta invidia, e vanità.

Petr. Sperar mi giova, che quel mio storico là in Modena sulle giuste bilance sue ben ponderandola, m'assolverà d'ogn' imputazione, poichè certo non io scrissi mai al Boccaccio sì stoltamente. Or non vedo io a destra gli Euganei?

Am. Prima di scendervi, diamo un guardo dall' alto a quel felice paese, e alla reina sua la gran Venezia? Eccola non lontana, la riconosci?

Petr. Ben la riconosco l'amata, e cara mia benefattrice. Ma dov' è quel palagio delle

due

due torri a me donato a conserva dei libri a lei donati da me? Era pur esso in faccia al porto, e lo descrissi in certa mia lettera tra le senili.

Am. Lo cerchi indarno, come io già feci, poichè da Cà Molino passò ad uso sacro, e su quello fu eretto quell'edificio, ch'or si nomina del sepolcro. Quanto a' tuoi libri, l'amico tuo, ed illustrator Tommasino sin dal secolo scorso trovolli gran parte in polvere, e quasi petrificati; or che può rimanerne?

Petr. Rimangane almen memoria della mia gratitudine a tanti onor ricevutine dal Doge, e poi dal Celso sino a sedergli a fianco ne' solenni spettacoli, e feste, e da molti di quell' augusto senato. Nè per lui venne già meno la Viscontea mia missione, che troppo le generali discordie d'Italia sturbavano i buoni consiglj di quella repubblica più che mai gloriosa, e potente.

Am. Benchè più a lungo d'ogni antico regno, e stato abbia vissuto, tuttor verde n'è la vecchiezza, e su que' mari lontani vedresti anc' oggi sue forze navali far

Eu-

Europa, l' Africa, e l' Asia pensose (*).
Oh mia Grecia a quell' insegne di libertà
non ti risenti?

Petr. Tal valore sia premio della veneta virtù, tolte avendo e sterpate quelle piante venefiche dell' empio Averroe, che sotto manto aristotelico bestemmiare udj per alcuni la creazione, e la provvidenza, negare all' anima l' immortalità, le pene e le ricompense dopo morte, dando anima, ed intelligenza all' universo, e ripetendo in torto senso que' versi: *Spiritus intus alit totamque infusa per artus mens agitat molem, & magno se corpore miscet:* filosofia qual tu dicevi or regnare in gran parte d' Europa, e devastarla. Che non feci per disinganno di molti, e principalmente de' quattro veneti giovani fatti increduli, come avviene, più dalle ardenti passioni, che dalle inique dottrine? Ma non ebbi il tempo, e il saper necessario, come scrissi al dotto amico Marsilio.

Am.

(*) Ammiraglio Emo.

Am. Troppo anch' io ne soffrj divenendo per quella filosofia l' uom tutto materia schiava degli appetiti animaleschi. Ti consola frattanto, che in questa metropoli nobilissima tutto è nobile, ed è gentile, spirando il clima stesso, e il governo aristocratico nobiltà. Le più amabili donne vi regnan per me, non men che l' arti, e il sapere più dilicato ben degno de' Bembi, de' Navageri, e degli altri. Mira i gran monumenti quì eretti alla sapienza, onde i chiari ingegni e scrittori vi sono in pregio, benchè sembrino fiorir in Padova come in propria sede, qual madre gloriosissima di un Tito Livio, e d' altri tali dippoi.

Petr. Assai dissemi Lazzarino di questa, che vidi sì dotta, e fiorente sin pe' miei carraresi, e poi divenuta ognor più famosa. Palesa il mio testamento quali amici illustri col principe a gara m' amarono quivi in vita, i quali poi m' onorarono dopo morte con funeral pompa inaudita, e con nobile tomba adornata anche un secolo fa del mio busto di bronzo del buon Valdezucco possessor de' miei beni, e della mia casa. Nè

mi-

minor gloria è per me, che il Senato per onore delle mie ceneri punisse i violatori del mio deposito per rubare quel fin metallo, che mi rappresentava. Padova fortunata pur oggi sotto un principe così giusto!

Am. Fortunate del pari si vantan l'altre città, che tu vedi qua intorno sotto questo felice clima, Trevigi, Vicenza, e Verona, tutte ricche di bei talenti vivaci, e d' uomini in lettere ed arti eccellenti. Una sola famiglia vicentina ha onorato il tuo Virgilio di tre preclare version poetiche, e un' accademia olimpica vi rinnova gli onori a me tributati da' giuochi, o da'teatri d'Olimpia. A lei però dedicò le tue lodi l'amico mantovano.

Petr. Poco ricordomi delle due prime da me soltanto trascorse, ma Verona mi diè soggiorno onorato per gli Scaligeri generosi verso di me non meno che pel gran capitano del Verme, con molti amici carissimi. Rinaldo da Villafranca educatore del giovanetto Giovanni a me caro qual figlio, Guglielmo Oratore, e più di tutti un altro Guglielmo da Pastrengo con altri dotti pre-

clari

clari la fecero a me parere una seconda patria migliore.

Am. Io la chiamo in fatti la Firenze di questa Toscana sotto l'alpi per bell'ingegno e linguaggio, e ricchezza di sapienti, e di poeti sommi, eziandio estemporanei (*), e di donne eccellenti (**) coltivatrici del loro ingegno felice, e a me sopra tutte per grazia, e bell' onesto costume carissime. Vedi laggiù in ogni parte città e borghi, e castella, ove tutto parla di me in questa Tempe da me abitata sì spesso, ove dettai quegli Asolani sì dolci, e sublimi tanto quanto il cuore di quella donna (***), che cedette un trono alla patria. Le ville famose, i colli, i fiumi, i ruscelli risuonaron quivi di versi e d'affetti divini nel secolo a me divoto, nè non tacciono affatto. Ma tu pur miri agli euganei, nè più vo' ritenerti nell' aria. Scendiamo, che colà è bello, e fresco stare, il sai per prova.

DIA-

(*) Abati Lorenzi, Pellegrini, Giuliari, Cav. Pindemonte, e molt' altri.

(**) Contesse Carminati, Mosconi, Bono, Verza ecc.

(***) Caterina Cornaro.

DIALOGO XXIII.

AMORE, E PETRARCA.

Petr. Oh qual concorso già scopro alla mia casa, ed alla mia tomba! Risorge forse l'accademia Pellegrina, che volle alzar un teatro intorno all'arca mia nel 1563. colle statue de' maggior poeti d'Italia?

Am. Ben tel dicea, che quella fu adorna quanto poteasi, e a grande industria salvata dallo sfasciarsi; questa sarà onorata d'un nuovo alloro tra cori di rari spiriti, di serti, di fiori, e canti, e versi a lei tributati tra non molto.

Petr. Oh chi veggio venir dal cielo!

Am. Volli farten segreto per dolcemente sorprenderti. Ecco stuolo de' tuoi compagni, e compagne della mia stella. Andiam con loro in disparte là in que' boschetti, lungo i freschi ruscelli, sinchè comincisi la tua festa da'tuoi amici, che ognor più s'affolleranno.

Petr.

Petr. Ah non pensava io già, che tanto ognor io fossi amato dopo i tempi per me più fausti. Certo è per te solo, che hò sì gran sorte.

Che per me son quasi terreno asciutto
Colto da voi, e il pregio è vostro in tutto.

Ma donde a me un favor tanto?

Am. Chi non ti riconosce ormai pel non favoloso Orfeo del tuo secolo? Traspariva il tuo core onesto nel grande ingegno, e pensando i tuoi coetanei farsi dotti nell'opere di questo, divenivano virtuosi per quello; dal bello poetico passavano al bello morale, anzi di due n'era un solo composto, e per l'istinto segreto degli uomini uniti verso della virtù lor mostrata dalle grand'anime, acquistavano dinnanzi a te l'idea di perfezione, ignota avanti. Ella ha una forza invitta a crescer sempre, ed assodarsi dal primo impulso dell'autore prototipo originale, ond'egli entrando ancora nel suo sepolcro non lascia dietro a se un sogno, come gli altri, ma l'ombra sua fuggitiva getta ancor raggi sulla sua vita, e illumina la posterità.

Petr. Tu mi pingi come suoli di man divi-

na,

na, e m'abbellisci, ma penso di nuovo a Dante, che avea tentato il risorgimento del secolo con un poema religioso e morale, giacchè le sue rime non basterebbono alla sua gloria. Ma quel mirabile ingegno, e quell'impresa erculea del gran poema, temo non tolgamigran parte del tuo bel dono.

Am. Temi pur l'uom di studio, e di fatica. Ma l'anime belle, e i cor gentili saran per te non men che l'universale guidato dal sentimento, e dall'immaginazione. Dante è pei dotti, e tu per gli uomini, egli è come il suo poema dotto e ammirabile; ma tu sei poeta, e sei amabile. I suoi versi son talora sublimi, i tuoi sempre son cari. Ei si volse all'intelletto per la dottrina, tu al cuor per l'orecchio; egli è del suo secolo, tu di quanti verranno; egl'insegnò la scienza, tu la virtù; ei servì a Minerva nota a pochi, tu ad Amore signor di tutti.

Petr. Tu sol potesti farmi sprezzar l'Africa mia, per cui volli esser dotto insieme e poeta, e giunsi ad aver corona per favor dei

re, e quel ch'è più di Roma. Per te conobbi la vanità letteraria d'un linguaggio antico, e ignoto ai più, guidandomi tu a crearne un patrio più colto, più grato in verso, e più armonico che non que' di Dante, e con immagini più gentili per la fantasia, che ha più potere, e manifestasi la prima nell' uom rozzo ancora, e bellicoso, e con affetti profondi, onde il cuor meglio filosofa, che non l' ingegno.

Am. Era appunto bisogno più di poeti, che di filosofi, poichè tutto l'uomo sta nel cuore, il dirò sempre, ed è ragionevol per questo più che per la ragione, dormendo essa nei più, e il cuor sempre vegliando. Così pel calore io vivifico l' universo, e l'uomo incontro al gelo della meditazione. Se gli uomini resistono ai precetti, cedon sempre al piacere, educator efficace al par che innocente, e virtuoso, come in me il trova chi ben mi conosce.

Petr. Così educasti la specie umana tratta dai boschi al suon della lira umanizzata col canto d'Orfeo, spinta ad eroiche imprese da Omero, commossa di pietà, e terrore

da

da Sofocle; cantante inni agli Dei con Callimaco, rallegrata in convitti da Anacreonte, dolce piagnendo con Alceo sulle tombe, come tra l'armi ardente, ed intrepida con Tirteo, e con Pindaro, e beata con Esiodo, e con Teocrito alla campagna.

Am. E chi ben t' intende ha nel tuo canzoniere l' epico, il tragico, l' elegiaco, e ogn' altra dote dell' arte colla natura, e in te sol tutti i poeti, e i filosofi. Resista se può al tuo canto chi ha un core, non alzisi al cielo, non arda della virtù, non si disinganni del vano mondo, non ispregi ricchezze, e voluttà, non trovi nella beltà la scala al bene, nell' onestà il pien contento, e sin nelle lagrime il suo conforto beatissimo. Ben altro è ciò che misterj, mitologie, allegorie, e tutto il saper greco e latino di tanti secoli! Qual frutto ne colse l' umanità? Quanti errori ne scaturirono, che antichi essendo, sono all' uom più sacri, che la verità non è? Io fui con Venere in mille forme simboleggiato, e profanato in tutte. Alcuni videro il vero sotto que' falsi colori, ma il vero è sempre

pei pochi, l' error pei molti: tu solo m'hai fatto lor sentir qual io sono per breve via, e senz' altro studio, che quel d' amare divinamente.

Aetr. Ah che sono studj, e scienze al confronto! Chi m' insegnò più di Laura? Chi mi fece immortale colla cetera mia? Ognun legge il libretto delle mie rime, chi legge i miei tomi? Si parlerà ancor d'Omero quando più di Platone non parlerassi nè d'Aristotele. Andran le donne alla posterità, che morrebbon del tutto escluse dai dotti, e gravi studj.

Am. Vedile dietro a quei lauri, e mirti ascoltarci e godere. Ecco la Gambara, e la Colonna; più lungi la Stampa, e l'altre del secol d'oro, che fan cerchio, e omaggio a Laura, da cui riconoscono le tue rime loro esempio. Qual folla di rimatrici sino ad oggi in Italia, e in Italia quasi sola! Quali ingegni perduti senza di noi! Quanti cori, e quanta onestà!

Petr. Che è quella carta in man d'una di loro?

Am. E' la canzone di Lazzarini mio secondo Apolle.

Petr.

Petr. E mio eguale per quella, avendomi io tolto l'alloro di fronte per coronarnelo in cielo quando la disse a me la prima volta. Quanto abbiam detto sinora, ivi è racchiuso in aureo stile, spirante amore e virtù. Dopo que' versi, chi non ti conosce non è degno d'essere italiano, e chi è incredulo di tua purezza, è un barbaro.

Am. Ed è un ingrato se non conosce la sua patria da me tolta dalla barbarie, e ricca per me di cuor gentili altrove sì rari. Veglio sempre all'armonia del mondo da me datagli, traendolo dal caos. Cercai lungo tempo un ingegno felice unito a un bel cuore; questo era sin presso al quinto lustro in te ozioso, e distratto, ma trovai Laura, e tutto con lei trovasti.

Petr. Sì veramente, ed anche io trovai la lingua a te più cara nel punto di sua maturità per ogni attitudine all'eleganza, e alla forza, al sublime, e al soave, al colorito, ed all'armonico. Divenne poi più ricca, ma non più bella.

Am. Preferita da me però ad ogni altra, e degna del secolo, e del cielo italico, che

fa destri i corpi, e gli animi da natura privilegiati siu da' primi secoli nell' Etruria maestra quindi di Grecia, e del Lazio.

Petr. Irrorato fui pur nascendo di quelle aure felici, nè fu d'uopo di studio, o d'ingegno, come per l'altre mie opere; bastò coll'aria, e col clima nativo il tuo foco, e la tua Laura a spirarmi le rime, che vincon l'urto de' secoli, nè periranno giammai se tu non perisci.

Am. No non perirà amore, nè perirà la tua poesia, sinchè v'avrà un sol cuor gentile per sentirla.

Ciascuno di noi due nacque immortale.

Con qual piacere odo quì cantarsi a nostro onore la canzone di Lazzarino, che sol tra mille, non le tue frasi, ma l'indole, e l'affetto nostro colla filosofia sublime del cuore sì ben dipinse! Là può dirsi è il compendio de' nostri colloquj. Senti senti come due amori ei pone sulla tua tomba a litigio, qual fu la tua bella lite *coll' antico tuo dolce empio Signore*. Ecco me *coll' ali dimesse, con arco e strali infranti per la tua morte, ed ecco a fronte il mio rivale* --

quel

quel dal ciel da voi rubello coll' ali tese, e l' arco, far superbo rimprovero: e me a piagnere te mio fedele -- e le tue mai sempre ossa onorate a me sacre, al mondo care, e tessè la mia storia a quella opponendola di colui - *cui pasce l' ozio molle, e i piacer brutti - che all' età prisca s' era fatto bello - d'esser conto, e lodato in mille carte -*

Io poi ramingo per breve momento
Talor nel cor di giovanetto onesto
Mi riposai, ma presto
Indi mi discacciò l' usanza rea . . .

Non posso tenermi dal ridir sì bei versi, ma gli ascoltiamo pur chetamente da doppio coro alternandosi or quella stanza or questa.

Petr. No che mai non fui tanto onorato, nè mai tanto tu conosciuto qual vero nume del cuor umano, nè il tuo nemico non sì bene accusato giammai. Chi sì bell' anima, chi cuor sì gentile ebbe fuori di Lazzarino con un sì caldo, e sì perfetto stile, che con altri versi pur immortali ornò la mia tomba sopra d' ogn' altro poeta?

Am. Ma già questa, mio caro, è circondata da gran concorso, ognuno a gara spargen-

dovi e incenso, e lagrime, e fiori, e versi. A leggerli ci appressiamo. Vedi ch' ogni nazione vuol prender parte al tributo; e crescerti gloria, mentre io frattanto a coronarla voglio scrivere a caratteri d'oro, perchè sia d'esempio a tutti la prediletta canzone.

Sovra la tomba, ove lasciò il suo frale
Colui, cui piacque tanto un verde lauro,
Quasi a prender ristauro
Vidi sedersi i due nostri tiranni,
L'uno gli strali infranti, e l'arco d'auro
Teneva a' piedi, e avea dimesse l'ale:
L'altro, che del mio male
Non si vede mai sazio, e de' miei danni,
Coll'arco teso, e cogli aperti vanni
Guardava me, che mal facea disegno
Di fuggir dal suo regno.
E sì di noi, di nostre opre parlaro,
Che il ricordarlo è amaro,
Poichè l'un dava laudi al suo già morto;
A me biasimi l'altro, e non a torto;
Quel cominciò: mai sempre ossa onorate
A me sacre sarete, al mondo care;
Che le memorie chiare

Delle

Delle mie fiamme, e del leggiadro stile,
Cui nè Roma, nè Atene udì già 'l pare,
Pieno insiem del mio foco, e d'onestate,
D'una in un'altra etate
Saran diletto d'ogni cor non vile:
E tu, che le reggesti, alma gentile,
Perdonami dal ciel, s'io ti colmai
Di tanto duol, che mai
Sotto mie dure leggi altri non ebbe;
Perchè, se 'l vero debbe
Guardarsi, tua virtude incolpar dei,
S'io fui crudele, e l'onestà di lei.

Ben sai, che questo a me diede natura
Di non poter altrui senz'amarezza
Mescer la mia dolcezza.
Che dunque far potea contra 'l costume?
Pensa qual io mi sia, qual la bellezza,
Di cui t'accesi, e ch'or di te sicura
Nella magion più pura
Se stessa, e te contempla in un sol lume:
Poscia, o mio servo un tempo, ed or mio nume,
Ti sdegna meco. Che se quella, ed io
Temprammo il tuo desio,
Perchè fossi lassù con lei beato,

E quag-

E quaggiù rinomato
Con tanta, e a tutti nota, eterna istoria;
Ti sdegnerai di tua salute, e gloria.
Così detto, versò di caldo pianto,
E di se degno, larghe e torbid' onde
Nel sasso che nasconde
Il bel tesoro, e più baci v' impresse.
Il che veggendo io meco dissi; donde
Avvien, che il mio con me sia crudel tanto?
Che nel mio frale ammanto,
E nelle fredde mie ceneri stesse
Sarà un Creonte, o s' altro tal si lesse.
Quel poi rivolto al mio, che fuor dell'uso
Era mesto, e confuso,
Odimi disse, e teco m' oda ancora
Ogni gentil, che onora
I costumi, e le rime alte di lui,
I miei obblighi eterni, e i pregi sui.
E perchè il ver s' intenda a parte a parte
Dico, e tu 'l sai, che quel nostro fratello
Dal ciel, da noi rubello,
Cui pasce l' ozio molle, e i piacer brutti,
All' età prisca s' era fatto bello
D' esser conto e lodato in mille carte.
A lui l' ingegno, e l' arte,

E l' adorno parlar sacraron tutti
Quei, che per lui non tenner gli occhi a-
sciutti :
Onde dell' opre sue folli eran plene
Ascra, Lesbo, e Cirene;
Roma poi stese il di lui grido, e i carmi
Sin dove andò coll' armi;
Ed eran d' alte lodi, e d'onor degne
Lesbia, Nemesi, Delia, ed altre indegne.
Io poi ramingo per breve momento
Talor nel cuor di giovanetto onesto
Mi riposai; ma presto
Indi mi discacciò l' usanza rea:
E il buon Platone più a vedermi presto,
Che a pascermi del mio primo alimento,
O d' un soave accento,
O d' un bel guardo, tal mi dipingea;
Che fui creduto una sognata idea;
Onde gli amanti se ne feron gioco
Avvezzi all' altro foco,
Me d' ogni bel piacer credendo schivo,
Che sentir possa uom vivo.
Sì fui gran tempo in oziose scuole
Soggetto di sofismi, e di parole.
Questo fu il primo amante, che provasse

Le

Le sante ſorze della mia bontade,
Questo insegnò le strade
Su le mie ali di levarsi a Dio;
E come di terrena, e fral beltade
Eterno, e puro mele si gustasse:
Egli temprò le basse
Voglie co' pensier saggi, ed egli unio
Con severa onestà gentil desio:
Privo per lui del mal tenuto regno
Il fratel nostro indegno,
A me gli affetti, a me volser le rime
Anime elette, e prime,
Mio pregio eterno, e della bella parte,
Che 'l mare, e l'Alpe serra, e Appennin
parte.

Sì disse, e 'l mio sdegnoso oltre all' usato
A dir mi prese rampognando: or odi
Quanto ben, quante lodi
Egli ha da quello, ed io di te che spero?
Forse o negli occhi, o negli onesti modi
Fu men di Laura quel tuo sole ornato?
Dillo men fortunato
Solo per te, che dal cammin primiero
Lunge, e da lui cercasti altro sentiero;
Ed io credendo a que' tuoi primi studi,
A quel.

A quelle tue virtudi,
Che tralignaron tosto in frutti amari,
Sperai venir ne' chiari
Pregi, quanti quest' altro avesse mai:
Or guarda il grand' onor, che tu mi fai.
Fors' ella, ed io siam soli ad accusarti?
Accusanti le stelle, e i bei pianeti,
Che ti si volser lieti,
E dierti ingegno alle bell' arti pronto,
Dì che tu vedi, che buon frutto mieti.
T' accusa il ciel, che tante in richiamarti
Tenne maniere, ed arti;
E 'l bel paese tra l' Esino, e 'l Tronto,
E 'l tuo nido, e di lei, che saria conto
Nelle belle tue rime, ancor t' accusa.
Qual puoi recar mai scusa?
Dì, qual ti veggio, e quale or ti vedrei,
Se me seguivi, e lei
E 'l ciel, che ti scorgea così benigno?
Che dove or gracchi, tu saresti un cigno.
Ed era per dir più; ma perchè vide,
Che forse al disperarmi era vicino,
Ringrazia il tuo destino,
Disse, e più me, che ti raggiunsi a sera;
S' io più tardava, egli era

Ben

Ben per te allora ogni salute morta;
Or nel mio rampognar ti riconforta.

Pet. Qui sotto aggiugnerei
O fortunato che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse,

E tu perdonami, amore, se con quattro trionfi al tuo nome e alla tua gloria da me consecrati, trovar non seppi sì culto stile, nè tanta passione accoppiare con tanta filosofia del cuore. Se alquanto non mi confortasser que' due.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
e più il secondo
La notte che seguì l'orribil caso
in rischio sarebbono di pericolare tutte lei mie terze rime amorose.

Am. Per quanto molti vi si siano adoperati intorno, ben pochi hanno a quest'intima soavità poetica posto mente. Ma di ciò non è da maravigliare credendo i più con isquisitissimo studio poter aggiungerla, quando non è opera d'ingegno, ma sì di cuore. Troppo ci misero d'arte senza dono di natura,

tura, cui prima vuol consultarsi a bene scriver di me. Troppi avrei ad allegare esempj in contrario, perchè chi più di me per entro agli affetti può penetrare? Ma senza andar più in parole a legger facciamoci gli altri componimenti.

Ecco di Grecia un ode antologica di quel giardin di fiori *eletti* trascelta a mio onore. Mariano autor di poesia, ed altri greci non adorarono quel vil Cupido profanatore dell'affetto mio.

Come ti veggio scarco
Di tua faretra, Amore,
Di face ardente, e d'arco
Saettator del core?
E qual vittoria pone
Nelle tue mani e al crine
Quattro gentil corone
Opra di man divine?
Non son Amor profano,
Nò 'l Nume d'Epicuro,
Nè strazio il cuor umano.
Nè i suoi tormenti io curo:
Alle bell'alme il cielo
Per me virtù dispensa,

Io

Io lor mia gloria svelo,
De' Dei le cibo a mensa:
Tre serti celestiali
Cingon la chioma mia,
Col quarto gl' immortali
Fa per mia man Sofia.

Il latin Panfilo dell' Andria vien dopo. Nel lazio come in grecia qualche bell'anima mi conobbe. Vedine l' imitazione.

Amore tu m' apprendesti
Tu solo alfin virtute
Dopo gli error funesti
Di cieca gioventute:
Al par pudica e bella
In ammirabil forma
L' amata verginella
In altro mi trasforma:
Nò che non son più quello
Amator senza freno
All' onestà rubello,
E d' ardimento pieno:
Sento imbrigliati e spenti
I desir bassi e rei
Per lei fatti innocenti:

Sì

Sì tutto debbo a lei.

Dopo greci, e latini seguono gl'italiani, che per te meglio *assai degli antichi* sentirono la mia virtù, come questo Diodoro.

A ornar la tomba antica
Del tuo fedele, o Amore,
Di fior per mano amica
Sen viene umil pastore
In questa piaggia aprica.
Dal sacro monumento
Ah sì che al puro ardore
Te gia risponder sento
Dell'amoroso core
Coll'immortal concento
Del tuo divin cantore:
Lunge dalla sant'arca
Cor vili, e vil diletti:
Di Laura e di Petrarca
Te accolgon tra gli eletti
Le caste ombre presenti:
Mi son qual sempre accetti,
Pastor, tuoi voti ardenti,
Son pari a' nostri affetti

Fior puri, ed innocenti.

Ve' la corona ancor fresca da lui fatta apprendere alla tua immagine (*) con questi versi, e col libretto delle tue *Lodi* dal suo core, come ti dissi, più che dall' ingegno composte, avanti cui sta scritto: *Chi non ha cor gentil legger non osi.* Altri due componimenti vi aggiunse ad onore del gran Mecenate della festa (**). Egli porge ad un tempo la man riverente all'inclita donna (***), che le lodi di Laura offrendoti, l'ingegno ed il cuore ad un tempo sì altamente levò sino a noi. Bassano, ov'ella nacque, e Padova dove vive, sen vantano.
Ecco altra donna (****): famosa è questa:
Dell'anglica patria ti reca tributo, e in man porge novella Aspasia al veneto Alcibiade (*****), ambi fervidi adoratori, e

cibia-

(*) Per mezzo d'un amico ito in Arquà.
(**) Vedi dopo.
(***) Contessa Franco.
(****) Contessa di Rosembergh.
(*****) Sig. Angiolo Quirini.

cari insieme a Minerva, ed alle Grazie. Dalla villa romana e greca (*), che a te sacrarono, e all' arti belle, anime greche, e romane vengono a farci omaggio. Arquà invidia Altichiero.

Petr. Ben li riconosco, e gli amai sempre. Amo l' Anglia sin da que' giorni, che l'amico Bury meco cercava dell' ultima Tule in dotti colloquj, dottissimo ch' egli era. Con lui, e col figlio del re britannico, e co' suoi magnati famigliarmente conversai nelle celebri nozze di questo colla viscontea fanciulla. Riconosco le rime del mio chiaro imitatore Enrico Howard conte di Surrey cantore d' una sua bellissima Laura, onde Petrarca inglese fu detto. Più grate però mi sono per man di questa più celebre inglese per ingegnose opere illustri, (**) e de' tuoi nobili affetti animate. Leggiam senza più l' imitatore.

Poich' estro e amor m' inspira

Del

(*) Altichiero.

(**) Sue opere stampate in Londra, e già sparsamente in Venezia.

Del Tamigi sul margo a dir di voi
Per santo d'amistade ardor beato,
Spiriti amanti mi scendete a lato.
Qui su le preste colorate piume
Ove semplice regna aureo costume
Tanto ch'io dica, ed il mio rozzo stile
Troppo non s'abbia a vile
Posto d'incontro a così chiaro lume;
Onde di gioja, e riso
Un paradiso fate più gentile.

Fuggi l'atra prigione
Da cui fuori è speranza e morte dentro:
Ivi i lascivi amor vinti si stanno,
E sol con loro alberga ira, ed affanno;
Tu vincitor dell' empie voglie intanto
Godi, amor santo, i trionfali onori
Cinto d'eterni allori,
E l'angeliche cetre, il divin canto
Che colassù risuona,
Di te ragiona co' beati cori.

Da que' superni chiostri
Scendono ad or ad or l'elette squadre
Seguendo te lor condottiero, e duce
Per le serene vie sparse di luce:
Ride al lor trapassar l'aria, ed il sole
Con

Con la sorella sua fassi più bello:
Per l' amator drapello
L' armonìa delle sfere allor più suole
Viva suonare anch' ella,
Ed ogni stella ha uno splendor novello.
Tu, amor, ci giugni al tergo
Ale a volar fuor dell' insidie ordite,
E per varcar securamente l' onda
Spargi raï puri a discoprir la sponda:
Tu usbergo ed elmo, o Amor, ed asta, e
scudo
Opri pugnando alla difesa nostra
Nel cor che sempre giostra
Sin che vittoria del rival tuo crudo
Ver la patria del cielo
Sciolga dal velo fral lo spirto ignudo.
Nodo gentil di fede
Tra Laura, e lui, o di più caldi affetti
Meglio non giunse fidi cori unquanco
Del casto amor, che ognor ci veglia a
fianco
Dal dì che gl' occhi apriam piagnendo al
giorno
Insino a quel che in lagrimar li chiude:
Deh vostra gran virtude,

Spi-

Spirti gentil, mi guidi al bel soggiorno.
Del ciel tra l' alme prime,
Non le mie rime di dolcezza ignude.
Canzon d' Arquà n' andrai
A quell' amica e fortunata valle,
Ove il cenere sacro in pace alberga;
L' orme vulgar, se sai,
Disdegna, e ad ogni frequentato calle
Fuggendo dà le terga:
L' amor vero oltre mar presso quell' arca,
Per me adora, ove ancor vive Petrarca.

Petr. Ricordomi, che quella lingua britannica libera essendo come i suoi parlatori, prende voci, e maniere da ogn' altro idioma a suo talento, come in tai versi ben si ravvisa. Or non è quegli all' aria del volto, ed al passo grave un ispano? Sì poco, già vivendo, con quella gente usai, onde m' è quasi ignota.

Am. Troppo noti son oggi in Italia quali esuli, ma sull' orme di Regolo generosi, non men che nobili ingegni, ed anime belle ad un tempo! Vedi com' ei qui reca bei versi di que' celebri Garcilassi, Boscani, ed altri venuti in Italia al bel secolo

in

in amicizia strignendosi co' miei Castiglioni, onde il secondo diede al nobilissimo suo idioma il Cortigiano, e co' Navagerj, co' Bembi, e co' lor pari. Vedrai che lo stile di questi, e il tuo emular sanno, la nativa elevatezza dell' animo nell' amorose rime eziandio sentir facendo. Leggi come canta certa sua Fille costui pel suo interprete.

Con piaga soavissima mortale
 Cui par non fe' bel volto ò cieco nume
 M'arse de' tuoi begli occhi, o Fille, al lume,
 Qual già Laura e Petrarca, aurato strale.
Qual fer difesa le poetich' ale,
 Qual l'onda sacra dell' aonio fiume?
 Ah invan fuggir tarpato augel presume,
 Nè ad avvampato cor acqua non vale:
Crin bianco, ira, rossor, pianti, ed omei,
 Fuga, ragion, filosofia che giova?
 Più possente di lor sola tu sei.
Amo e ti seguo per le cose belle
 Al bello eterno, e immortal teco a prova
 Siedo a mensa co' Dii, calco le stelle.

Petr. Ben riconosco a un dipresso il mio stile,

 le,

le, nè già così me vivente verseggiavano nell' Iberia i poeti.

Am. Non sai che or t'incolpano qual lor plagiario?

Petr. E non basta la storia del lor parnaso, e dell'italico a scoprire il vero? A lei m' appello davanti a' giudici non prevenuti. Se appena qualc' orma lievissima de' latini a me famigliari trovasi nelle mie rime, come potea premer io quelle di gente a me ignota, e tutta in aspri studj arabici a me odiosi immersa? Ma che sento là presso? Non è questa pronuncia germanica? E come di gente non meno a me in lettere, ed arti incognita verrebbemi omaggio? In tutta la corte di Carlo IV., e ne' miei viaggj colà non udj mai versi.

Am. Eppure da un germano è il tuo nome portato sino ai climi gelati, ove regna una gran donna (*) amica mia come de' più chiari ingegni, ed emula dell' altra pur mia la gran Cristina, *che per bene intenderti* (acu-

(*) La Czara.

(acutamente diceva) *esser doveasi e gentil poeta, e filosofo, e amante.*

Petr. Così pur mi fe' dire Bernardo dalla Casa chiudendo un sonetto

Bello e leggiadro e innamorato sia
Qualunque di me cerca esser lettore...

E qual libro è quello, che alla mia tomba offre il germano?

Am. *E' sopra la solitudine*, l'autor nomasi Zimermano, e tu gli sei guida, ed esempio ad ogni passo, nè so qual altro filosofo neppur in Italia cotanti, e sì bei lumi presi abbia dall' opere tue. Or chi crederebbe ch' ei fosse un medico?

Petr. Oh maraviglia! Ben diverso debb' essere da' miei contemporanei; e per lui ridirmi dovrò delle invettive mordaci scritte contro di que' bugiardi indovinatori degl' influssi, e de' corpi celesti, a ruina del corpo umano. Ma leggiamo que' carmi scritti avanti quel libro dal suo interpretatore, poichè quegli scrive in prosa.

Solitudin, mia Diva,
Che in rupe o in selva ascondi
L' amabil tuo soggiorno,

Oh

Oh con qual pura e viva
Luce qui a me rispondi
Per ogni piaggia intorno,
Luce che a me qui sgorga
Qual da Valclusa, e Sorga.

Come per te natura
In volto è sì ridente:
Come non turba mai
Tua pace o nube oscura,
Od Aquilon fremente,
Che dentro al cor tu l' hai
In valli ancor profonde,
E tra mont' aspri, ed onde.

Certo un così gentile
Aer sì puro, e lieve
Il regno tuo circonda,
Che vapor basso e vile
Di passione immonda,
E va da te lontano
Ogni appetito insano.

Ma più sottile il serra
Eter, che si dirada
In mille parti e mille,
E spruzzan sol tua terra
D' amorosa rugiada

Le

Le immacolate stille
Colla virtù ch' ha in seno
Amor sempre sereno.
Quanta invidia vi porto
Abitator felici
Amor Petrarca e Laura
Da che gioir v' ho scorto
In solinghe pendici
Di pura celest' aura
Del core onesto e mondo
Fuor del profano mondo!
Mondo che ognor si mira
Sotto turbato cielo
Tra falsi amor scontento,
Cui sopra ognor s' aggira
Un nuvoloso velo
Ludibrio ad ogni vento
Di desir vani erranti
In lievi alme incostanti;
Tra voi nè infrante biade
Pastor, nè estinti armenti
Deluso nò non piagne,
Che pioggia mai non cade
A rigonfiar torrenti
Su l' umili campagne,

Nè

Nè nevi si disfanno
Ringiovenendo l'anno.
Cada gelida brina
Piombi grandine folta
O fulmine sonante;
Nò non tem'io ruina
Di povera ricolta,
Di rade ed umil piante;
Non mai stagion nimica
Turba la pace amica;
Ma di rugiade solo
I freschi, e dolci umori
Scendono poco a poco
Nel fortunato suolo
A rigar frutti e fiori
Nel bel solingo loco
Di riposata riva,
Ov'io pur muoja, e viva.

Am. Ci senti, amico, l'indole patria dell'autore, la quale a lungo ravvogliesi intorno a minuti pensieri, ed oggetti con istile alquanto verboso?

Petr. Ah le passioni son tutte vorbose, il sai, e a me tra molti cotal difetto pur venne attribuito.

Am.

Am. E' d'uopo che tu ti riconosca assai ricco di tue bellezze per confessarne le macchie, come la donna esser deve bellissima per parlar de' difetti di sua figura. Vedi tu là in disparte colui, che par ritroso a farti omaggio, e quasi non osa?

Petr. *Nè sì nè nò nel cor gli suona intero.* E perchè l'ultimo viene?

Am. Pur egli è di quella nazione, che volle esser la prima, ed or non è più dessa. Or sa ben egli che da lei fosti tu così mal conosciuto come poco pregiato, e n'ha rossore, essendo il solo tra tanti, che ben conosceti e pregia. Di cento scrittori colà non vidi alcuno di te dar giusta sentenza, nè gustar punto le rime tue, o la lievità siane in colpa del celabro, o la volubilità del cuore, o l'impotenza dell'idioma pedestre. In fine egli è un francese.

Petr. I tuoi detti me n'han messo sospetto, e in vero di quelle bell'anime e ingegni preclari di là venuti al terzo cielo niun m'ha degnato appena d'un guardo, benchè tal gente vantar debba la più gloriosa donna, l'immortale mia Laura, che onorolla na-

nascendo, ed io colà vivendo tant'anni di lei sola cantassi in Valclusa.

Am. A Valclusa anch'egli appunto di noi cantò, e fu il solo tra tanti, che a me piacendo cantasse in gallica lingua, o poesia. Ma queste ad ogni version resistendo, perchè in tutto dall'altre diverse, però legger si denno suoi versi nella nativa favella. Leggi dunque il mio Barthe, mio dico, perchè autor d'un poema sull'*arte dell'amare* miglior di quella del Sulmonese quanto il consente la lingua, e la patria di lui, e il genio d'entrambe.

Ainsi sous le Soleil de l'heureuse Provence,
Lieux dont je suis si loin, lieux chers à mon enfance,
Pétrarque sçût aimer: Laure en ce beau séjour
Dans l'âge où le bonheur n'est jamais que l'amour
Triompha des desirs qu'en son coeur il fit naître,
Et de ceux d'un amant plus dangereux peût être;
Ses vers l'ont dit au moins, croyons à sa rigueur.

L'amour

L'amour qu'elle inspira fût sa seule faveur.
Oui, d'heureux souvenirs son image parée
Suivoit, charmoit Pétrarque, et cette ombre adorée
D'un magique univers entouroit son amant
Dans le parfum des fleurs qu'avec lui mollement
Fouloit sous l'oranger le pied léger de Laure
C'étoit son souffle pur qu'il respiroit encore.
Prés des eaux de Vaucluse il croyoit la revoir

. . . .

Il croyoit quitter Laure en quittant la fontaine,
Quelque fois appuyè sur le tronc d'un vieux chêne,
Ou du bois tenebreux parcourant les détours
Il rêvoit triste et séul: mais plus belle toujours
Laure absente peuploit le solitaire ombrage,
Laure en un lieu charmant changeoit ce lieu sauvage,

Et

Et la nuit que des fois l' oeil fixè sur les cieux
Tranquille contèmplant et ces points radieux
Ces mondes étoilèz dont leur voute se dore
Il vouloit les chanter! il ne chantoit que Laure,
Et les vers accourroient plus prompts à la nommer;
Vingt ans il fut heureux du seul bonheur d'aimer.
O fontaine sacrée! immortelle retraite,
Qne vient chercher de loin l'amant ou le poëte,
Vaucluse, que sans peine ils ne peuvent quitter
Toi, toi, qu'avec transport je courùs visiter
Jeûne encore à cotè d' une première amante
Quatre siécles ont fui; mais ton onde écumante
Et ces mille torrens, dont les flots vagabonds
Roulent de roche en roche, et retombent par bonds,

Et

Et ces beaux lieux, ces prés dont une eau calme et pure
Court réfléchir au loin l'éternelle verdure,
Et tous ces monts jettèz et courbez sur tes bordes,
Tes antres toujours pleins d'harmonieux accords
Offrent au souvenir cés deux ombres fidelles,
Et l'amoureux penser vient errer autour d'elles.
Aux nymphes des vallons, aux bergers d'alentour
Tes flots en murmurant parlent encor d'amour.
C'est là qu'on aime encore par un charme invincible,
Ou qu'on gémit au moins de n'être plus sensible.

Petr. Ah se non da te poliglotto recitati gustar non saprei cotai versi, che mal intendo pel cangiamento della lingua al mio tempo sì rozza in Francia, e per la poesia sempre inceppata, strisciante, disarmonica con rime aggiogate ad ogni due ver-

si. Ah mia Valclusa perche non sei cantata in Italia!

Am. Ho voluto serbarti il meglio che cantò di lei un illustre veronese (*) amico nostro e degno di noi per certe sue *poesie campestri* massimamente. Egli giunto alla valle crede esser teco, teco favella e canta versi dolcissimi da me uditi colà passando.

Deh signor, dimmi, se l'inchiesta ha loco,
Fu qual dipinto l'hai nelle tue rime
Puro sempre, e innocente il tuo bel foco?

A cui tu rispondi . . . Ma il rimanente dirotti poi. Io frattanto apresterò l'alloro. Già ognun corre a gara colà, già i mecenati, e i levatori della festa, come alla tua coronazione, al grande ufficio porgon la mano in mezzo a scelta corona d'eletti spiriti amici nostri fedeli. Vedi il concorso delle nazioni, che in lor varie lingue gareggiano ad onorarti. L'umile Diodoro è loro interprete, che in proprio nome incomincia

Dal

(*) Cav. Pindemonte.

Dal maggior Tosco dai funerei marmi,
  Cui l'alme dive, e le bell'arti accanto
  Tra i desolati amor, tra i muti carmi
  Quattro secoli e più sparser di pianto,
La cara ombra immortal oggi uscir parmi
  Lieta e superba dell'antico vanto,
  Che Ausonia tolta al civil odio e all'armi
  D'aurea dottrina ornò d'un divin canto:
E l'obblio vinto, e lo squallor vetusto
  Tra nuovi lauri e dotti spirti ei crede
  Tornar l'età di Mecenate, e Augusto,
O quella che per Flacchi Itali, e Omeri
  Udì poi sorta, poichè sorto or vede
  Il gran genio dei Bembi, e dei Naugeri.

L'erbe vede, o gran Giulio (*), e i fior recenti.
  Che nascon per le piagge oltre l'usanza
  Maravigliando Arquà l'alta possanza
  Dell'alme a gloria, ed a grand'opre ardenti;
Ma quei, che teco al bel viaggio intenti
  Van chiari spirti alla beata stanza,
  Qual nova fanno attonita sembianza
  A'non mai visti sovruman portenti!

Splen-

(*) Cav. Zulian.

Splendono i volti di celeste lume,
 Rispondon l'aure d'angelico canto,
 E suonan le parole oltre il costume;
Tutto par quivi il ciel disceso intanto,
 L'aria il terren senton presente il nume,
 Laura è più bella, e amor rasciuga il pianto.

Petr. In vero non mi saprei far a credere, se nol vedessi, tanto amore per me, che benedetto sia tu da Giove, o amore, che un viaggio m'hai conceduto, che tornami a tanto onore.

Am. Piacemi averti mostro ciò che a un gran pezzo d'assai non vedrassi, poichè simil cosa a miracolo parmi, che nè una favilluzza pur di contrasto, o d'invidia non abbia guasto il festeggiamento. Ma tempo è, o caro, di tornarcene al nostro cielo. Ecco gli spiriti nostri compagni già impazienti rivolar colà, e fa Laura cenno di pur seguirla.

Petr. E chi potrebbe lei partita restarsi? Oh che godrò chiamarla a parte delle cose vedute! Eccomi a volo, mio Nume.

DIALOGO XXIV.

AMORE E PETRARCA.

Am. Ancor volgi l'occhio a terra?

Petr. Chi può senza pena da sì amabil gente staccarsi?

Am. Già ne siam lungi, ma d'onde se tu sì pensieroso?

Petr. Pieno ancor l'animo di tante novità mi s' affollan pensieri ed oggetti in tumulto.

Am. Certo che nuovo spettacol dev' esser per te l'Italia dopo ben quattro secoli.

Petr. Chi potea sì strano sconvolgimento immaginare?

Am. Pur molte cose n'avrai, da chi a noi venne dopo, udite.

Petr. Ben altro si è vederle presenti, che udirle narrate.

Am. Dalle storie sapevi pure come il tempo tutto sconvolge per l'amor innato all'

uomo

uomo di novità, pel giro de' costumi, de' gusti, de' regni destinati a levarsi, brillar, e cadere.

Petr. Non l'avrei a tal segno pensato, nè credo abbian mai tanto variato egizj, greci, romani, od altri.

Am. Così poi esser dovea in secoli e genti più accorte, giungendo ai lumi avuti dagli antichi i lor proprj sino all'abuso.

Petr. E così fu, benchè sì grande intervallo siaci stato di barbarie sino a noi. Ma dopo noi, quai mirabil progressi or or non vid' io fatti scendendo a terra, e tanto meglio ch'io non era veduto! Il parlare, vestire, alloggiar, conversare, convivere, l' arti, le leggi, i costumi, il culto stesso quanto è diverso da quel d'un tempo!

Am. Meglio o peggio ten parve?

Petr. Molte cose han forte dello strano: Ma lodato il cielo ancor molte ne vidi tornar a comodo a gloria a leggiadria. Che rozza età m'è paruta la mia a petto a queste pitture, sculture, e architetture! Tutto era gotico allor cioè tedesco, ed or quai palagj ornati ad oro, a stucchi, a dipin-

ture

ture con porte, ed atrj marmorei, con ampie facciate, e gran finestre a cristalli tagliate sino al pavimento a render più lucide le belle stanze in lunga fila ordinate! Sai tu bene, che i più potenti in castella, e torrioni, cui tutto il fregio eran merli, e bertesche, chiusi stavansi, ed anzi sepolti anche nelle città.

Am. Piacciomi del piacer tuo. Entrasti pure in alcun tale albergo?

Petr. Chi non ne sarebbe tentato da scale magnifiche, sì anguste, e scure a' miei giorni? E quai mobili, quai suppellettili di sedie ampie, e soffici, di letti a strati, e padiglioni, di pareti a bei drappi vestite, di vasellami, oh quanto ricchi e lucidi! Alcun detto di porcellana io temea sin di toccarlo. Tutto incanto pareami e sogno, pensando a que' nostri addobbi di cuoi dorati, e inargentati, di que' sì pesanti vasi di metallo, di letti a quattro colonne, e d'altri tali arnesi, che teneansi a lusso da' gran signori! Or tutti n' han di più belli, e cari.

Am. Certo che tu n' avrai or veduti anche

a' men grandi, e sino ad ignobili fatti ricchi de' dazj e diritti del principe lor dati a reggere, che perchè non manchi lor nulla a parer de' primi, sì prestamente dannosi a grandeggiare per modi vituperevoli, che ne mandan puzzo. I publicani antichi a petto a costoro erano stoici.

Petr. Non seppi differenziarli se non fosse ad una gran tavola di convito, ma più d'un cotal tripudio plebeo, benchè in nobil albergo, ove gozzovigliavasi, nè pareami veder creanze di nobil gente.

Am. Ben t' apponesti.

Petr. Ma non più laute eran le nobili mense per cibi squisitissimi, e vini estranj, de' quali ognùn teneasi avanti un catalogo a sceglierne quello, che ne gli paresse il migliore, e que' gran piatti de' miei dì sopraccarichi di selvaggine, e pollami a piramide, o d' interi vitelli, e capretti. Nulla poi odora più omai di spezierie allor sì rare, e tanto a noi grate per ogni vivanda; nè torte immense, o pasticci foggiati a torreggiar sulla mensa si veggono, o a schizzar acqua di rosa, o di gelsomino. Poca

vi-

vivanda oggi, ma in molte portate, ed in preziose salse estratti, e sughi sostanziosissimi. Sol parvemi nuovo, che in tanto lusso, le mani prima non si lavassero, poichè volli vederne principio e fine.

Am. Oh ciò sarebbe un confessar d'esser lordo, di che neppur dee sospettarsi in persone sì dal capo al piede eleganti.

Petr. Ben dici, poichè somma eleganza è pure nel lor vestito attillato alle membra sicchè non pajon coperte, il capo tutto polverizzato, e di feltri a tre lunghe punte e a comignol difeso, il collo a strettojo fasciato, succinti poi e sì lesti a poter ballare in ogn' istante, visibili essendo, e disimpacciate le gambe col piè lindo, in fibbie lucidissime a fregi d'oro, e di fine pietre, onde già n' ornavam noi le mani. Non io però con lor cambierei que' miei robboni, e saj, che mi ravvolgevano tutto il corpo a difenderlo dalle ree stagioni, e più quella berretta e cappuccio a coprirmi i miei crin veri, e non finti, quali or essere spesso avvisai, e ne feci gran risa, e con tanti vezzi una spada sem-

pre

pre al fianco, Marte ed Adone in un sol uomo.

Am. Le donne però vedute avrai, come sempre, a sommo studio adornate, amando elleno meglio parer belle, che sagge, da che memini sta per ricordarsi, dicea colui.

Petr. Sì, ma l' ornamento, che già fu il più bello, la modestia lor manca. Troppo alzar poi, ed increspar le chiome polverizzandole ad esser tutte d' un sol colore, con fior, frondi, erbe, e piume, e veli, e nastri, e bende senza fine, e con pinger le guance, vibrar l' occhio, alzar la voce, pareami farle uomini, come questi per vestir gajo, e lezioso farsi donne. Le nostre invece tra lor pareti domestiche ritirate ornavansi di buon costume, di privata economia, di custodia, ed allievo de' figli, e ne' dì festivi, di ricchi broccati, e di vere gioje.

Am. Pur troppo il rimescolarsi di continuo gli uni e l' altre, fa confusione di sessi, e specialmente le maritate, che già furon le più guardinghe, lasciandosi le donzelle veder

der solo alle pubbliche ſeste, come le greche, e romane, unite a stuolo per farsen giudicio, e scelta dai riguardanti.

Petr. Niente più della libertà sorpresemi delle mogli sino ad aver elleno un vicemarito sempre a lato volendol per legge i mariti, che gran fallo terrebbono star presso a lor donne. Così sempre alle mense, alle chiese, a' passeggj quando a piè, quando in cocchio, e di tai coppie, e tai cocchj ad ogni passo.

Am. De' profanati matrimonj curi Imeneo. Io gli consegno amanti virtuosi. Sciocco lui se li guasta. Or che ti parve delle carrozze sì diverse dalle carrette; in cui vedesti i re stessi nelle loro comparse, mentre il nobile cavalcava colla sua dama in groppa anche ne' viaggj, che oggi fannosi in que' cocchj mollissimi, e chiusi ad ogni intemperie?

Petr. Gran diletto in ver ne sentj dopo il primo stupore al veder tanti carri trionfali sì splendidi, sì agiati, e sì comuni: ma un altro lusso è a ridere di conti, marchesi, e duchi a mille con que' titoli d' eccel-

cellenze, d'altezze, di serenissimi, e d'eminentissimi tanto nuovi per me, che messere, e madonna usai ad onore co' più potenti, e monsignor lo re era io accostumato di dire.

Am. Il lusso de' titoli tanto cresce quanto scema il vero merito delle persone. Ma il lusso de' cocchj non è pregio ancor degl' ingegni assottigliati a far più dolce la vita?

Petr. Pur che tal dolcitudine gli animi non ammollisca in un coi corpi. In tante feste, e sollazzi d' oggidì non m' avvenne mai d' incontrarmi a giostre, torneamenti, e giuochi faticosi de' miei contemporanei nell' arti ginnastiche esercitati. Ma quanto all' ingegno chi non l' ammira in quelle arti a tal eccellenza condotte in templi, palagi, e ville, e giardini, e massimamente teatri?

Am. Oltre quello di Napoli n' hai tu altrove alcuno veduto?

Petr. Dovunque scesi, alcun n' era aperto, e seppi che in città minori, ed anzi in borgate n' eran de' sontuosi per ogni maniera di recitazioni. Ben parvemi strano

una

una volta che udendo rappresentarsi una commedia, ed entratoci trovai tutto in pianto il teatro, pensando io che ciò far dovesse solo la tragedia.

Am. Sai quanto difficil cosa sia il far ridere; s'è però creduto meglio invitare al riso, che piace a tutti, col titolo di commedia, e dar poi spettacolo di delitti, di fierezze, di morti senz' altro ingegno, e studio, ed affetto che quello di spaventare, il che agevolissimo è pure. Di me stesso abusan costoro a far catastrofi sanguinose non più d'eroi, ma d'ogni privato, onde ancor diconlo dramma tragico-urbano, e piagnente.

Petr. Vidi all' opposito in qualche tempio entrando ove aspettavami di trovar compunti e l'oratore, e l'udienza, l'un predicare indifferente e in aria, e stil teatrale, distratta l'altra o sonnacchiosa quando non la destavano vaghe similitudini, dipinture, concetti, e fiori rettorici a far plauso.

Am. Tutto passa all'altro estremo. Dalla rozzezza e dal fanatismo de' tuoi oratori,

che

che predicavan latino, eccoli ad un profano raffinamento. Allor convertivano colle minacce della prossima fine, del mondo, e col furor de' partiti cittadineschi, ed or nè di partiti lor cale nè di conversioni. Pur maggior decoro veduto avrai ne' riti sacri.

Petr. Fuorchè nelle musiche, a cui m'avvenni, parendomi al ballo tornarmi in chiesa, e al teatro all' udir suoni e canti a te già dedicati, se non ch' erano da cantori interrotti, e stromenti invasi dalle furie a farmi stridere i denti, ed intronar gli orecchi, ed uno in mezzo a loro in atti, e gesti da ossesso e da energumeno, come a lui fosse addosso il gran diavolo. Ciò sentj qual dotta, e sublime armonia lodare, ma l' antica più semplice toccavami il cuore, e compungevalo.

Am. Gran cosa che un' arte da tanti secoli coltivata, e tra i miei greci tanto efficace, divenga inutile per più dilettare, e dia in eccessi fuor di natura, o cada nel molle, ed effemminato già proprio sol dell' Jonia. Ma tra gli uomini sempre inquieti tutto cambia per lor destino. Così negli al-

altri stili oggi gli storici son divenuti poeti, i filosofi dipintori, e i poeti e i pittori annalisti in iscambio, e sofisti quelli, e questi coloritori.

Petr. Mi venne in fatti veduto in una sala detta accademica un circolo recitante suoi versi, filosofici intitolati, ma per me inintelligibili. Certo di te non sentivano nè del mio stile, ma sì di quel di Dante, e vantavansi d'*aver sol essi gl' intelletti sani che miran la dottrina che s' asconde sotto il velame delli versi strani*, nè di più strani in fede mia non udj mai. Più che Dante però, e più che greci, e latini, d' imitare gloriavansi que' d' oltre monte e d' oltre mare, (tu vedi se ciò confassi all' Italia) poiche costoro infin preser dominio d' ogni studio, di ch' ebbi gran prova all' entrare in una biblioteca annessa a quell' accademia.

Am. Per certo che in vece di que' codici, e pergamene da te con tanta fatica trascritte, e a sì gran disagio maneggiate, goduto avrai d' un così divin dono a pro degli studj per que' volumi a sì lieve prezzo, e

in

in sì gran numero moltiplicati con tal comodo, facilità, ed eleganza sin nell'esterna forma e veste.

Petr. Chi può negarlo? E oh quanto mi dolse di non esser nato al secolo appresso per saziare appieno quella mia fame e sete inestinguibile, che in tutta la vita mi tormentò! Pur riflettendoci alquanto, parvemi meglio il ber come noi alle pure e e piene fonti, che non prender sorsi a rigagnoli scarsi, e per poco infetti. *Molto leggere, e non molte cose* è bel detto antico.

Am. Ma qual compiacenza per te vedere i *Rimedj della fortuna* in tante lingue voltati, le tue lettere, e l'altre opere sparse per tutto, e più la tua Laura teco assicurata dell' immortalità anche nelle tue rime in sì varie e sì belle edizioni!

Petr. Sì, ma neglette da tutti que' ch'ivi sedeano, che sol libri tenean davanti di filosofia e di storia fatta ancella sua. Sperai di rilegger più chiaro Platone col suo Socrate, e Senofonte, e il mio Tullio soprattutto con Salustio, Livio, Plutarco,

e gli

e gli altri saggj eloquenti; ma ohimè che appressandomi, erano opere di moderni in lor mani, e tra gli antichi quelle sol d' Epicuro con Aristippo, oppur di Diogene, il qual diceano, esser risorto in un cotale misantropo (*) del lago Lemano autor d' un Emilio maraviglioso a educar l' uomo.

Am. Educazione ben degna di tal profanatore impudente di me, e dell' uomo, cui fa legge di camminare a quattro piè, d' odiar le scienze e l' arti, di sfogar la libidine per bisogno, di fuggir società per più libertà, di vivere alla foresta per farsi robusto, così a formar intendendo nuovi Spartani.

Petr. Misera Sparta sì famosa pe' tuoi collegj, e ginnasj d' educazione, onde usciro-no tanti eroi. Deh in quai mani cadesti! Meglio stava costui in Atene col suo cinico, e la sua botte, onde lanciar villanie contro i re, ed il genere umano, insultan-do

(*) Rousseau.

do pure i filosofi e il lor fasto, ma con maggior fasto.

Am. Ah peggio ancora l'infame infamò la stessa sua benefattrice ed amante (*) Sciocco secolo XVIII in verità, che quinci spaccia precetti d'educazione, quindi soffre guasti costumi, licenza, irreligione, tacendo leggi e tribunali.

Petr. Passai pure da questi a caso, e ravvisai quel foro, que' giudici, quegli avvocati da me già fuggiti in Mompellieri, in Bologna, per tutto, e che pel rigor paterno mi costaron già lagrime tante. Niun Aristide, o Focione mi venne udito citare, nè alcun Demostene per eloquenza, ma sì per venalità, superbia, ed invidia, di che troppo l'ateniese fu tinto, onde di nuovo fuggj da loro odiandoli com'essi odian le lettere, ed i poeti ancor più a me sempre cari.

Am. Non così quell'antico Licurgo del poeta Talete amico, e scopritore, e divulgatore in Grecia de' poemi d'Omero, e quel Solone autor egli stesso di versi, o quegli altri

(*) Confessions.

altri saggj protettori fedeli anche in Roma dell'arti, e de' begl' ingegni. Ma basta, amico; già vedesi non lontana l'amorosa mia stella, che al nostro arrivo farsi par più serena.

Petr. Ed io più lieto che mai l'abiterò, dopo veduta la terra non lietamente. Ricorderò nondimeno a conforto i progressi della mia Italia nelle scienze, nell'arti, e nell'industria, per quel poco che in passando n'udj da molti, o vidi, come sin dal Piemonte tu puoi aver veduta, com'io, quella sì perfezionata del fortificare le piazze, disciplinare le squadre, usar l'armi da fuoco, che cominciarono dal mio tempo a pro del genere umano, che pur volendo a furor pazzo ognor guerreggiare, scemate almeno ha le stragi. Così tante a pro del corpo umano in medicina, se sia modesta e più in chirurgia, nel commercio, nella navigazione, nell'agricoltura, benchè assai lente; così le fisiche, le matematiche, le meccaniche, e le astronomiche maravigliose per que' cannocchiali dal mio concittadino trovati, che tanto avvicinano il cielo

alla

alla terra : così d' altre che non ricotdo. Adddio globo terracqueo, che bilanciando il ben col male mi sembri ognor abitato da vizj, e da virtù; da ozio, e da inquietudine; da saggezza, e da follia. Addio genere umano sempre lo stesso, adorno sì di ragione, ma pien di passioni, quella sempre in van combattendole, e sin dal nascer del mondo vedendosi poche pugne contro delle passioni colla vittoria finire della ragione.

F I N E.

DELLE LODI

DEL

PETRARCA.

(*) Tu guida ad agguagliar l'alto concetto
La penna, che per se tanto non sale,
Tu, Pindemonte, pari al gran suggetto
Tu puoi frenar, tu indirizzarmi l'ale:
Ben conoscendo il mio fiacco intelletto,
Che a sì sublime vol regger non vale,
Tu colla face tua s'io ne son degno
Gli error segnando dà luce all'ingegno.

(*) Versi dall'Autore manoscritti nell'Edizione *delle Lodi del Petrarca* Mantova 1787. mandata in dono al celebre sig. cavaliere Ippolito Pindemonte.

AL NOBILISSIMO SIGNOR CONTE MARCANTONIO TRISSINO

PRINCIPE DELL' ACCADEMIA OLIMPICA DI VICENZA.

L' AUTORE.

Pubblicatosi appena l' elogio mio del Petrarca aggregato mi vidi all' illustre accademia vostra, signor conte ornatissimo, e parvemi un premio dato all' amor mio verso le buone lettere e il lor fondatore. Perchè dovendo io tornar in luce quel mio lavoro per non aver potuto nella prima edizione affrettata dargli l' ultima mano, ho pensato di farne all' ac-

cademia stessa e al suo principe un dono. In quella adottato io partecipo alle glorie sue, benemerita la riconosco dell' italiana letteratura, per voi giungo e per lei all' immortal vostro antenato Giangiorgio, dalle cui ceneri sembrò ella sorgere cinque anni dopo la di lui morte. Trasfuse egli in fatti il suo spirito ne' suoi concittadini, co' quali nascono in clima propizio il gusto buono e il talento, ornò la patria d' insegnamenti e d' esempli come l' epica vera e il teatro fondò nell' Italia, e in questa e in quella fe germogliare quel secol d' oro, che noi tener ci dobbiamo sempre davanti per non cadere in un minacciato secol di ferro, e ch' io spesso meditando e scrivendo richiamo all' animo per confortarlo de' mali presenti colle antiche memorie felici, come solea viaggiando allo scoprire di mezzo alle balze e agli orrori dell' alpi le liete campagne di Lombardia. Compiacciomi a quella vista di ritrovare il Trissino nato in quel gran decennio (1) all' umana non

(1) Poichè tanto s' è scritto sopra il trovarsi in un secolo uniti i grandi ingegni, ben

non che alla patria storia sì memorabile ed inosservato, in cui parve che la natura taci-

ta-

---

ben può riflettersi a quel decennio tra il 1470. e 1480. nel quale nacquero tutti questi primarj, come i seguenti, detti però coetanei all' 85., e poi Molza, Giraldi, Vida, Tolomei presso al 90., e come i precedenti Macchiavello al 69.; Castiglione al 68.; Pico al 63., Sannazaro al 58., Poliziano ed Ermolao Barbaro al 54., Vinci, Bramante ed altri poco prima; siccome il primo nobil teatro in Roma e in Mantova aperti, quel del 73., questo lì presso per l' Orfeo del Poliziano, la stampa introdotta poco avanti il 70., lo scoprimento d' America nelle lettere del Colombo al 74. accertato al Toscanelli celebre per la prima meridiana del 68. ec. Per più ampie notizie vegga il risorgimento d' Italia, ed altre storie più illustri chi vuol conoscer tutti questi uomini quai classici o primi in varie professioni, disingannandosi cogli stranieri che credono il cinquecento sol ricco di prose e di versi eleganti, allor che più di cinquanta può numerare verissimi dotti in ogni sapienza, sin verso il 1550. massimamente, i quali a sollievo de' gravi studj nelle lettere amene talora s' intertenevano. Quanta moneta corre oggi in Europa di quelle prime miniere da lor cavate a gran sudori, la qual poi logorandosi per tre secoli e più, diviene ognora più lieve, e sembrane più rilucente.

tamente per secoli preparatasi, e al grado giunta di maggior forza producesse ad un tempo quegli uomini creatori d'ogni delizia del cuore e dell' ingegno, dopo i quali si riposò: i Trissini gli Ariosti i Bibiena i Bembi i Sadoleti i Rucellai un Michelangelo ed un Tiziano con altri di poco tratto seguiti da tre coetanei Rafael Navager Fracastoro da un Molza da un Vida da un Giraldi da un Tolomei, e preceduti d'appresso dal mio Castiglione dal Macchiavello dal Pico dal Sannazzaro dal Poliziano dal Barbaro da un Vinci da un Bramante, e da molti più nel mentre che dal Gonzaga e dal Riario rinnovavansi gli antichi spettacoli teatrali, la stampa in Italia apriva agli studj un mondo novello, e disegnavane un altro alle conquiste il gran Colombo. In questa schiera immortale siccome fu il Trissino per le lettere l'Omero il Sofocle e l'Aristofane italiano, così ne fu il Pericle per l' arti nobili del disegno. Nell' architettura dottissimo, anzi architetto egli stesso amò e protesse il Palladio aprendogli la più grande scuola che fosse mai nel-

le reliquie di Grecia e di Roma ove seco il condusse. A lui però la gloria deesi di basiliche di palagi di ville di teatri pe' quali fu questo il Metagene il Corebo il Callicatride del nuovo Pericle, e Vicenza fu nuova Atene Corinto ed Olimpia d'Italia. L'accademia però grata al suo mecenate dopo aver celebrati i giuochi olimpici ad Ercole dedicati a dar venne col più solenne spettacolo e colla pompa più splendida la Sofonisba all'Italia concorsavi, che fu quanto ornar del trionfo un capitano sul campo di sua conquista. E trionfale fu l'apparato, e il teatro e il corredo tragico per man del prode architetto il Palladio, come pel prologo e per gli intermedj di man del prode poeta l'Anguillara. Eretto alfin l'edificio, quale anc'oggi l'ammira e l'invidia l'Europa, Sofocle vi comparve coll'Edipo, e credè riconoscervi la greca scena, l'orchestra, il pulpito co' proscenj, colle versure e colla graduazione, udir credè la sua lingua in una pari alla sua di grazia, di nobiltà, d'armonia, e ravvisare la sua tragedia nell'eloquente e dotta versione del Giustiniani, e

negli

negli attor letterati e degni di lei. Segnalarono quel teatro il Torrismondo del Tasso; le commedie di Terenzio, del Macchiavello; del Piccolomini con altre prima e poi tra sontuosi spettacoli e feste e pompe di musiche di giostre di tornei dati a principi, e a gran personaggi stranieri; che ambirono il nome e l'onor d'accademici in compagnia dei celebri italiani i Guarini i Vida i Giustiniani i Celii Magni i Grotti gl'Ingegneri i Camilli per dir solo d'alcuni. Io non so da Vicenza partirmi, nè dall'accademia che mi ricordano sì vivamente quel tempo beato, in cui l'Italia fu sede della vita socievole urbana gentile del lusso nobile dell'arti amabili, e ne fu esempio alle nazioni, che l'arti utili e necessarie ancora ignoravano. Ricordole più lietamente al vederle ognor tra voi rinnovate; e quest'anno stesso quel patrio genio quasi in eredità tramandato alla nobile gioventù vicentina rappresentando tragedie, tra le quali ebber luogo le mie, che da lei abbellite belle parvero; e furono fortunate. Così rammento le antiche esercitazioni scientifiche e letterarie che ognor

vi

vi fioriscono per accademici e principi egregj in opere pubblicate di storia e di filologia, di metafisica e di filosofia, di meccanica e di architettura, d' oratoria e di poetica, nella quale a nome della mia patria distinguo tre chiari volgarizzatori della Buccolica della Georgica dell' Eneida in una sola famiglia, a cui, siccome tante appellar soglionsi da illustri imprese domestiche, deesi il titolo di Virgiliana. Nè accuserammi di lusinghiero chi sappia molti essere nell' accademia amici miei da gran tempo pel comune vincolo delle lettere a gara da noi coltivate e ognor cresciute in seno dell' amicizia lor nodrice fedele sin da que' secoli greci e latini d' Alessandro, e d' Augusto, e dall' italico di Leone. Non è più forse a sperarsi quel tempo in cui le donne gentili ingentilirono l' uom conversando, e ad onta recandosi la bruttezza non meno che l' ignoranza tennero scuola di grazia insieme d' ingegno e di virtù: quando i decenti spettacoli, le compagnevoli feste, le radunanze, i conviti in fabbriche ornate del pari che maestose, la cortesia sino al popol diffusa, il tratto affabile giunto

sino

sino tra i grandi e nelle corti, l' arte in fine del dolce vivere tra eleganza e semplicità, bandito ne il vano fasto, e la falsa magnificenza, riunivano i cuori e beavano la società. Nò non vedrem più quell' età in cui Trissino vostro, dopo aver l' ore prime del giorno impiegate in comporre l' opere sue nella vaticana biblioteca studiando in compagnia de' più dotti uomini, a trattare passava gli affari di stato con Leon X. e con Clemente VII. per le sue legazioni a Massimiliano, a Carlo V., a signor Veneziani, indi poscia a conferirne con que' datarj celebratissimi e secretarj, e usando co' letteratissimi cardinali per quelle stanze, dalle quali a visitar si recava le donne famose, le Montefeltre le Pescare le Arragone le Colonna, e tant' altre che à Roma venivano, ovver soggiornavano, tra le quali quell' Isabella Estense Gonzaga rammento sì allor celebrata da illustri penne, e sì poco or conosciuta e amica illustre del Trissino; il quale a casa quinci ridottosi, e a parca mensa refocillatosi, iva or a passeggio esaminando ed or disegnando il Panteon, le Terme, il Coli-

liseo, ed aggiravasi tra que' sommi artefici e in un letterati nella cappella sistina, nelle logge vaticane, in s. Pietro, dando lumi e ricevendone, sinchè all' ora più tarda udiva in teatro con tutti loro, non esclusine i papi e i cardinali, la sua Sofonisba, o la Calandra, dopo cui la giornata chiudeva a liete cene erudite co' begli spiriti e più giocondi d' orator di poeti di cantor di pittori e scultori e architetti, e con sempre a fianco il suo Palladio. Tai giornate, ah troppo è vero, non che un tal secolo non torneranno più mai, ma quell' aurea età l' epoca de' talenti l' esempio della posterità l' onor della storia sempre vivranno, mentre ingoiansi dall' obblivione le memorie ed i tempi de' rozzi popoli e de' sovrani, de' politici e de' militari, de' trattati e delle guerre, delle vittorie e delle sconfitte, delle sette e dei sistemi, e di tant' altre vicende, che son tra gli uomini sempre le stesse, come il son le meteore nella natura. Un' accademia pertanto a sì felice stagion fondata sotto gli auspicj di un Trissino e d' un Palladio, e avvalorata tuttora da un altro Trissino e d' altri Palladj

nella

nella congiunzione degli animi delle lettere delle bell'arti dee meglio d'ogni altra premer quell'orme gloriose, e vivere dell'amicizia e della concordia ne' dotti studj onorati, che ricevon da quelle il più dolce premio e conforto nella faticosa loro carriera, e far de' loro amatori de' veri amici. Così segua ella a conservare il sacro deposito del buon gusto arricchito ma non alterato dalle nuove dottrine, contenta de' suoi pacifici allori, e di quell'aria antica di colto stile e di vero gusto italiano, lasciando all'odierna letteratura quell'aria giovane e forestiera che i nuovi tempi le danno. Arrestarsi non può quella ruota, che per irressistibile impulso ci fa passar sempre a piacer nuovi e pensieri a nuovo secolo tragittando. Passò meco quest'ultimo, e vuol il novello un suo proprio genio e costume, che i queruli chiamano decadenza. E sia pur vero, che nel lusso universale di studj e di scrittori la licenza prevalga e la mediocrità, poichè rari son gli opulenti ove il traffico è in man di molti, e pochi sono i latifondi ove ognuno è coltivatore. In tanta folla chi può distinguersi,

chi

chi apparirà sopra i flutti in un mare sì vasto? Ma veggon pure in sul chiudersi gli occhi miei de' grandi esemplari, che lascio alla patria per suo conforto. Tra lieto e dolente li veggo come di mezzo al naufragio alcun Faro amico a speranza e salute de' naviganti più prodi: un Sofocle vero a Torino, un vero Orazio a Milano presso a un Varrone, a Napoli un Triboniano, a Bologna un Tacito, a Modena il Livio della letteratura, il Tullio del pergamo a Verona, ch'è insieme un Virgilio, per tacer d'altri, e delle scienze, e dell'accademie fiorenti nuove ed antiche. Tra queste all'olimpica nostra levo gli sguardi, e in lei confido poichè il primo Trissino ne fu autore, il secondo n'è sostenitore, sperando a un tampo ch'egli in buon grado con lei le lodi prendano del Petrarca lume primo ed esempio d'ogn'italica gloria e coltura.

Mantova 20. Marzo 1787.

INTRODUZIONE.

(1) Al primo annunzio d'un elogio del gran Petrarca per illustre accademia fatto all' Italia in me destaronsi immantinente que' teneri sensi d' ammirazione e d' amore, che istillatimi dall' età prima andaron sempre cogli anni e cogli studj e co' viaggj crescendo (2). Le giovanili memorie all' uom cadente sì grate, ognor per dolce illusione all'

---

(1) Nel 1781. venne di Padova questo argomento d' elogio proposto da quell' accademia.

(2) L' amor mio pel Petrarca in più luoghi espresso non è già dalle mie critiche contraddetto nelle lettere di Virgilio, le quali miravano all' istruzione e al disinganno de' giovani per le rime non degne del P. poste nel suo canzoniere; e quest' onore insieme vien giustificato dal Muratori grave, e religioso nella prefazione al suo commento pag. XVII.

all'animo richiamandomi un giorno stesso avere a lui tolta, a me data la vita, il mio cuor trassero allora su l'orme sue gloriose: ed ora alla sua tomba in Arquà, dove io già da gran tempo il sacro cenere avea venerato, ed or pareami agli orti ambrogiani tornar in Milano, presso a' quali ei visse alcun tempo; e seco assidermi appiè, dell'albero rispettato e per la memoria di s. Agostino a lui sì caro, ed ora riveder seco a Posilipo il sepolcro del mio Virgilio svellendo a suo esempio una foglia di quell'alloro sempre fiorente, e a par dell'eneida fatto immortale (1). Talor rappresentavami la sua Valclusa, ove più tardi colle sue rime alla mano, il fonte e il fiume di Sorga io visitai, parendomi respirare quell'aure da lui spirate, e a piè giacer di quegli alberi annosi, ov'ei cantando posò, tra' quali un vetu-

stis-

(1) E' una traduzione da me trovata in Napoli tra gente colta, come l'altra dell'albero sotto cui s. Agostino udì *tolle lege*, che in Milano mi fu mostrato a s. Ambrogio.

stissimo tronco, e per metà consunto qual più fidato o compagno o ricovero suo venerabil cotanto sembrommi quanto il furono a' primi abitatori ed avi nostri le più antiche piante de' sacri lor boschi fatidici. Ed oh come sì care memorie di veder rivivere mi compiaceva in un ritratto, per cui finalmente il più bel cuore ed ingegno italiano alla obblivion fosse tolto, e fosse in un ristorato dopo tanta dimenticanza l' onor d' Italia e di Padova, onde la coronata orazione aspettava più impaziente nel mio ritiro chiedendo al ciel qualche giorno di vita, per vedere inalzato al mio buon padre, e maestro un monumento degno di lui! Ohimè per qual nemico destino ancor nol vidi, come tardasi ancora, e che s' aspetta a rendergli ufficio e tributo sì meritato! Verran forse stranieri a tor di mano a tanti dotti oziosi la palma? Oh nostra infamia e sventura! Così dicendo presi la penna, non come atleta a rinnovare le pruove del vecchio Entello, ma come figlio e discepol fedele ad iscuotere coll' esempio d' ardor senile eppur focoso o la timidità de' lodatori o l' incertezza de' giudici e

de'

de' suffragj (1). No non son quì storico del Petrarca, non tento un quadro di gran disegno, di vasta composizione, di risentito atteggiamento; nè in faccia locato, nè a color forti dipinto. Per man della gratitudine e dell'ossequio un'immagin vorrei sbozzar di profilo, e d'umile colorito non con altro vigor di talento che con quello del cuore. Sì che il sento rivivere questo cuore, e a quell'età ricondurmi, a quella piaggia felice ove pellegrinando ancor giovanetto all'euganeo monumento del gran poeta, per gran sorte a poca distanza di tempo, con tre celebri pellegrin m'incontrai, di me al pari devoti, ma più degni di lui (2): da' quali come

---

(1) Così è veramente, poichè non vedendo uscir elogio alla luce sino al 1783. mi posi a scrivere. Quando inprovvisamente il più nobile argomento, che dar si possa, fu cambiato in altro, e morì la seconda volta colà il Petrarca.

(2) Ci fui giovanetto poco dopo il 1730. e il Lazarino ci era stato poco prima col Colonna, e più d'una volta, com'ei dice ---
Questo garzon che riede meco sovente . . . .
Ecco dopo due lustri, o cigno eletto . . .
Pon-

come il primo affetto allor presi, così le parole quì prenderò per onorarlo, e piagnerlo nuovamente. Sì sì, dopo d'un mezzo secolo torno in Arquà parendomi udir per invito *Fortunate senex . . . . hic inter flumina nota, & fontes sacros frigus captabis opacum* (1). E in questo mio secondo viaggio d'amore al suo sepolcro poco prima d'entrar nel mio, que' soavi suoi versi vo ripetendo, e con tremola voce rimodulando

Movesi il vecchiarel canuto e stanco
Dal dolce loco ov' ha sua età fornita.

DEL-

Pongasi il Benaglio in una di tali visite che più piaccia.

(1) Acque di fonti e laghetti sono colà, e d'oliveti e di vigne parla il P.

DELLE LODI
DEL
PETRARCA.

Era giunto il Lazarini col giovin Colonna e col Benaglio suoi ospiti e alunni carissimi a venerare le ceneri del Petrarca in Arquà (1): epoca memorabile per quella canzone, e que' sonetti immortali spirati se altri mai dall'ombra del gran poeta riscossasi dalla sua tomba al comparirvi un sì pregiato drappello (2), la qual distinto avrà senza dubbio il discendente di que' colonnesi ch' egli sì ardentemente vivendo amò quanto ne fu amato. Nè mancovvi una Laura ingegnosa al par che

(1) D. Prospero Colonna poi cardinale, che giovane fu confidato per esserne ammaestrato al celebre professore di Padova Domenico Lazarini, come pur da Trevigi venne il Benaglio alla sua scuola.

(2) *Sovra la tomba ove lasciò il suo frale ...*

che bella la contessa Dottori, al cui marito la casa stessa apparteneva già dal Petrarca abitatore famosa ai posteri e sacra renduta (1) Questa nobilissima donna pertanto dopo i baci e le lagrime al venerando marmo per loro offerte avendo raccolti a desco gli illustri viandanti, a ragionare invitolli (2) tra scelta corona d' amici del dolce argomento ed acerbo onde gli occhi ancor umidi aveano e l'anima tutta commossa. A cui Lazarino

Cigno immortal questo garzon che riede....
Se da te, Amore, apprese, e non d' altronde....
Ovunque io volga in queste alme e beate....
Presso le fredde tue ceneri sparte . . .

(1) La Contessa Pesara Bosio Dottori per tai doti ragguardevole, come per le tre figlie collocate la marchesa Zavaglia in Ferrara, la contessa Delbono in Parma, e la contessa Forni in Modena oltre i figlj da me non conosciuti.

(2) Il conte Dottori avea molti letterati amici, tra' quali son per loro opere più noti i Bassani, i Quadrj, i Sanseverini, i Riccati, i Granelli, che in Padova circa que' tempi furon maestri di belle lettere, e me ne faceano poi spesso memoria. Villeggiaron questi pur seco. Il celebre francescano p. Burgos con altri in Arquà col Lazarino trovossi egli pure.

no e che altro bramiam noi, disse, donna gentile, che d' aprire agli affetti lor corso, e chi meglio di voi può risponderne ed ascoltarne la qual tra queste mura beate e tra le memorie vivete del nostro padre, e maestro? E voi, mio D. Prospero, senza più incominciate che nella vostra famiglia tai reliquie serbate di lui, e da me udite sì spesso di quelle parlando lui qual primo ristoratore encomiarsi dopo i barbari tempi d' ogni letteratura: Voi, Benaglio, per domestici studj e per poetica vena delle bellezze del canzonier non ignaro di queste fate parola che già per la mia voce vi furono dispiegate (1). Io sarò anco oggi il Mentore vostro e Chirone, amati discepoli, per l' entusiasmo mio filosofico inverso al bello morale in tutte l' opere sue dalla bell' anima sparso del buon Petrarca (2).

E voi

(1) Sin da giovine scrisse il Benaglio bei versi, e sono stampati qua e là non pochi. Io lo conobbi in Venezia nel 1749. e 50. mercè una dama nobilissima di sangue come d' animo e d' ingegno la signora Marina Memmo Bonvicini.

(2) Ecco i tre *aspetti sotto a' quali si esi-*

E voi, dama egregia, voi che ci mostrate nel volto e nell' ingegno una immagine viva di quella donna a lui sì cara, voi siate de' nostri ragionamenti lo scopo, e come lui sopra il vulgo Laura innalzò a quello stile divino, voi fate sì che ad onorar degnamente noi ci leviamo il creator vero de' nuovi secoli letterati, il cantor primo e modello d'ogni nostra eleganza poetica e sublimità, il benefico e virtuoso filosofo a purgar la barbarie e i costumi sorto in Italia. Così parmi un ritratto verremo abozzando del più illustre italiano, che dopo i romani sia mai comparso nell' ingegno eccellente, nel gusto perfetto, e nel cuor generoso ed onesto all' onor proponendolo dell' Italia e all' imitazione de' posteri.

Co-

---

geva che il Petrarca si risguardasse nell' Elogio.

I. *Come ristorator principale della latinità e della letteratura.*

II. *Come poeta originale, e di sentimento.*

III. *Come amatore entusiastico del bello morale, e promotore zelante del bene universale, e dell' onore d' Italia,* le quali parole in altro stile ho riportate.

Così dicendo e un cenno fatto al Colonna, questi in aria dolce e modesta soggiunse:

Quasi insin dalle fasce udj ricordarmi il Petrarca qual nome sacro e glorioso nella famiglia al par di quello degli avi più illustri, e più che non le tiare le porpore i principati. Erano al 1300. i miei colonnesi per l'acerbe discordie tra loro e Bonifazio VIII. insorte in Avignon trapassati, e quivi pure dai civili furor di Toscana per incontro e destin felice i genitor riparati essendosi dal Petrarca egli ancor giovanetto da' miei fu accolto e favoreggiato. Le belle doti del corpo e dell'animo e ingegno suo così vennero quelli stringnendo ad amarlo, che quivi e in Roma di poi non altra casa ebbe mai che la mia, e dal vecchio Stefano padre di sette figli fu ognora come l'ottavo tenuto. Stefano il giovane adunque e Jacopo e Giovanni, quel vescovo Lomberiense, cardinal questi, e l'altro Giovan di S. Vito soprannomato tra tutti pregiaronlo e l'ebber caro, sicchè memorie domestiche ne rimasero di scritture e di lettere e d'opere sue, e di sua mano tracciate, come pure i più chiari fatti o ne' mi-

niati

niati codici o su le pareti dipinti, o in tele più tardi e spesso tra noi rinnovati (1). Così gli occhi sin da fanciullo e la mente io nodrj delle storie del gran poeta alle mie famigliari congiunte crescendo in me coll'amor del mio sangue l'amor di lui, e quasi ancor balbettando colle glorie istillatemi degli avi famosi ripetea que' versi ancor più famosi a lor gloria, onde con Laura e coll' immortal sua passione accoppiolli

Un Lauro verde una gentil Colonna
Quindici l' una e l' altra diciott' anni
Portato ho in seno....:

e gli altri pure

Rotta è l' alta Colonna e il verde Lauro...

Ricordo ognor dolcemente ciò che i servi dipoi e la nodrice narravanmi del carezzar ch'io facea colle tenere mani e del coprir di baci or l'una, or l' altra effigie del bel Petrarca da natura

(1) L' ab. Benaglio divenuto poi bibliotecario del card. Colonna parlavami di quelle antiche memorie trovandomi seco in Roma, donde partimmo per Napoli, alla qual occasione gli scrissi un de' miei sciolti e toccai l' epoca di Lazarini.

tura bellissimo fatto ancor più che non dal pennello, tal che a quelle per acchetare le puerili mie inquietezze recavanmi di sovente. Tra que' dipinti il più splendido ho ancor presente di sua coronazione in Campidoglio alle due da Napoli offertegli e da Parigi per consiglio del cardinal Giovanni da lui preferita, e ne' versi cantata di Jacopo (1), nella quale il venerando e vecchio lor padre con accanto il laureato poeta vedeasi assiso alla gran tavola da quello solennemente imbandita al coronato trionfatore ed ai levatori illustri della corona (2). Il vedea poco lungi in at-

ti

(1) Il sonetto di Jacopo Colonna incomincia
Se le parti del corpo mio distrutte,
al qual risponde il P. con quello
Mai non vedranno le mie luci asciutte,
e allo stesso crede il Tassoni indiritta la famosa canzone: *O aspettata in ciel beata e bella*, come pensa pure l' ab. de Sade. Egli era infatti di grande autorità, ed è celebre l'azione di lui arditissima in Roma a fronte di Lodovico il Bavaro.

(2) Molte notizie vedi nel mio Risorgimento accennate, oltre le 30. vite del P. che ancor ce ne lascian bramare una degna di lui,

ed

ti espresso di ragionare col nuovo Ulisse Giovan di S. Vito de' gran viaggi per l' Asia e l' Africa non che per l' Europa, e degli strani abiti e volti e costumi ivi deliheati, de' quali ancor ci rimane sì dotta lettera e sì eloquente, e donde prese il Petrarca quel genio di viaggiare continuo e d' erudirsi che ognun sa. Molto allettavami quella pittura ove il padre severo e troppo amico di studj legali toltigli i libri di mano d' oratori e poeti latini, mal contrastando all' ognor invincibile vocazione dell' anime grandi, gittavagli al fuoco piagnendone il figlio sì amaramente, che il cuor paterno già vinto affumicati traea dalle fiamme Virgilio, e la rettorica di Cicerone a consolarlo, onde in lui l' amor dovette eternarsi verso i due gran maestri, pel qual l' opere loro e d' altri antichi siccome tesor preziosi andò sempre quasi memore di quella fiamma scoprendo e salvando istancabilmente.

È que-

---

ed oltre le Storie, delle quali abbiam l' ottima dell' ab. Tiraboschi nel 5. tomo della letteratura Italiana. Da queste e dall' opere del P. ho preso tuttociò che dico di lui.

E queste v' erano pennelleggiate quando alla viniziana Repubblica ne fea dono, come pur le reliquie d'antichità e le medaglie vedeansi da lui solo e primo adunate, e fatte degno presente d'imperadore se lo conobbe. Così pur l'altr'epoche della sua vita più insigni, che per esser breve tralascio, fecer parte dolcissima della mia prima educazione. Questa poi coll'età negli studj introducendomi nuovo pascolo m' offeriva nell' opere varie di lui, che originali serbavansi nella privata biblioteca ed archivio, e che quai sacre memorie il precettor mio cupidamente da tutta Roma eziandio procacciandole prendea meco piacere di svolgere e di contemplare (1). Il poema dell'Africa di man dell' autore, e di lui dono più per ciò prezioso che non pel drappo d'oro che il ricopriva era in chiusa distinta sede locato siccome

(1) Nella Vaticana e in altre biblioteche di Roma tuttor codici se ne trovano oltre quelli, che ne furono altrove trasportati o per danajo, o per dono, o per furto. Nella Chigiana ven' ha sino a dodici.

me quel che la laurea capitolina gli meritò, e gli onor conferitigli allora dagli avi miei. Questo, il vedete, diceami quel mio maestro, quest'è il monumento più illustre della risorta letteratura dalle ruine vandaliche, ove fu per tanti secoli miseramente sepolta. Il primo poema egli è dopo greci e latini, e l'autor fu per esso non solo il primo italian epico, ma il più facondo verseggiatore latino. Non è però maraviglia, che l'Africa ancor non compiuta tal grido eccitasse e la prima corona in sul tarpeo ricogliesse sì pel nuovo stile migliore, e sì per l'argomento dell'epoca più famosa della storia romana pari a quella d'Achille o d'Enea, e nel campo stesso di Cartagine e di Didone e co' fatti e gli eroi più celebri dalla penna di Tito Livio, e dal Tullian sogno di Scipione divinizzati. Qual luce quindi tra quelle tenebre apparir videsi, e qual astro di lieto auspicio agl'ingegni non parve il poeta? Leggiamone qualche tratto, mio caro, e così le storie di Roma, che alla memoria andiam confidando più dolci vi diverranno, e meglio insiem lo stil di Virgilio, ch'io vengo istillandovi, al

paragone di questo distinguerete. Per tal modo ammirar faceami e nobiltà di sentenze, e ricchezza di frasi, e grazia d'affetti, e soavità di numero, infin più vicina imitazione dell' ottimo allor da niun altro sentito. Pensate, poi soggiugnea, che rarissimi allora essendo i libri, e da pochissimi letti non disferenziavansi punto Lucano e Seneca da Virgilio e da Cicerone, o questi a quelli si posponevan da molti. Nè buon lessico nè grammatica od altro ajuto s'avea di latinità, tutto scriveasi senza discernimento di stile nelle scuole d'università, quindi tanta facilità ed affrettamento ne' versi eziandio pe' giovani, assai de' quali veggiamo ognora buon versi latin comporre, dove sì pochi anche maturi uomini a compor giungono nella nativa favella lodevolmente. Quindi avvenne che conquistando ognora il Petrarca e comperando e studiando gli antichi e Virgilio principalmente, per cui fu in quella ignoranza qual mago tenuto ed accusato, il primo si fu, a distinguerne l' eleganza, onde poi al confronto le macchie seppe conoscere, e l'incoltezze dell'Africa sua troppo celebre divenuta, ei dicea, suo malgrado in

gioventù, e infine dimenticolla. Alle quali parole cruccioso e dolente mostrandomi, non perciò, seguiva l'ottimo precettore, non fu perciò men glorioso, poichè fu sempre il Petrarca il maggior poeta latino del secol suo, il miglior esemplare de' due susseguenti a quai la via di superarlo additò, e l'Africa sua coronata da tutti cercossi, e dal Salutato mandate copie ne furono poco appresso ai dotti delle università di Bologna e di Parigi e sino in Inghilterra. Così l'egloghe in versi e l'epistole per quel nuovo incanto d'una vena felice faconda ed armonica sopra ogni altra correvano per ogni mano, di città in città trasmettevansi, e d'una in altra nazione quai prodigj d'ingegno e di stil poetico, per cui giunse egli non rade volte a crucciarsi de' verseggiatori multiplicati e de' componimenti a lui d'ogni parte ancor rimota per omaggio ed esame mandati. Nè men pregiaronsi le sue prose, e per lui l'eloquenza risorse di Tullio se non per vibrata e candida elocuzione, della quale nè allor sospettavasi pure, certo per forza ed ardore d'affetti, per colori e figure vivaci, per ordine e vigor d'argomenti,

e per

è per ampiezza e rotondità di periodo, onde il nome ottenne allor di Tulliano (1). E ben sapete, D. Prospero mio, come siamo di spesso al leggere insieme commossi quelle arringhe più che pistole sue (2) a papi, imperadori, re, e principi piene d'amor della patria, di grandi oggetti politici, di zelo per la salute e libertà di Roma (qual suo cittadino (3)) e d'Italia, di cui più fortemente ei perorò la causa con orazioni da poten-

(1) Boccaccio scrivendogli il chiama *nuovo Tullio*, con cui per que' tempi ebbe assai simile ingegno indole e cuore il P.

(2) Chi non lo conosce per grande ministro adoprato da tanti Principi? Basti un sol suo passo de' tanti che citar potrebbonsi: *Principum, & regum familiaritatibus & nobilium amicitiis usque ad invidiam fortunatus fui... Simul me hinc romanus Cæsar, hinc francorum rex certatim evocant... Mirum prorsus unde duobus principibus armatis & unius inermis, & quasi senescentis clerici cura est. Novissime vero summus Pontifex, hic solitus negromanticum opinari & ipse me altis vocibus ad se vocat &c.* Nel primo libro delle Senili.

(3) Nella coronazione fu fatto cittadino romano.

tentati e da gran consessi applauditissime di risuscitare così tentando la gloria italiana e risorgendo per lui frattanto l'antica eloquenza. Dell'una e dell'altra alla famiglia vostra congiunte a ragion però voi godete in tante epistole nobilissime qui serbate e a Giacomo e altri Colonnesi indirizzate, e più in quella ammirabil canzone al giovine Stefano scritta, e pel grande suggetto e stile divenuta argomento e studio di tante penne *Spirto gentil che quelle membra reggi*, degna rivale dell' altre due mirabili *Italia mia benchè il parlar sia indarno* — *O aspettata in ciel beata e bella* — che al vostro Jacopo illustre da' dotti credesi indirizzata. Così dicendo veniami il buon maestro e que' libri e quell'opere dispiegando ancor piene della grand' anima veramente romana poichè sempre all'antiche glorie rivolta di Roma le storie cercandone con ardore inestinguibile, e in ogni suo scritto rammemorandole, sicchè l'acquisto d'un Tito Livio dal buon Soranzo donatogli fu per lui somma grazia e fortuna. E a questo nome di Livio, e in questo ciel ritrovandomi ben credo io che qui per ultimo ei ripa-

ras-

rasse dall' amore condottovi del grande storico e presso alla culla di lui di trovar la sua tomba si compiacesse, di che sì bei versi poco fa udimmo dal presente nostro istitutore (1). Con Livio era pure gran parte di Quintiliano e d'altri antichi per lui ottenuti e di sua mano copiati e di postille qua e là ricoperti compiagnendosi pur da noi, come da lui fu la perdita sì compianta del libro della gloria di Tullio, di quel di Varrone su le umane cose e le divine, e delle lettere cogli epigrammi d' Augusto, ch' egli giovane avea veduto, e che inutilmente poi ricercò, perdite ohimè più fatali perchè d' un secolo appena lontane dal nascere della stampa, che per sempre salvate le avrebbe. Consolavanci gli altri volumi di Cicerone, ch' egli spesso ricorda quai sue care conquiste, e molte orazioni, e l' epistole famigliari e quelle ad Attico ed altri codici sacri e profani greci e latini con sempre maggior fervore da lui raccolti or ne' viaggj perciò

(1) Il sonetto del Lazarino
Ovunque io volga in quest' alme e beate...

ciò spesso intrapresi, or pregandone i signori ed amici in tutta Europa dispersi, or a prezzo ottenendoli or ad ufficio. Oh chi potrebbe quell' ardente passione esprimere con parole da cui compreso e coll' opera, e coll' esempio i romani e greci esemplari al mondo rendette e propose ei primo ad imitare! Prova n' erano l' opere sue d' ogni genere scritte ed in tanto numero quivi sotto a' miei occhi adunate e a gara dal mio maestro distinte. Vedete voi, mi dicea, qual vena sempre fluida e chiara da quella penna discorre e come ben derivata dall' ottime fonti de' gran maestri? Quando mai ci troviamo o l' affettazione di Seneca, o i contorti pensier di Plinio, o di Tacito l' oscurità, benchè da lui, e il primo massimamente, nella frase seguiti? Riconoscete quell' arte del dialogo in molti suoi scritti sì maravigliosa come in se sì difficile. Quanto diletto scorrendoli risentiamo o per forme diverse di stile quando placido ed umile quando robusto ed alto, o per ingegnose comparazioni ed immagini, o per istorici tratti e vive pitture, e spesso per vaghi episodj sebben prolissi colle profonde dottrine intrec-

cia-

ciati, sempre al suggetto adattandosi, ed alle persone, sempre virtù spirando e gentilezza, e vestendo poi tutto d' una dolce perspicuità allor sì rara a trovarsi e di quella forza soave d' un cuor caldo ed onesto, che è poi lo stromento più certo dell' istruzione e del piacere a tutti i secoli e le nazioni. Nè a caso, o amato discepolo, io dico le nazioni, perchè tali opere co' suoi latin poemi e colle arringhe eloquenti sopra narrate per tutto sparse, e divulgate ogni eloquenza destarono, ed obbligato a scriver latinamente ei videsi ognora più per esser grato alle genti straniere e da lor letto ed inteso, che a guida e modello perfetto preso l' aveano, onde un grande maestro di stile qni in Roma scrisse di poi, che il *Petrarca fu il primo che cominciasse a terger il volto dell' abbandonata lingua latina facendola ricomparire con grazioso aspetto in versi* (1).

E de' versi appunto parlandosi quale ardor poi

(1) Considerazioni sopra l' arte dello stile e del dialogo del p. Sforza Pallavicino poi Cardinale.

poi sentiva il mio buon precettore, allorchè il volume in man prendendo del canzoniere, del qual più copie quel mio ricetto dimestico delle muse chiudea, per quelle rime mostravami la più gentile letteratura, il gusto perfetto, lo stile eccellente poetico rinato in Italia, e quindi in Europa dopo il secol d'Augusto! Se per la latina lingua men colta e più incerta, ei seguiva, il cui terreno da romani maestri e padri era occupato, in tanta fama ei salì, ed esemplare divenne, qual poi nel nativo linguaggio, ov'era signore del campo, maestro sommo divenne di poesia! Questa ognor primogenita ed anzi madre d'ogni altro studio e talento mirabilmente concorse al risorgimento non sol delle lettere, ma del gusto più nobile e più dilicato, e più mirabilmente eziandio perchè tutta di nuova indole e stile colla vena più dolce e sublime che mai di parnasso si derivasse. Bene a ragion però dell'italica poesia creator dee tenersi il Petrarca, poichè gli epici stessi ed i tragici, e d'ogni maniera poeti da cotale sorgente i varj stili poetici attinsero, e quindi pur della lingua fon-

da-

datore, e principe fuor degli usati sentieri di Grecia e del Lazio è divenuto (1). Nuova cetera e nuove corde sul nuovo parnasso con tai nuovi numeri, e tal nuova soavità grazia candore tal nuovo linguaggio formarono che i cuori e le menti dall'insolito incanto rapiti dell'eleganza e dell'armonia, non men che da' più nobili affetti e più gentili sentiron la prima volta il pieno sfogo del cuore per quella passione, che ha cotanto bisogno di farsi intendere, e le sue pene e le sue gioje non mai esprime abbastanza. Ei però dell'Italia nel genere del suo canto il primo e l' ultimo gran poeta, disperando d'aggiugnerlo non che di superarlo i più prodi, è tuttor riputato, e per lui levossi la volgar poesia sopra ogni popolo sin d'allora, e ne divenne la musa di lui maraviglia e delizia essendo il nostro idioma per le crociare,

(1) *Modo eum tamquam italicæ linguæ conditorem & principem ab incomparabili ingenii virtute veneremur*, dice il Giovio negli elogj.

te, per la mercatura, pe' viaggi, e per le scuole in ogni parte d'Europa diffuso, ove non solo tra' boreali ancor barbari, ma tra gl'ingentili meridionali le lingue volgari e le poesie troppi avanzi serbavano di franchi, di mori, e di visigoti. Non parvi veder Orfeo trarre al suon della lira ed al canto, e le pieghevoli piante e le rupi insensate? Chi dunque il principato potrà negargli de' poeti moderni, e di poesia? Alle quali parole del mio maestro facendo io cenno de' predecessori e di Dante principalmente, piacemi, ei riprese, il vostro dubbio, o mio Prospero, per cui l'adito ad istruirvi ognor meglio m'aprite su punto sì rilevante. Uditemi attento.

Per me v'è ben noto che Dante con vasto ingegno e robusto nascendo del par che con indole risentita e severa, fu nelle università di filosofia e teologia fier combattente sino a sillogizzar contro ognuno, dice il Boccaccio, e a difenderne, dicon altri, pubbliche tesi in Parigi e in Verona, onde dotto e profondo in quegli studj divenne, de' quali in tant'

ope-

opere sue diè pruova. Or veggendo egli la poesia, che fu sempre la prima gloria e giocondità de' tempi agresti, in ogni argomento a' suoi dì da letterati adoprata, la qual per loro risposta era nel verso nel metro e nella rima, a queste pensò di confidare la suppellettile immensa d' erudizione da lui acquistata, e sino a' più ardui misterj di nostra religione, anche in prosa astrusissimi ad ispiegarsi, vi collocò. Non sol fu sì male allor conosciuta la poesia, ma la lingua non ben formata tra il provenzale ancora ondeggiava e l' italiano, e questo tra il fiorentino il romano, il bolognese ed altri dialetti, siccome in Dante medesimo appare, che quel di Bologna agli altri antipone, come sopra tutti gl' idiomi dal suo maestro Brunetto il francese ponevasi, onde or volgare, cioè quale in conversando tra colta gente, or cortigiano, cioè qual nelle corti, or letterario, cioè qual nelle università usavasi variamente chiamollo, e nelle sue cantiche coll' antico del Lazio, cogli stranieri, coi popolari lombardi e veneti, e d' altre più strane guise la mescolò sino a parlar tre lingue in una sola

can-

canzone (1). Con tal penna e sì licenziosa le quistion più spinose de' termini proprj scolastici osò vestire, ogni rima più strana intrecciovvi, e tutto avvolse di gotiche forme ed immagini, di vision misteriose, ed ogni dottrina colle finzioni legando de' tempi suoi superstiziosi, che come vere prendevanle ed istruttive, tutto lo scibile infine avviluppando vantossi d'aver *descritto fondo all' universo*, *ed esserne per fatica ed istudio venuto magro e consunto*. Divenne infatti quell' opera faticosa l'enciclopedia di quel tempo; diè campo a que' semidotti di fare su pochi versi lezioni e commentarj, di fondar cattedre per interpreti della divina commedia, titolo anch' oggi diversamente inteso, ma non mai per epica o tragica o lirica o comica o d'altro genere poesia nota alle muse, e sacra in parnaso (2). Così fu egli, e parve al Bem-

(1) In provenzale latino e italiano gloriandosi di ciò nel fine della canzone, *namque locutus sum lingua in trina*, come ad altre fece egli commenti (nella vita nuova, nel convivio ec.) *d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche ed astrologiche*, dice Gio. Villani.

(2) Vedi lettere di Virgilio.

Bembo *delle sette arti e della filosofia, e di tutte le cristiane cose maestro* qual parer volle dottissimo, fece un libro far credendo e volendo un poema, e lasciò il primo una biblioteca in rime e in versi sotto comico nome alla posterità che ancor la studia e l'interpreta disputando, e traendone i lumi sparsi di storia e di critica, di filosofia e teologia, e precetti e sentenze ed assiomi di tutta quella sapienza, per cui Boccaccio stesso dottissimo raffermò non altra più dotta opera ne' tempi addietro essersi fatta in verso volgare (1). Alla gloria scientifica Dante mirò adunque più che alla poetica, e venne insino a quattordici sue morali canzoni un erudito commento apprestando, benchè pur queste il nome stesso confermi al canto non allo studio essere destinate. *Ed oh*, ripetea Bembo, *quanto sarebbe miglior poeta se altro che poeta parere agli uomini voluto non aves-*

(1) *Dantis opus vulgo quo nunquam doctius illius.*
Ante reor simili compactum carmine seclis.

avesse! E poeta sarebbe immortale, come i passi dimostrano, che quasi suo malgrado e al dottrinale suo intento ascondendosi gli sfuggirono dalla penna maravigliosi! No non direbbe lo stesso Bembo che la *lingua ebbe dura corteccia per lui, onde bassissime e vilissime cose scrivea, ogni cosa che all'animo gli veniva più malagevole a capir nel verso or le latine voci or le straniere or le non usate e rozze, ora le immonde e brutte, or le durissime usando un campo di grano tutto dì avene e di logli e d'erbe sterili e dannose ha mescolato:* nè Tasso, e Gravina e Conti e tant'altri *l'infelicità dell'espressione, le nude dottrine co' proprj termini espresse, il cader nel comico* ed altri vizj mordendo *scuro assai sovente e duro e tinto di pece gotica* lo direbbono (1). E siasi pur egli im-

(1) Vedi lettere inglesi. Basti per tutto il legger la lettera di Dante a Cangrande inviandogli la 3. cantica per veder l'intenzione dell'autore, e l'idea d'un trattato scientifico a pruova certa di quanto abbiam detto, ed egli dice sì bene

Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani.

immaginato d'aver in mano la cetera di Virgilio e lui per guida allor che gli dice

Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore

e combattano molti come in enimma le soluzioni tentandone or pel viaggio d' Enea e di Dante all' inferno, la qual più vera ne sembra, or per la simil maniera, cioè franca (1) e risoluta in dipigner a gran colpi e tratti, siccome dicon, gli obbietti, al che certo in tal secolo niente accorto in filologia non pensò Dante, o per le dottrine a due poeti comuni, le quali invero sì poco assomigliansi, noi troverem sempre la commedia e l' eneida di gusto e stile oppostissimo, e quindi l' una diremo il poema epico più perfetto, che le mu-

se

---

in fine i commentatori dottissimi, e non poeti che anc' oggi ne fanno trattati profondi come ad un libro di rivelazione. Ma un poeta illustre nell' arte poetica dice

E v' ha talun ch' ebbe la cura intenta
Solo al concetto, e l' ornamento esterno
Sprezzò la mano e neghittosa e lenta ec.

(1) Algarotti nella lettera al ch. signor Marchese Manara.

se ad alcun vate mai concedessero, l' altra il più dotto e profondo trattato che in rimate terzine d' ammirabili versi e tratti quale in notturno lampeggiamento talor distinte su i tre stati dell' uom cristiano, e la galleria più ricca di quadri, di simboli, di sentenze, d'immagini, di figure ci si presentasse, onde gloria pur ebbe di padre e model della Cerba, del Dittamondo, della Città di vita, e d' altri dotti ma non mai veri poemi. Il primo vate pertanto per verissima poesia del nostro parnasso a ragion chiamo il Petrarca, come il maggior tosco ognor si disse, poichè se Dante nol fu, molto meno il Latini, o il Cavalcanti o Cin da Pistoja od altri anteriori a tal gloria ponno anelare. Oh se Dante ancor per poco fosse vissuto per udir quel mirabil concento purissimo del canzoniere e per vedere l' erculea sua clava in un sì destro e pieghevol arco cambiata per man d' amore (1), come a tal nuova grazia ed altezza placato avreb-

(1) In antica pietra così è scolpito Cupido, e in parte fu imitato dal Parmigianino in quel bellissimo quadro famoso.

vrebbe quel suo magistral sopracciglio a farsi terso elegante e passionato ed armonico, siccome l'anima eccelsa il potea, riconoscendo al paragone l'irreconciliabile inimicizia tra le astruse lingue e dottrine e la vera eccellenza poetica, come si volse alla pittoresca e vi giunse Coreggio al vederla sì divinamente espressa da Rafaello. Ma Michelangelo forse l'avrebbe sdegnata. Dicasi pur dal Mazzoni imitatore il Petrarca di Dante (1), ma soggiunga con più verità, che fu come d'Ennio, e del *suo ruvido carme* Virgilio, e troppo il fu in alcun capitolo, benchè senza un sentore giammai di quella collerica acerbità dall'acre natura e dall'ingrata patria in Dante attizzata a fargli dir troppo veracemente *Così nel mio parlar voglio esser aspro*. Certo funne il buon Petrarca ammiratore; al che bastavagli se fosse eziandio superbissimo stato, come fu modestissimo, il legger solo una volta

La bocca sollevò dal fiero pasto.

Altri dicanlo infine imitator di spagnuoli e di provenzali, poichè giovane in mezzo a que-

(1) alla 2. parte della difesa di Dante.

questi festevolmente usò que' metri e que' linguaggi (1), e alcuno più dabben critico perda il tempo e l'inchiostro a farne esami e confronti, ch'io lor auguro intanto orecchio e senso per riconoscerne l'immensa distanza, o a lor gastigo abbandonerolli a quell'eterna obblivione, in cui cadder tutte quelle barbare consonanze non poesie trionfando frattanto de' secoli e degli scoliasti il divin canzoniere (2).

Così alquanto più acceso in volto e con impeto non usato istruendo venivami il buon maestro, onde scrissi con diligenza e ritenni in mente i suoi detti. Ma perchè poi, soggiunsi, sprezzò le sue rime il Petrarca volgari inezie chiamandole, e di lor pentendosi tante volte? L'uom saggio e sacro dovea pentirsene, riprese egli, parlando allora del suo primo giovanile errore, quand'era in parte altr' uom da quello religioso e maturo ch'

erasi

---

(1) Era alla moda anche in Italia la lingua provenzale fin da Dante, che dice nel Convito: *Alcuni fanno vile lo parlare italico, e prezioso quello di Provenza.*

(2) Molti hanno scritto de' Trovatori anche a questi tempi, e chi ha potuto addurne componimenti degni di memoria?

erasi fatto , e ponendo que' versi in fronte alle rime già da gran tempo composte. Da cristiano in tai versi parlò, ma pregiò da poeta ognor più que' componimenti, vedendoli ognor più pregiati, e il suo nome venutone in tanta fama. Di che Filippo Villani testificò *non sol tutti averli a mente*, *ma i vecchi stessi più gravi non saper tenersi dal recitarli*, e Pierpaolo Vergerio dal Salutato udì *le latine cose esser venute a noja in paragon delle rime al Petrarca già vecchio*, ond'egli stesso cantava *Che a donne e cavalier piacea 'l suo dire*, *che tra caldi ingegni era chiaro il suo nome*, *che de' suoi detti conserve faceansi con diletto in ogni loco*; *e che se avesse creduto che sì care*, con quel che segue, e più apertamente predire osò i begli occhi di Laura per lo suo canto *Rimaner dopo lui pien di faville*. No non è prevenzione, ma storica verità quel rivolgimento universale in ogni cuore trasfuso da questa incantatrice poesia, sicchè non solo per colti ed accorti imitatori suoi l'amor propagossi de' versi volgari, ma questi corsero insino per le bocche del volgo con que' solenni cantori, che ne facean traffi-

co

co in su le piazze alle corti ai palagi per trarne laude e guadagno. Se fu Dante poeta, il fu per pochi, il fu pei dotti, o per chi parer dotto volea, ma non fu poeta del cuore e dell' orecchio, cioè vero poeta della nazione, qual divenne Petrarca innamorando della lettura chi letto mai non avea, del gusto delle lettere chi appena scriver sapeva, del ritiro e del silenzio chi vivea tra lo strepito e le discordie, della più dolce filosofia chi non conoscea che il combattere in campo o nelle scuole, infin de' musicali concenti poetici chi a' canti e suoni stridenti era avvezzo de' Giullari e de' Trovatori. Certo è che quantunque il Petrarca gli anteriori poeti onorasse, e il secondo luogo modestamente al Boccaccio offerisse intendendo che Dante occupava già il primo, pur divenne egli solo e per sempre la delizia e l' onore d' Italia, il poeta d' ogni bell' anima, d' ogni ora e d' ogni gusto, la freschezza in lui del moderno colla forza trovandosi dell' antico, cioè l' amabile e il bello de' secoli tutti e degl' ingegni felici.. Quindi a viemmeglio perfezionare il suo canto egli il primo allo studio si

volse

volse del greco linguaggio quale a fonte purissimo di poesia, e pianse la perdita del maestro, con cui leggea Platone cupidamente scontrandosi seco in quelle idee sovrumane e fantastiche d'amore e di virtù, ma troppo più vere e sensibili, come nate dal cuore, per Laura che non per Diotima, e in quello stile elevato ed armonioso che anc'oggi li fa sembrar amici e compagni per indole privilegiata e per ingegno ed estro sublime comune ad entrambi. Col suo Platone di cui molti codici a tanto studio si procacciò, com' ei dice, un Omero di Grecia mandatogli, e da lui poscia donato al Boccaccio, da cui n' ebbe in compenso una latina versione, e con essi Virgilio e Tullio, suoi veri Platoni ed Omeri, furon sempre accoppiati. Chi crederebbe ch' ei sin d' allora por sapesse a' suoi studj que' fondamenti d' ogni scrivere e saper nobile con que' maestri de' due popoli al bel più sensibili che fosser mai, e divenuti co' loro scritti tesoro ai posteri, onde alzasse un edifizio sì grande d' ogni eloquenza e poesia? Certo allora per lui Grecia e Roma rividersi nell' Italia, e noi fummo noi soli greci e romani nella barbara Europa;

pa; nè per lui ci mancò nuova gloria a somigliare vieppiù quegli antichi esemplari congiungendo pur esso a quel delle lettere l'amor delle arti sorelle, e trovando noi nell'opere sue i pennelli encomiati di Giotto, di Simon da Siena e d'altri sino a far questo immortale pel ritratto di Laura, e a far dell'opre di quello un prezioso legato ad amico principe nel suo testamento (1). Così venia dicendomi l'ottimo precettore.

Parmi adunque col sin qui detto spiegata avere bastantemente la gloria di primo ristoratore, e maestro d'ogni letteratura, ch'è il mi-

(1) *Per mirar Policleto a prova fiso;*
Quando giunse a Simon l'alto concetto; e in quello pure, *Poichè 'l cammin m'è chiuso* ec. Ne' colloquj con S. Agostino, gli si rimprovera che *non contento dell'effigie del volto presente, un'altra n' abbia voluto dall' ingegno dipinta d'illustre artefice; la qual, seco portandola, gli era sorgente di lagrime immortali.* Quanto a Giotto ecco le parole del testamento. *Prædicto igitur Magnifico Domino* (Francesco di Carrara signor di Padova) *dimitto tabulam meam sive iconam B. V. Mariæ, operis Jotti pictoris egregii... cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt, magistri autem artis stupent &c.*

miglior dono all' uom fatto per la sua felicità se per l' ingegno può l' uomo esser felice. Nè senza una giocondissima ricordanza quelle memorie ripeto degli anni primi, onde vollero gli avi miei con Roma a gara anzi co' gran pontefici imperadori e re consacrar il lor nome in ogni età col nome grande del maggior uomo di quella. In quante sue lettere in archivj e biblioteche d' Europa serbate, oltre quelle che a stampa abbiamo, non ritrovansi monumenti della sua gloria dall' onor delle regie porpore e cardinalizie accompagnati, e dal favore amico di capitani ed ambasciatori e potenti signori e principi italiani e stranieri, onde con lui la letteratura fu tanto ravvalorata (1)? Quante volte non incontriamo nelle storie di quell'età le onorificenze a lui fatte, i carichi illustri a lui dati, i presenti magnifici offertigli dai Papi, dai Cesari, dai re di Francia e di Napoli, da quel Roberto princi-

pal-

(1) Quindi Boccaccio scriveagli *che era il primo, che rinovò gli studj d' umanità, e destò gl' ingegni ec.* Ep. 2. l. 17. e il Giovio poi scrisse negli elogj *Dum literas a multo ævo sepultas e gothicis sepulchris excitaret*, per citar uno tra mille.

palmente, che un Augusto ed un Trajano fu veramente, benchè (oh vergogna degli scrittori!) sì poco noto (1) e non men dai Visconti e dagli Estensi, dai Gonzaga dagli Scaligeri dai Carraresi dai Correggeschi dai Malatesta dai Pii, da Dogi e da Patrizj, come da miei Colonnesi, co' quali parvero tutti in comun vincol d'amore congiunti verso il Petrarca? Il veggio dalle città in gran pompa incontrato, nelle pubbliche feste acclamato da' popoli, seduto a lato de' principi, ne' viaggj a gran giubilo accolto da grandi e dalle corti, dalle nazioni, e dalle università, e soprattutto dall'esilio a grand' onor richiamato nella sua patria per Boccaccio ambasciadore di lei quale onore d'Italia e delle lettere, qual in-

(1) Qual altro re fu esaminatore e promotore d'un letterato per vero sapere e amor di studio, e di qual altro si verificò veramente, che per render felici i popoli era bisogno che fossero i re filosofi, o i filosofi re? Io non ho ancor veduto chi abbia illustrata la vita di Roberto, com' egli merita, tra tanti scrittor di quel tempo e di que' regni che han pregj molti, tacendo de' lutulenti che parlano di *cultura* senza parteciparne.

ingegno supremo a illuminare venuto il genere umano. Nè minor prova della sua fama a giusti estimatori del merito vero sarebbono, dopo ancora gl'inviti solenni da tre supreme metropoli per la corona a lui mandati, quel cieco da' pontremolesi fattosi per gran via condurre a lui, e dopo lunghe fatiche sol d'averne udita la voce contento, e con man per amore e rispetto tremante toccatane la persona, e quell' artefice bergamasco a tanti preghi ed ufficj ottenutolo ad ospite, e con profusione di sue sostanze onoratolo in sua casa, e tant' altri da più lontan paesi venuti a cercarlo, e d'ammirazione trattandol compresi quale a prodigio del secolo e del sapere: Tra questi un sol mi basti di ricordare quell' inglese ambasciadore al Papa, quel dotto Riccardo Bury, cui dell' ultima Tule interrogando veniva, creduta allora all' isole estreme britanniche quasi più confinante, per la impaziente curiosità di saper degli antipodi (1), cui parea presentire quell' anima grande in que' versi *Il*

(1) Scrive anche nella 27. delle famigliari sopra l'ultima Tule, così allor l'Islanda era detta.

Il ciel rapido inchina
Verso occidente ove il dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta.

E ben parea convenire al creator italiano di nuova epoca letteraria, al fondatore di nuovo parnasso, al riformatore di studj e di i popoli il prevenir da un secolo avanti lo scopritor italiano d'un nuovo mondo. Or quai fosser le gemme e i metalli più preziosi, onde il Colombo della letteratura arricchì principalmente la poesia, voi mio Benaglio, nel palesate, così la gloria da me scemata al Petrarca ricompensando non men che il tedio per me recato a sì cortese adunanza.

Tutti fecero plauso al gentil dicitore, e il Lazarino datogli un caro amplesso, poichè allo sfogo degli uditori ebbe alquanto di spazio lasciato, chiestane prima alla dama licenza, al Benaglio si volse, e voi, disse, un sì bello esempio seguite, che già vi veggo sul volto e negli occhi arder nobile emulazione, e dir vi posso a ragione (1)

Feli-

---

(1) *Allor ch' io ti guidai ne' tuoi verd' anni*. In questo sonetto così parla. Ei lo fece per

Felice te, che nell' età immatura
Co' cigni or della Grecia andar ten puoi,
Or dell' Italia al più pregiato onore.

Sì, riprese il Benaglio con dolce chinar del capo, sì che sentomi al suon di tai versi sollevar l' animo sopra l' usato, e la mia mediocrità non ricordo per que' che seguono

E quel degli avi tuoi
Che a miglior tempo arse e cantò d' amore;

essendo col sangue dell'avo mio Giannantonio in me trasfuso l' amor pel Petrarca e per la sua poesia (1). Sì fui anch' io da quelle rime domestiche un dì allattato, e per favor del cielo latte ancor più salubre a succhiar venni

col

---

per la laurea presa dal Benaglio in legge, il qual divenne poi celebre per vivacissimo ingegno, ed ottimo gusto, come qui comparisce sì diverso modo tenendo dal primo parlatore.

(1) Giannantonio Benaglio trivigiano come il suo discendente, e poeta leggiadro del cinquecento.

col magistero del secondo Petrarca nome a lui dato dal general consenso de' migliori nostri poeti. Con tali scorte però seguendovi, amato D. Prospero, benchè a passi ineguali, e dalla presenza del condottier nostro anch'io spirato gl'insegnamenti suoi m'accingo a tracciare su i pregi immortal del divin canzoniere.

Dalle parole adunque senza più incominciando di quel maestro di stile da voi pe' latin versi citato affermerò che il *Petrarca il suo materno linguaggio condusse a quella nobilissima leggiadria che dopo tant' arte usatavi d'attorno per molti secoli da' più rari ingegni della già letterata Italia ammirabil si rende ne' suoi versi ed inarrivabile* (1). E nel vero qual fu prodigio in tanta rozzezza ed asperità di lettere e di costumi un poeta dotato di gusto squisito, di nobile e saggia immaginazione, di così fino senso, ed organo sì dilicato? Una poesia con pensieri ed immagini e voli ed affetti sublimi eppur non mai falsi nè inetti, con sintassi poetica, con puro sti-

---

(1) Pallavicino sopraccitato.

stile tersissimo, con nuove forme e maniere ed espressioni e perenne armonia soavissima accompagnati? E tutto ciò senza esempio dell'arti belle antico o moderno essendo quelle pur anco deformi o sepolte. Quale anima adunque fu quella, che tutte l'arti e le lettere a luce traendo la poesia lor madre e reina in trono ripose, ed anzi creò tutta nuova, tutta bellissima, e a perfezione ad un trattato nel nascer suo condotta? Quale anima, io ripeto, che spogliandosi d'ogni siciliana, o provenzale reliquia, e lasciandosi immenso spazio addietro non che sonetti, e terze rime, ma le tre famose canzoni di Dante di Cino e del Cavalcanti (1) purgò la lingua e la poesia d'ogni lineamento straniero, diè al verso volgare il proprio suono e andamento, cribrò le rime, fissò i maestri le locuzion la sintassi poetica, e sentir fe' soprattutto quel numero armonioso, che prima non conoscevasi, e mal potrebbesi in qualche suono

(1) *Donna mi prega* del Cavalcanti -- *Così nel mio parlar* di Dante -- *La dolce vista* di Cino, tutte tre famose a quel tempo.

no imitativo e pittorico degli oggetti, che talor Dante usar seppe accortamente. Primo e solo il Petrarca tra i vincoli della rima corse spontaneo, tra gl'impacci d'un idioma ancor informe colorì le idee spirituali, scolpì le forme incorporee, alzò gli affetti e i pensieri al sublime, e giunse a conciliar insieme colla ricchezza e varietà facile de' componimenti il faticoso lavor della lima, e nel solo argomento d'amore alle dolcezze del cuore accoppiò l'impeto della fantasia, le grazie dello stile all'altitudine de' concetti, la verecondia della virtù al natural vizio della passione, e con greci e latini in valor poetico gareggiando con nuova e nobile poesia superolli. Ma perchè io non sembri a così ardito parlare da cieco amor traportato vegniamo a ricerca ed esame pacatamente, separiamoci da ogni età d'ogni nazione per cotal nuova e nobile poesia, e siamo italiani. Qual maraviglia di tal novità quando tutto rinovasi e leggi e costumi e studj e linguaggi, se nuovo ciel nuova terra compar dopo il mille? Niuno esempio più giova d'antichità, niuna regola, niun maestro tutti ingojati dal gorgo della barbarie, e di tredici secoli trapassati. E lasciando

do quell' opere che non han nome all' infanzia del nostro risorgimento, qual somiglianza ha la commedia di Dante coll'iliadi o coll' eneidi? I teatri di Sofocle e d' Euripide di Terenzio e di Plauto co' ludi sacri e misterj nelle chiese rappresentati? Il decameron del Boccaccio co' dialoghi di Platone e di Tullio? Le orazioni di questo e di Demostene colle prediche del Rivalta? Le storie de' Malaspini e de'Villani con Senofonte e con Livio? Infin le statue e le tele di Fidia e d' Apelle con quelle di Giotto e di Cimabue; e la musica di Timoteo con quella di Guido Aretino? Qual però somiglianza esser può tra l'odi d' Orazio di Pindaro d' Anacreonte, l'elegie di Tibullo e di Properzio, gli endecasillabi e gli epigrammi di Catullo o d' altri colle canzoni e i trionfi e i sonetti di rima di metro di stil petrarchesco? Nuovo è adunque il parnasso italiano, di cui l' Apollo e signore è il Petrarca, non d' altre muse accompagnato che da bellezza e virtù, non con altro entusiasmo che quel d' amore. E questo amore anch' esso non è più cieco e fanciullo qual fu per tut-

ti

ti i poeti, e neppur è l'amore filosofo di Platone a vero lume veduto, a quello, vo'dire, d'influssi celesti, d'astratte idee, di misterj immaginarj, d'estatiche visioni e colloquj, di vane e vuote bellezze e virtù. Una viva ed ardente passione in cuor più vivo e più ardente accesa da una donna e bellezza presente e riamata sì lungamente che a far ha colle astrazioni coll'estasi colla fantasia di larve piena, e di metafisico deliramento? So anch'io che puro e nobile fuor de' sensi, tutto in cielo e tra gli astri aggirandosi amore con Laura sembrò questo platonico, ma deh se Laura non era casta, e un vero amante non era Petrarca, ben altra guida prendevano che Platone. Forse che gli altri amori a lui più vicini, che alzavano tribunale, e tenean corte e parlamento, furon, siccome da molti si dice, a tal passione e poesia norma ed esempio? E l'amor del Petrarca sarà quel romanzesco e chimerico dalle cavalleresche fatuità provenuto, che parve aver sede anch'esso nella immaginazione e non nel cuore, questo ognor più raffreddando quanto più quella accendevasi,

sì, e producendo alla fine sotto immagine d' eroismo una nuova umana follia (1)? Uditene solo il linguaggio in que'lor versi e romanzi e trattati per riconoscere in quest' amore un ramo sterile della scolastica che non perdonò a studio alcuno, e invase ancora l'arti gentili. Eppur cotal va serpendo un' opinione ch'ei da' provenzali prendesse con esso anche il gusto poetico, onde dicesi imitatore, e il primo onor gli si toglie di classico e originale. Ma quando mai ci farem giuste idee de'tempi e degli uomini dopo tanto parlarne di quattro secoli? Trasportiamoci adunque a quel suo, e togliamo una volta gli error diffusi su quel nostro retaggio d'immortal poesia.

Certo egli è che l'Italia ebbe a principio co-

(1) Vedi quà e là nel Risorgimento pruove di ciò. A ben conoscere e deciderne vuol esaminarsi la cosa sul fatto. Io sentj parlar la lingua romanza de' Trovatori in Provenza e in Linguadocca, ove ancor vive, specialmente pei versi del celebre lor poeta Goudelin del secol passato, che ha tra loro la fama de' nostri miglior poeti in lingua bergamasca, napoletana, veneta, milanese, genovese ec. Altrove io parlo dell'esempio, ch'ei prese in Provenza cioè del cantar amoroso.

comune coll' Europa meridionale l'origine del linguaggio romanzo, quindi de' varj usi e costumi pur romanzeschi or dagli arabici or da' boreali invasori in lei trasfusi. Così la poesia tra gli uomini sempre la prima il fu pure nell' epoca nuova; e in abito e in idioma parve e si disse romanza a noi co' feudi e co' duelli venendo barbara anch' essa. Que' Trovatori Giullari Canteri parte dalla Sicilia, ove il signor di Provenza colle conquiste li trassero e parte dalla riviera occidentale dalla Savoja dal Monferrato per vicinanza in Italia introdotti di lor zotiche consonanze co' zotici loro stromenti e ciurmerie la riempierono. Ma non per essi nè poesia fu mai nè italiana. Di tal sorgente, è vero, a noi vennero il ritmo e la rima, i metri ed i nomi di varj componimenti, sonetti e canzoni, ballate e sestine, e distese, e serventesi e tal altre. Il sonetto dal piccol suono che accompagnavalo s' appellò, ma incerto ne fu il metro e la misura, e la canzone da più lungo e libero canto, come dal ballo pur la ballata, da' numerati versi la sestina, e così il resto, tutte come i lor trovatori ed artefici rozze e senza legge e degne di

di quella musica di quelle feste di que' costumi di quel linguaggio (1). Questo alfine in Italia dal materno latino qual primogenito e proprj lineamenti, e poesia propria prendendo ritenutine solo i nomi stranieri di forma ben co-

(a) Leggansi que'verseggiatori da tanti oggi illustrati, e un mediocre gusto basterà per ben giudicarne. A me basta citare *Mr. le Grand: Observations sur les Trobadours* le cui parole non tradurrò perchè non perdan di forza: *Ils parloient une langue informe barbare lourde monotone remplie d' e muets, qui sont encore aujourd-hui la partie honteuse de notre poesie quoique très-cultivée; avec des prononciations nasales qui provoquent involontairement le rire des etrangers quand ils entendent parler pour la première fois des françois. Bien plus: il ne seroit-pas impossible ni difficile même de prouver que de toutes les langues existantes la langue françoise est peut-être la plus rebelle à le poesie &c.* Così parlano i dotti di quella illustre nazione quando non seguon partito. E poeti dirannosi i trovatori in tal lingua, e sen farà paragone col Petrarca? Egli adunque sarà tradotto in francese, o in altra lingua? Ho fatta questa nota pei varj passi che riguardano qui gli stranieri, e basti essa per tutti, concludendo con quella sentenza del Tassoni *non hanno che fare le poesie de'prvenzali con quelle del P., e facciam pure il ceffo i Francesi a lor senno.*

costante e cittadinanza italiana a' principali componimenti, ma pieni ancora all'epoca lor seconda d'incoltezza, e di negligenza, di cui ben non purgaronli neppur Dante e Cin da Pistoja. Era spesso non altro il sonetto che a scherno amaro o a scherzo amichevole fatto, un contrasto di suoni e di rime, un giuoco di versi o rinterzati o incatenati, o a corona o ad altra bizzara foggia così famigliare che insin lettera e breve fu detto come prosa scrivendosi non di rado in distese linee seguitamente. Di tali scherzi per tanto anche il Petrarca provenzalmente fece uso in quella corte avignonese ove il sovrano e i gran personaggi non italiani meglio intendevano ed assaporavano quelle rozzezze, nè alcun gusto e sapore delle beltà ed eleganze poetiche aver non poteano. Mal però co' suoi nobilissimi furon molti sonetti confusi di cotal gusto ancor tinti, benchè italiani, la qual confusione ognor più n'affligge pensando, che molti versi, com'ei protesta, a pietoso sovvenimento gittò sulla carta di chi nel pregava a farne guadagno col recitarli e cantarli, onde tal guasto poi n'ebbero per le bocche passando, e per le penne impurissime di quegl' i-

dioti. A lor però le brutture de' codici primi hanno a imputarsi, e i passi non intelligibili de' trionfi e delle canzoni, e que' finimenti sì fiacchi oscuri ed incoerenti di tanti sonetti sì nobilmente incominciati e seguiti ma non compiuti dal poeta, incapace di tali deformità (1). Oh sempre misera condizione

(1) Ho trovati del mio parere molti, e perche non paja strano vedi tra gli altri il Tassoni il miglior giudice in poesia, di cui basti recare alcun passo delle sue *Considerazioni sopra* il P.

Al Sonetto IV. --- *Questi così fatti sonetti io non posso quasi credere che il P. proprio li pubblicasse, ma un sonetto nè due nè dieci tratti dal numero di tanti nol fanno men grande.*

Al Sonetto --- *Discolorato hai morte il più bel volto* --- dice: *Quanto a me considerando certi sonetti tengo per fermo, che il P. all' improvviso li componesse, e che poscia da altri che da lui fossero pubblicati.*

A quell'altro --- *L' alto e novo miracol che a dì nostri*, in cui si legge *Non sono al sommo ancor giunte le rime* soggiugne --- *Bamboleggiando tuttavia la lingua non bastavano i versi toscani a cantar le bellezze di Laura*, come il P. in se stesso provava e prova che molte rime fatte da giovane eran men belle quel sonetto -- *S' i' avessi pensato che sì care* dicendo

E certo ogni mio studio in quel tempo era

ne de' gran talenti de' quali la fama s' impicciolisce per que' superstiziosi adoratori che dalla mole il merito misurando credonsi d'ingrandirli! Di tali sconci alle sue rime venuti egli stesso non rade volte si lagna, e in una epistola ancor confessa d' averne molte nel suo volume per paterno amor soverchio inverso i proprj parti non saviamente lasciate, e par che i giovanili componimenti, e in difficili rime fatti, e le frottole le sestine e qualche trionfo od altro tal pezzo di notarvi egl' intenda (1). Chi vuol pertanto della ve-

---

Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo non d' aquistar fama
Pianger cercai non già del pianto onore ec.
pei quai versi dice il Muratori nella prefazione al suo Petrarca, che *non compose a principio le rime per pubblicarle, ma furono divolgate parte senza consentimento di lui, parte senza la sua lima* ec. Può bastar per tutti ciò ch' egli scrive a Pandolfo Malatesta nella 11. epistola del 13. delle Senili (mandandogli per compiacerlo le sue rime) sopra le molte giovanili, ch' ei non approva, ma che son divolgate, sopra i cattivi scrittori di quelle, e il non poter lui per le sue occupazioni emendarle, porle in miglior ordine ec.

(1) Moltissimi sono i sonetti di proposta e risposta, che bisogna separare da' buoni, e ognun

vera sua poesia ragionar drittamente più di cento composizioni, o la metà forse del canzoniere con davanti tal regola ponga in disparte se l'infamia non vuol incorrere di coloro, che a Virgilio la Ciri e la Zanzara e tai

ognun può vederli. Han forma e stile di lettera spesse volte, e inventor già fu Dante da Majano, dice Crescimbeni, *delle lettere missive in sonetti*, come quello *Sennuccio io vo che sappi*, e l'altro che segue, e quell'altro *Signor mio caro ogni pensier mi tira* a Giovanni Colonna ed altri molti, de'quali a proposito di quello scritto al Malatesta, che due pittori avea mandato a posta a farne il ritratto, dice il Muratori *che son capitati fra le rime del Petrarca, perchè sono di lui, ma non già perchè sel meritino*. Così puo dirsi di quelli, che fece a capriccio con rime difficilissime, stimandosi allor che il difficile fosse bello da tutti. Anche il Sonetto che comincia *La guancia che fu già piagnendo stanca* è pur come lettera ad accompagnare le tre opere della Vita Solitaria, del Rimedio della Fortuna, e della Vera Sapienza mandate a Stefano Colonna, dice Tassoni.

Simili cose molte ponno dirsi d' altri capriccj nelle canzoni, come quella *Lasso me che nonso in qual parte pieghi* mista di versi altrui, o quella *Mai non vo' più cantar com' io soleva* lavorata su proverbj, e l' altra *Qual sì diversa e nova* su varie strane cose naturali, e quelle *Verdi panni sanguigni*, *Sì è debile il filo*, *S' io dissi mai* ec.

tai giovanili cose o non sue attribuirono (1). E già non cred' io che ben fatto avesse il Petrarca a darci sue rime, come par che bramato abbia, *in numero più spesse*, nè che mai fossero com'ei sperò *in stil più rare.* Ah che più rari son nella lirica principalmente i pensier sublimi, scarse più sempre le frasi nobili ed eleganti, le immagini giuste e sorprendenti, le grazie nuove di lingua e di numero; nè so se molte inventar di più ne potesse, poichè non di rado ei somiglia se stesso (2), e in ben quattro secoli non sepper mai che ripeter le sue mille ingegni seguaci ed emoli suoi. Delle cose eccel-

---

(1) Non meno distinguersi debbono i trionfi, de' quali dice Tassoni in più d'un luogo, che *non ebbero dal P. l' ultima mano, e non furono da lui pubblicati*; e Muratori su quel della Fama dice, che al *tempo del P. nel quale l' ignoranza d' erudizione era quasi giunta al colmo sì fatti componimenti dovean parere mirabil cose.*

(2) Ciò spiegai dicendo di quella passione, che *ha cotanto bisogno di farsi intendere e le sue pene e le sue gioje non mai esprime abbastanza*; quindi non può accusarsi d' uniformità o monotonia giustamente. I poeti erotici han tal privilegio.

eccellenti e perfette non molte richieggonsi a far uno immortale, come il sono e il saranno per poche antichi e moderni. E ben parve avvisato colui, che de' secoli nostri poetanti sol dodici in prima classe supremi sonetti trasceglier volea. A quel tempo adunque tornando in cui Guitton d'Arezzo aver parve fissata l'organica costruzion del sonetto sappiam che alcuno uscivane in luce al modo sovraccennato di famigliare commercio, e di proposte e risposte per gara d'ingegno tra i dotti, ma più ancor famigliare anche in nobil materia o amorosa per libertà di pensiero, per torpor di sintassi, per istranezza di rima, per languore d'affetto e di suono, come tutti ancor li troviamo (1). In sì misero stato questo elettissimo componimento giacea quando apparve improvviso a giusta legge e misura distribuito in quattro parti tra lor concordi e proporzionate, ricco d'un nobil pensieto di verso in verso, di membro in membro crescente e svolto, pien di vivissimo affetto, di mo-

(1) Qual sonetto de' migliori di Dante di Cino del Boccaccio può mettersi al paragone?

moral verità, di bellissimi voli e slanci del cuore e dell' ingegno, e tutti espressi in linguaggio sceltissimo per voci per modi per frasi nuove proprie ardite gentili evidenti, e in numero armonioso e in rime felici con più felice inaspettata conclusione al principio ed al mezzo ben rispondente quasi in bei cerchj d'oro gemme ristrette. Divenne allora vero poema e tanto difficil più quanto a più stretto spazio a più minute e severe leggi ad immacolata perfezione obbligato. Petrarca n'è il primo e sommo esemplare dandogli per gran prodigio non più veduto perfezione ad un colpo e nascimento, nè prima nè poi a maggiore eccellenza e a più squisito lavoro potè condursi per quanto da' secoli molti, e da migliaja scrittori siensi fatti e veduti sforzi grandissimi. Per lui fu prefisso e prefiggesi ancora a scopo d'ingegno e di raziocinio ad opera d'intelletto senza esclusione del cuore, il qual siccome in proprio campo nella canzone risiede. Il canto più patetico, e l'affetto più vario e dispiegato a questa lasciando, ove all'impeto della passione ella abbandonasi, e ne trascorre i liberi spazj con ampie modula-

zioni

zioni di canto ond'ebbe il nome, il sonetto al ragionare più di buon grado si tiene così dividendo il Petrarca sin da principio in due parti il suo canzoniere *Del vario stile in ch' io piango e ragiono*, come in fronte a' suoi versi s'esprime a prefiggerne il titolo, ed a comprenderne la sostanza: così altrove non una volta ripete *Cantai or piango, io piansi or canto* a disferenziar le due parti delle sue rime, e i tuon diversi della sua lira. Voi scorrete colla memoria, ove stampati gli abbiamo, alcuni di que' bellissimi o amorosi o filosofici o sacri e pietosi, e dite se non è sempre il sonetto per lui quel lavoro in cui ogni piccola macchia è vergogna, quale un minuto cammeo e miniatura si sprezza ove una rara arte perfetta che alla grandezza supplisca non incontriamo. Dite, se in grave e nobil soggetto, come il più spesso ei suole, non è dappertutto e d'egual modo eloquente e numeroso quasi limpido e largo fonte che senza inciampo nè ridondanza o licenza o bassezza ed oscurità dal principio sino alla fine discende altamente, e cresce vieppiù, e bella spiega e nuova sentenza inaspettata al sorpreso

udi-

uditor concludendo. Nè ricusa però lievi e tenui argomenti a' quai per naturali concetti, per belle immagini, per finezza e per grazia di candide ingenue frasi ed espressioni diasi vago ravvolgimento e contorno, e sveglisi nella chiusa un grido involontario di cosa cara e leggiadra. Amà pur anco le temperate e mediocri materie, ove certo stil più vivace, cert' aria ed anima più risentita, ma non di soverchj ornamenti, o di raffinati pensier troppo adorna, ma soprattutto ove gli affettuosi e caldi sensi del cuore dalle voci insieme accordate, da proprio numero armonioso, da gentil abito di locuzione perspicua sono abbelliti. Le rime poi tutte spontanee, quasi fortuitamente col suon loro la necessaria parola d'accordo s'incontri, dan l'ultima mano a quel nobilissimo componimento tra quanti di brieve forma alcuna lingua giammai vantasse e aggiustatezza d' ordine nella testura, e varietà nelle parti, eppure unità nel tutto, e nobiltà di sentenze, e leggiadria di stile, e numero armonico, e rima spontanea, e comprension del concetto nè più nè meno di quel che prefigge l' immobil confine di quattordici

versi.

versi. Tuttociò non merita forse lode e vita immortale a gloria d'Italia, a cui sola è rimasto il sonetto rinunciandolo l'altre nazioni o non sensibili al bello difficile, o sensibili troppo alle facil bellezze volgari (1).

Che se non sì severi legami frenano la canzone deve anch'essa in più pompa e in più largo campo spaziando serbar leggi e proporzioni e misure d'argomento vario ed uno, di stile d'ingegno d'immaginazione, e inoltre più nobiltà ed elevatezza, più vive immagini, più numeroso giro e periodo, emulando i voli e gli accordi della musica più composta, ed accoppiando in se sola le semplici grazie della natura co' sollevamenti e trasporti dell'anima insino al cielo e alla divinità, e infin parlando ad un tempo all'ingegno e alla ragione, ai sensi ed allo spirito, e tutto avvivando e pingendo ed insinuando nel cuor per l'orecchio incantato e rapito. Ed è pur la canzone l'altro nostro più nobil retaggio dal Petrarca venuto e dato a noi soli. Usurpanò il nome anche l'al-

(1) Vedi le prose poste avanti i miei sonetti, ed altrui.

l'altre nazioni, e la francese principalmente, l'orme prime provenzalesche seguendo, al canto ognor la congiugne, la dedica a Bacco alle mense agli amor volgari sempre scherzando, qual noi colle canzonette, o più veramente bamboleggiando, onde cosa divenne colà sì triviale, che ne sono il più spesso ignoti gli autori o dimenticati. Ma la canzon petrarchesca non che di quelle sì ignobili più illustre è per noi che non l'odi stesse e i cantici e gl'inni dell'antichità. Non fu mai no il Petrarca nè dee confondersi con Pindaro o con Anacreonte con Saffo ed Alceo nè con Orazio e cogli altri latini, ma fu ognun di loro insieme e insieme più di lor tutti. Se dall'antica lira essi fur lirici detti, e lirico anch'esso pel genere simigliante, noi dalla rima i suoi versi rime diciamo, e l'union di tutte dall'eccellenza delle canzoni appelliam canzoniere. Con titolo sì diverso e lo stile ed il metro gli argomenti ed il gusto e le immagini ed i concetti tutto è diverso, e quindi tutto originale, tal che se greci e latini non fossero stati mai, nè fatti avesser mai versi sarebbe

sta-

stato Petrarca; e gran poeta stato sarebbe. E s'ei dice di scrivere *tra lo stjl de' moderni e 'l sermon prisco* mal ciò s'intende per imitazione di quelli, ma per esprimere intendasi i due linguaggi in ch'egli scrisse, e i due culti religiosi, che scrivendo abbracciò. La mitologia lor non meno sì parcamente seguì poetando, che Febo e Bacco e le muse e i castalj fonti e le fatidiche loro ispirazioni e furori abbandonati, fu saggio nei suoi delirj, nell'ebrietà temperato, non servo neppur di Cupido, di Venere anzi nemico, perchè tutto ei ritrova l'ardor e l'estro in una vera e non imitata passione sublime. Quivi e gli esordj magnifici, e l'alte invocazioni, e i destri episodj, e le grandi immagini, e i voli più che pindarici, e le grazie più che anacreoniche, e la sentenza più che oraziana: quivi uno stil grave e maestoso; quivi le rivolte improvvise, le affettuose apostrofi, la morale squisita, il concetto nobile e illustre coll'affetto più tenero, e più eccelso, e col crescimento ognor fluido, e pieno onde sia con maraviglia ed ineffabile soavità chiusa ogni stanza ed ogni canzone compiuta. Chi a tal eccellenza di canto a tal caldo di

cuor passionato chi non trasformasi in lui; chi non sente l'amabile sua illusione, chi seco non arde, non s'intenerisce? Dipigne ma vede e veder fa, piagne e fa piagnere, ama e fa amare: no non vedi il poeta, non pensi all'entusiasmo, non il verso rammenti o la rima: sei tu stesso l'amante il piagnente Petrarca, seco voli al sublime, seco al dolce ti volgi, il suo delirio tu senti e l'ispirazione, l'anima tua è agitata, levata sopra se stessa, o in un soave languor sommersa, in una tenera malinconia: i sogni fantastici, i quadri pittorici, i voli i trasporti gli sviamenti e i ritorni tutto è cuor tutto affetto tutto è ardore timore speranza, tutto amore profondo o dolore. Ma che giova descrivere con parole ciò che sol può sentirsi? Non mi parlate d'una pittura nè d'una musica; mi scoprite la tela, mi modulate un aria ed un concento, più mi dice un'occhiata, più l'orecchio a quel suono a quel canto è persuaso, che con mille argomenti. Pochi versi però del Petrarca sarian qui al par d'ogni lungo discorso eloquentissimi. Leggi adunque se vuoi sentirlo, leggi se vuoi seco alla gioja all'ammirazione all'ebrietà del cuo-

re abbandonarti le tre mirabil canzoni su gli occhi, o le tre più gravi sopra Roma, e l'Italia. E se più godi della voluttuosa melanconia d'un pianto delizioso abbeverar l'anima sitibonda, vien meco a quella tomba di Laura, a quel cenere sacro, a quel lutto e squallore della natura per tal morte dogliosa, ed ottenebrata. Che se tante canzoni non bastano al desolato tuo cuore ai due trionfi di morte ricorri, che ben ponno canzoni o più che canzoni appellarsi, e qui ti sazia di lagrime, e di dolore, qui di vision di colloquj ti bea, qui nel cielo ti trova e riposa in sen d'amore verace, e di beata eternità. Ben m'accorgo dall'estro e dalla forza delle canzoni d'essere traportato, e i due trionfi m'avvisano degl'ineguali compagni (1). Sì che forse l'emulazione con Dante, o il genio storico e mitologico coll'interzate rime congiunto del poema dantesco dominando in que' tempi trasser anche il

(1) Vedi sopra ove de' trionfi, de' quali i più eruditi sono inferiori agli affettuosi.

il Petrarca nell'aspre rime, nell'immagini, negli eroi, ne' fatti antichi mal racchiusi in que' versi, che incatenati si dissero, e troppo veracemente furon sempre catene a legar il poeta con gran disagio, onde in tal metro sì poche classiche poesie vanta il nostro parnaso. Eppur anche in sì angusta e disastrosa carriera sepp'egli vincere gl'impaccj dell' erudizione, e del metro con più nobile stile d'ogni altro, con più vaghe sentenze, con lumi e lampi morali in sì bei versi ristretti, che proverbj divennero e assiomi della nazione e della posterità, potendo pur sempre ripetersi che de' suoi detti *conserve*

Si fanno con diletto in ogni loco.

Or tutta questa poesia petrarchesca originale di sonetti canzoni e trionfi una gran parte di sua bellezza prende ancor dalla rima, da cui prende ad un tempo sì grave difficoltà, e mal può questa dopo il Petrarca un barbaro dirsi ornamento, perchè da lusso barbarico a noi pervenuto. Ah se per altri mai per lui fu certo la rima ben definita *quell' immagin della voce che risponde*

dai

dai sassi ov' Eco alberga (1). E s'è pure quell' Eco ninfa o Dea, che all' invito risponde ed al valore insieme di chi la chiama, a niun mai non rispose meglio che a lui. Ella che ad amator gentile e nato poeta or presentasi a un tratto spontaneamente ricca e sonora, or bizzarra s' asconde e fugge, ma vuol fuggendo ch' ei la intravegga, e con più ardore l' insegua, ed inseguendola incontri per via fiori e frutta non aspettate di bei concetti ed immagini, che senza quell' inquieto inseguimento non gli s' offrivano; ed è poi quella stessa sdegnosa, che il rozzo e torpido rimatore più spesso illude a lui presentandosi in abito ed atto servile e inanimato quale una larva di suon meccanico, e puerile. Voi ben m' intendete, voi anime nate a sentir quell' incanto mirabile nelle rime del canzoniere; voi sapete se non è questo un piacer nuovo dall' arte unita colla natura a noi conceduto; se più cara sorpresa e maraviglia c' inonda al vedere l' ardito pensiero

(1) Verso noto del Ruccellai.

siero, e l'indocil fantasima legarsi e strignersi a tiranniche consonanze senza perder essi di loro forza e libertà, correre francamente tra inciampi e legami, sino a parer la grazia dell' espressione, o il concento dell'armonia più libero che nel verso sciolto, perchè inventata la rima sembra con loro, o da lor anzi creata ad un parto e prodotta. Maraviglia nel vero di quella vena poetica del Petrarca che versa l'acque sì pronte e abbondanti, benchè ristrette tra tubi angusti, e canali di artificiose fontane, come se da quel pieno fonte natio traboccassero della celebre sua Valclusa (1), anzi tanto più limpide ed alte ne sgorgano quanto men libere e più impedite. Se tra mille però rimatori uno solo è vittorioso, tutti gli altri oppressi dalla difficoltà, se ascoltiamo ognora il suon de' lor ceppi per le lor rime, e se per esse si scusano eglino, o richieggon dispensa del duro del fiacco dell' incolto lor verso e stile, ben a ragion ci sdegniamo contro l' audacia impo-

(1) E' un fiume tosto che il vedi dal sasso versato.

impotente; che vuol salir il parnasso italiano sì erto e dirupato per lei, mentre l'anima generosa ed impavida del Petrarca vola franca alle cime attraverso de' precipizj. Io parlo ognor della vera sua poesia, non della provenzalesca o dantesca attribuitagli, e da lui riprovata.

Che se da tanto è la rima la qual poi altro non è che il fremito il tocco od il pizzico d'una corda sol ripercosso, qual l'armonia vera sarà, senza cui poesia non esiste; quell' ampio vo' dire quel volubile e pien concento, che nelle canzoni di voce in voce di verso in verso di stanza a stanza diffuso per tutte le corde armoniche or con libero arpeggio sotto alla man quasi nato del citaredo, or con prescritta regola di movimenti e di passi va trascorrendo, sicchè parmi udirlo ancor tasteggiare quel suo e buon liuto, che all'amico morendo lasciò perchè ognor risuonasse divine lodi (1). E qui

(1) Le sue parole sono --- *Magistro Thomæ Bambasiæ de Ferraria lego Leutum meum bonum ut eum sonet non pro vanitate sæculi fugacis sed ad laudem Dei æterni.*

qui meno che altrove di spiegarmi in parole mi studierò appellandomi invece al vostro orecchio finissimo e del poetico canto sì esperto, a quel senso più intimo e ministro più fido dell'anima, a quel sì privilegiato in Italia per una lingua invidiataci dagli stranieri, e trionfante su lor teatri, onde come gli ateniesi sentiam paghe le nostre brame quando pago è quest'organo dilicato. E primo fu ad appagarlo ed unico a un tempo il Petrarca. Per lui divenne la lingua insieme e la poesia quell'incanto e delizia, che colla parola pinge il pensiero, col suono esprime i moti dell'animo, coll'immagine il numero accorda, coll'espressione l'accento, e il molle col forte, e col rapido il lento, il grave e l'acuto, il chiaro ed il cupo alternando sempre intuona ed articola, inflette e modula variamente e metri e ritmi ed accenti di mirabil poetica melodia. Quanti passi potrei recitarvi a far sentire quel musicale segreto de' versi suoi dove allunga ed accorcia, ove tarda ed affretta, ove innalza ed abbassa, ove rinforza ed affrena il suo canto con tale soavità, che persino a chi il sen-

so

so non ne comprende le sole note ed i tuoni dan sommo diletto? Qual dolcezza armonica non sentiamo in quelle canzoni

Nella stagion che il ciel rapido inchina
Si è debile il filo al qual s' attiene
Chiare fresche e dolci acque
Perchè la vita è breve

e nelle due sorelle di questa, e in tant'altre! Qual magnificenza in quelle piene di tanta filosofia

Io vo' pensando e nel pensier m' assale
O aspettata in ciel beata e bella
Spirto gentil che quelle membra reggi
Italia mia benchè il parlar sia indarno
Di pensier in pensier di monte in monte
Vergine bella che di sol vestita

e in molte di simil fatta! E qual poi mestizia appassionatissima in quelle dopo la morte di Laura

Che debb' io far? Che mi consigli, amore?
Amor se vuoi ch' io torni al giogo antico
Tacer non posso e temo non adopre
Quando il soave mio fido conforto
Quell' antico mio dolce empio signore

colle quali ben ponno il più bel luogo otte-

nere i due capitoli della morte! I quai tre caratteri dell'armonia petrarchesca, che que' del terrore dell'ira della fierezza neppur conobbe, mi rappresento con Tullio, rassomiglianti nella dolcezza a una vergine pura e modesta, che più negletta più amabile appare, nella magnificenza a una nobile e maestosa matrona da orgoglio e da furore lontana, nella mestizia a una misera amante sopra un feretro abbandonatasi, che intuona funebri canti, i quali ora in suon lugubre e piagnente si sfogano, or tra rotti sospiri e singhiozzi sospendonsi, or lasciansi il più sovente in seno alla doglia cader languidi ed isvenuti. Ah s'egli è vero come fu detto, che i poeti più armoniosi coi più soavi cantor volatili han somiglianza chi non dirà il Petrarca per lo suo canto

Quel rosignol, che sì soave piagne? (1)

No non credette egli stesso d'esser pur quello, che in lui sentiam veramente, quel flebile

(1) *Forse i suoi figli e sua cara coosorte*
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte ec.

bile insieme e sublime cantor de' boschi, che tra l'ombra di dense frondi, all'invito del fonte e dell'eco, nel silenzio della natura, a ciel notturno e sereno sospira d'amore, ed or vivace e giulivo con rapide fughe e brillanti gorgheggi rallegra ed invita l'amata compagna, e la chiama lontana, e la festeggia presente, e vuol piacerle ad un tempo e sfidar gli emoli e trionfarne; ed or la piagne perduta con gemiti lamentosi, con molli cadenze, con sospirosi interrompimenti di tronche note, o di lunghi e flebili omei. Beati gli organi intenditori di sì mirabil perfetta armonia, ed infelice del pari, cui fu matrigna natura, l'orecchio falso o restio che non la sente! E felice me che da voi sono inteso, e parmi insin ne' vostri occhj, e nel volto la commozion ravvisare dell'animo, che alle corde risentesi ancorchè mal tocche dell'armonica cetera petrarchesca!

Ma se il diletto del solo orecchio per la sua poesia giugne a tanto, qual divien poi con tanti pregj e più intimi e cari di lei, e che tutti nel bello stil comprendendo arditamente esporrò animandomi colla presenza

chi

chi colla voce e l'esempio mai non fu stanco di farmene istrutto? Sì quello stile, che alla schiera infinita de' nostri poeti, all'intere accademie, ai più chiari ingegni da quattro secoli è ancora oggetto di studio, e di perfezione, tra' quali del più vicino dovrei parlare se non vedessi sul volto suo la cucciosa moderazione impormi silenzio: ma sdegnisi ella col secolo e coll'Italia, che lui ringraziano d'aver loro renduta dopo tanto disviamento la gloria di quello stile che non ha eguale in tutti i parnassi più celebrati. Perdonimi il greco e il latino che noi veneriam su la fede di tanti scrittori ed età; ma chi de' morti linguaggj l'indole il genio e l'intime forme e grazie appena sensibili gustar può massimamente in poesia, se tanto diversi giudicj ascoltiam de' viventi, e se Omero e Vigilio amareggiano sempre a chi tanto maestrevolmente me li propone il diletto vivissimo de' lor versi con mille dubbj e contrasti sul vero senso, la congiunzione, la proprietà, l'analogia, l'accordo infin delle parti e del tutto? Senza offesa però degli antichi a buon dritto lo stil più perfetto è per

noi

poi quel del Petrarca ai parnassi stranieri lasciando lor pregj e stili, che per noi già non sono, come per essi non furono nè saran mai que' del canzoniere, cui non conoscendo preferiscano pur a lor senno lor poesie. Noi delle petrarchesche gloriosi e contenti ammirando ognora e gustando *Il più soave Cigno*

Che mai spiegasse in alcun tempo il canto (1)

ravviserem nel suo stile quella propria e singolare favella poetica da ogni altro sermone disgiunta prosaico e famigliare, che il Petrarca creò, e a noi per sempre trasmise qual privilegio dal ciel concessoci e a molte genti negato, onde mettono lai quei buon poeti su le poche forme da prosa rimote del loro idioma, e sul troppo indocile e poco poetico loro verseggiamento. Sì noi felicemente privilegiati per quell' illustre e nobilissimo stile fatto per l' anime più gentili e care alle muse, onde ci ritroviamo al di sopra d' ogni

(1) Nel sonetto del Lazarini --- *Ovunque io volga* ec.

d'ogni orma pedestre e volgare ad alta sfera levati, in aria più pura, tra celeste luce serena e in consorzio di numi, a parlare con quello, che però e non per uso, o per folle vanto noi linguaggio verissimo degli Dei appelliamo. Con questo scrisse il Petrarca, e quindi il titolo profanato in Italia ei sol merita di divino per quella purissima grazia e dilicatezza continua di formole vaghe ed eleganti, di lucida dicitura soave, di candidi modi e verecondi, che non mai sazia, che fa tornar sempre a quell'incanto, che giugne al cuor per l'orecchio, nè però mai s'esaurisce per tempo o per organi stanchi o per istudj disordinati. Chi nella scelta e collocazion delle voci più dilicato, nella sintassi più proprio, negli epiteti più sagace, nella correzion più squisito? Ma chi, se non rileggendolo ognora, può la tersissima locuzione comprenderne, quelle maniere ora native, ed or traslate, e in vaghissimi innesti e baci tra lor congiunte, quelle vergin metafore di sì dolce moto animate, a colori sì vivi dipinte, tanti fior, tante gemme di lingua, ond'è per tutto smaltato, e quell'aurea principalmente sem-

pli-

plicità di bella natura spontanea, ond' aurei diconsi i grandi scrittori, ed auree le lor età perchè tutt' oro è la lingua che parlano, oro la frase, ed oro il tessuto, ed il giro ed il suon de' lor versi incorrotti però ed immortali? E ben sappiamo di tal aurea miniera, che il sol Petrarca n' aprì, quai ricchezze inesauste ne trassero i tanti poeti del decimo sesto e del secol nostro, onde pur un sol filo di quella vena seguendo ed oprando a somma gloria pervennero. Eppur non furono ricchi i più di loro che nello stile delle parole per quella imitazion petrarchesca. Ma il vero talento e stile poetico non della sceltezza contento dell' espressione, non della proprietà ne' vocaboli, neppur della mollezza del numero e dell' idee vuol col Petrarca nobile in oltre e perspicuo sempre l' oggetto, sempre il concetto elevato e sempre vero, vuol gli affetti posti in immagine, ogni passo e movimento ordinato, eppur voli e trasporti e subiti slanciamenti di cuor di pensiero di fantasia e tutto in quadri or di sublime ed or di temperato pennello, eppur tutti con tal purità di disegno, tal grazia e forza di colo-

colorito, ne' contorni tanta eleganza, nelle tinte tanta freschezza, nelle figure tal proporzione ed evidenza, che ben possa dirsi Rafaello più tardi il Petrarca della pittura, come il Virgilio della lirica nostra te dobbiam dire o Petrarca. Oh perfezion dello stile elegante nell'arti ammirabile e rara, se tre soli in tutte l'età fan la gloria dell'umano ingegno sovrani spiriti originali ed incolpabili! E tu raro e ammirabil però, che scrivendo non fusti mai falso od oscuro, non mai gonfio o affettato, non languido o basso giammai ne' tuoi legittimi versi, de' quali una parte la sorte propizia ne' preziosi fogli di tua mano scritti serbonne, dal Bembo già posseduti dall' Ubaldin pubblicati (1), e in Roma tuttor serbati, ne' quali e correggendo e cancellando e ricomponendo, e l'ora insino e il tempo notando colle ragioni de' tuoi cambiamenti gran pruova lasciasti ed esempio del tuo giudizio e lavoro, che col tempo più maturandosi più difficil facevati e più sol-

(1) L'Ubaldini li pubblicò nel 1642. e i Muratori nel 1711.

sollecito di tal perfezione. E chi l' arte dissimulata allor sapea di bear un' orecchio sensibile con un verso, e con un verso d' impadronirsi del cuore? Ed è questa mel ripete sì spesso tal che mi ascolta, questa è l' ardua meta degli eccellenti; il primo vanto di poesia per chi ne intende il segreto, o ne sente l' istinto. Sembri pur facile pe' mediocri: la pigra indolenza, le mode straniere, le barbare irruzioni corrompano il bello stile: faccian turba e sian copie infiniti, fugga la moltitudine gli erti e gittisi a' piani sentieri, costerà sempre sudore il giugnere al perfetto accordo di purità, e di eleganza, di grazia e d' evidenza, di numero e d' espressione, e più ancora il sentir vivamente, e vivamente l' esprimersi, infin l' immenso intervallo trascorrere tra l' eccellente e il volgare; lo stile, il vero stile, cioè pensiero ed elocuzione felice, cioè l' armonico accordo della parola e del concetto vien da lung' arte congiunta a natura, che dan proprio volto e carattere al gran talento, allo scrittor esemplare, che è desso lui e non altro:

fore-

forestieri ornamenti, false filosofie travisino versi, tradiscan poeti, la vera la gran poesia, di cui l' uomo non può star senza, trionferanno, vivrà il Petrarca, risorgerà sinchè viva la lingua, e se questa perisca mai su le labbra, s' apriran scuole ad apprenderla su le carte per conoscer lui solo, e il suo stile non imitabile.

So che l' accusano i men veggenti d' esser caduto col secol suo nel puerile diletto del suon simile della parola; onde sembra che Laura ed il Lauro sì spesso in contrasto, ed intreccio di quel meccanico gusto sian pruova. Ma riflettan piuttosto al nuovo pregio di grazia amorosa, onde il sol nome bastavagli dell' amata a trovar mille immagini di gloria e di virtù, d' ombra cara e di riposo, di corona e d' immortalità. No non è il nome di Laura per lui come per tanti freddi amatori esser sogliono i nomi di Beatrice, di Selvaggia, di Fiammetta, o di Ginevra, un frivol giuoco d' allusioni e di falsi riverberi. Il lauro è cosa sacra per lui perchè memoria di lei, albero sempre verde e vittorioso

ed

ed immortale per lei (1). Coltivollo in Valclusa, e sedea spesso a quell'ombra, lo colse a Posilipo, ne bramò la corona in campidoglio parendogli aver parte di lei, e compiacendosi di portarne l' insegna più che non quella de' Cesari e degli eroi com' egli stesso ne parla, *In memoria di quella che tant' amo*; tal che parmi aver questo lauro dimenticata la nativa sterilità maravigliando quasi le non sue poma il fecondato arbuscello dal sol Petrarca. Riflettano invece a maggior gloria di lui che de' difetti del secolo, come di questo, ei trionfò più mirabilmente uno stile perfetto ottenendo in mezzo a tanta rozzezza, e ignoranza; gloria sola di lui, poichè Virgilio e Rafaello venian dopo assai pruove ed esempli, onde molti tentato aveano, e grado a grado spianato il cammino per cui giugnere

(1) Piantò e coltivò un lauro come appare in alcun luogo delle sue rime, e da s. Agostino in quel colloquio è ripreso d'aver bramata la laurea in campidoglio come un pegno ed insegna d'amore. Vedi il sonetto *Apollo s' ancor vive* e le considerazioni del Tassoni su quello.

re finalmente a perfezione. E dove invero e per qual arte, io dimando, ha egli tante maniere di dire inventate, o ravvivate ed ingentilite, con tai frasi, tai modi, tai suoni allor che nè regole grammaticali, nè volgari vocabolarj, non dotte adunanze, non gentili consessi, non gusto nè studio di lingua, nè purgato scritto o scrittore potean guidarlo? Se non anzi il languido Cino, o i Guitton rozzi e lor pari, anzi il più illustre poema, e il così celebre Dante non gli erano esempio pericoloso e fatale. Forse dalla sua patria ognora più fortunata nel bel parlare può dirsi istrutto, se fu dessa la patria del pari di Dante, e degli altri migliori, e se fanciullo partendone vissuto era sempre tra gli stranieri, o tra i più rozzi linguaggi ed accenti d'Italia? Chi dunque a lui spirò quello stile all'intelletto perspicuo, splendente alla fantasia, dolce all'orecchio, conforme all'idee, e con suon sì piacevole con sì bei colori con sì vaghe attitudini adorno che mai cader non dovesse per tutti i tempi e i capriccj seguenti? Come divenne ei solo esempio originale di gusto incontaminato ad ogni

età,

età, mentre gli altri pagaron tributo al lor secolo, innalzandosi eziandio sopra di quello, ineguali per lo sforzo, irregolari per la incertezza, sparsi di macchie, e di ruggine, e più purgati sì che non i lor coetanei, ma dando avviso ai posteri di ripurgarneli, o d'andar cauti su l'orme loro? Ah che l'anime di prima sfera, io rispondo, a crear son create, dan pochi passi e toccan le cime, apron nuovi sentieri e alla meta in aprirli si trovano, nè di guida e maestro mestier non hanno. Ma che parlo? Sì che un maestro ebbe il Petrarca, quel maestro che crea l'ingegno, dona il talento, dà il saper senza studio e fa un prodigio del cuor umano colla fiamma divoratrice che lo compenetra e lo trasforma della passione più imperiosa su tutto l'uomo: amore amore fu desso. Amor dettava, il Petrarca scrivea, ben direbbe quì quell'antico, se meglio ancor non dice egli stesso.

Più volte amor m'avea già detto scrivi

e più altamente un moderno

Se da te apprese amore e non altronde.

Quel dolce stil che ti fe tanto onore (1)
No non altronde che alla face d'amore accendendo la sua fece a noi tanta luce rifolgorare.

E se i gran pensieri vengon dal cuore, se le gran passioni fanno i grand'uomini, anzi se per Longino in lor tuttociò che ha del sovrumano in lor divien passione, qual poeta per lei fu il Petrarca e qual la sua poesia? Oh poesia d'affetto, che tra tutte sei la suprema, oh poeta del cuore, che sei tra mille il gran poeta, avendo un senso di più che gli altri, un privilegio a pochi dato, cui nulla supplisce o compensa se manca. Dolce stil, puro gusto, ricche immagini, pensier alti tutto è privo di vita se non toccano il cuore: nò più non basta il bel non adorno, che solo è bello, nè il grande non gonfio, che solo è grande: l'affetto è lo spirito vivificante che dal poeta in noi passa, le vie trova del cuo-

(1) Sonetto del Lazarini degno dell'argomento e della sua fama.

cuore, cerca l'intime fibre, penetra la sostanza, diffondesi in tutto l'uomo a inondarlo di quella delizia profonda, che ignota a tanti infelici alcuni pochi rende beati. Quanto allora sei bella umana natura! No ch' io non t' accuso d' avermi fatto un dono funesto colla mia sensibilità; se per un momento propizio di questa i guai dimentico ch' ella mi costa. Vien pure o vita ed anima di quest' anima, una stilla un sorso sol che in me versi del tuo licore divino tutte mi tempera le amarezze: per te sento, godo per te la mia esistenza, per te vivo come per l'aria, che senza pensarvi respiro, tu caldo infondi tu moto ne' miei pensieri, tu sgorghi dagli occhi miei, tu imbalsami le mie parole, e forse forse da questa penna scorrendo per entro a' miei scritti quanto gli altri io sentirò d' amare scrivendo, da lor tanto leggendo riamar mi farai, Ed ecco l' arte poetica del Petrarca, ecco l' autor de' suoi versi, ecco il cuor suo. Ma questo cuore il più gentil che mai fosse ed il più sensibile che valea, se l' oggetto più di lui degno, se la donna più rara che fosse mai non incontrava

quella che per trent' anni occuparlo dovea, e far del Petrarca il poeta del cuore per eccellenza? Trovolla appunto in tempi non colti, allor che forti son le affezioni, oggi sì fiacche tra noi molli e depravati, quando nulla è nell' uom di possanza, il piacer facile spunta le brame, il femminile consorzio strugge la verecondia, il cuor umano non sa più che sia. E se alle passioni pur manca, qual forza rimane per la virtù? Trovolla più spesso lungi dalle città e dalle corti, ove amore profanasi, ove insino d' allora la gallica lievità ne facea traffico di seduzione in sembianza di gentilezza, e di noja lo componeva e di volubilità dandogli ancor nuovo nome di galanteria. Amolla dunque alla campagna ove l'italian nato agli affetti profondi cercava la solitudine per non ammollirsi, e il sublime della natura vegeta e sobria, e della vera sensibilità lontan dall' insaziabile immaginazione e stanca sì presto. Trovò infine il miracolo tra le donne, amica ed amata, di tenero cuore e d' animo grande, bellissima e saggia, pudica e sensibile, amante e sublime. Sì che il sublime d' amore vien da vir-

tù,

tù, e se disse alcuno che se amato non avesse il Petrarca ignoto sarebbe, non sarebbe no, direm noi, gran poeta se una donna onestissima non amava; pruova novella dell' infinita distanza della sua poesia da quella de' rozzi altrettanto che osceni, e sordidi trovatori. Ma che parlo io di Laura se della poesia petrarchesca intendo parlare? Eppur di quella parlando parmi questa dipignere *santa saggia leggiadra onesta e bella* in un immagin veggendosi entrambe, ed essendo anima l'una e forma dell'altra, e bastando i color prendere del ritratto a ravvisarne l'originale. Udite adunque l'amante e il poeta di quella, *che fu nel mondo sola, e di mille eccellenti una amor elesse per lui, lasciando in vile amor d'ancille cader tanti eroi, che gli fe torcer i passi del pubblico viaggio come il cor giovanile di lei s'accorse, e un sì dolce idioma gli diede e un cantar tanto soave, che pensier basso non potè mai durare dinanzi a lei, che da ogni atto men che onesto il ritrasse, onde mai non potè cosa vile piacergli. Così il fece simile a lei, e d'un roco mormorador di corti, d'un*

uom vulgare giovine schivo il rendette e ver-gognoso in atto ed in pensiero dandogli con amore quant' ha di pellegrino e di gentile. E non è già per donnesca alterezza, o indifferenza, ch'ella infingesse onestà. Udite lei stessa ardente nel cuore eppur pudica, e però degna di spirare la poesia suprema d'affetto. *Mai diviso da te non fu il mio cuore, ma col vario sembiante la tua fiamma temprai, perchè non altra via rimanea di salvar la giovane tua fama e mia. Quante volte diss' io questi arde non ama, onde convien ch' io provvegga, e mal potrò provvedere s'io tema e brami. Più di mille volte ira dipinse il volto mio, che il core ardea d' amore, ma non mai voglia in me vinse ragione, salvando così la tua vita e il nostro onore. Fuor di me gelo appariva a frenar quel tuo foco mal chiuso nel cuore, che a tutto il mondo aprivi, ond' esser concordi in tutto, come amor solo far può pur che lo tempri onestade.* Questi e mill' altri affetti sì teneri, questi sì caldi sensi, due cor sì gentili, due sì fervidi amanti in quale antica poesia li troviam noi? Un fortissimo amore, una sovrana bel-

tà,

tà, una Laura e un Petrarca quando fecero mai su tanti amorosi parnassi amebei sì focosi ad un tempo e sì sublimi? Ed eccoli al più sublime del cuore e di poesia dicendo amore in que' sì nuovi rimproveri suoi. *E questo è quello che tutto avanza, io gli avea dato ale da volar sopra il cielo per le cose mortali, che sono a chi ben le stima scala al Fattore, perchè mirando egli ben fiso quante virtudi erano in quella bellezza d' una in altra salendo potea levarsi all' alta cagion prima.* E chi non sente a tal volo poetico alzarsi al cielo, purgarsi il cuore, unirsi, ardendo con loro, a sì nobili e cari amanti? Eppur di ritmo, di rima, di melodia, che più n' allettano, per me quì spogliasi poesia. No che tal poesia non udissi giammai fuor chè in quel cantico primo del mondo de' due primi amanti, e per quella bellezza primiera, che il poeta stesso in Laura avvisò dicendo di lei

Forma par non fu mai dal dì che Adamo
Aperse gli occhi in prima.

Sì, fu l' uom pel Petrarca quel primo padre e poeta pien del fiato animatore divino,

a cui

a cui la natura cogli elementi vassalli ed ogni bellezza s' offrì a cantar per amore d'una compagna bellissima inni alterni e celesti al presente loro padre e creatore (1). Allor sì che la poesia più eccelsa ai più eccelsi affetti servì quando una donna regina coll' uomo re del creato emularono l' armonia de'cieli creati con loro. Tal parmi, dopo quel primo lirico, il Petrarca secondo in quel terrestre suo paradiso a Valclusa, e parmi in lui rinnovarsi l' uom tratto dal fango al sorger pur esso dalla rozzezza de' tempi suoi, e al riprender con quello l' antica purezza originale d' un ardor sovrumano e d' un divino entusiasmo. E non è questa l' union mirabile dell' amante più passionato e del più sublime poeta? Miracol nuovo non è questo d' amore, che dagl' inerti elementi della confusa barbarie trae gli affetti del cuor umano, e di linguaggio, e d' armonia gli orna e nobilita come trasse dal caos antico l'universo, e ordinollo, e l' abbellì? Voi, can-

(1) *Os ex ossibus meis* ec. è tenuto per un cantico degli ebrei, come il Salmo 91 danno essi ad Adamo nella sua creazione.

cantor greci e romani, voi usurpaste la gloria ed il nome d' erotici, che immaginar non sapeste giammai nè tal donna nè tal amante nè tal amore, e non volaste sì alto giammai neppur su le penne animose d'un Flacco e d'un Pindaro: e tu più che gli altri maestro e discepol d'amore, tu Ovidio, l'amore alfine conosci, che dall' ingegno, da color falsi, da troppo facile vena espresso non è che un male imitato e anzi tradito affetto, ma nella voce possente della natura, ma nel linguaggio sta sol del cuore, nel vero pianto su i veri infortunj di lui, e in quel tuon di passione sì nobile ed alto, in quella sola grandezza, che fa grande il poeta. E tu, credimi, Italia, tu, che in vece dell' oro tuo lirico il drammatico orpello alle genti ostentando vile ti fai, tu invidia loro faresti se un po' conoscessero di quella passion sì gentile di quella delizia del cuore, che a te ne' suoi versi diede Petrarca. Taccian pure di lui o l' ignorino gli autori estrani, e i poeti, e te sprezzino non intendendo qual mirabile poesia te renda ancora sovrana, e l' antico tuo proprio carattere esprima, come fan d' altri popoli

le

le poesie, in quella romana elevatezza, che ti fe' signora del mondo, e in quel cuor fervido e generoso, che amar fe' le tue leggi per tanti secoli. E' ver che i guasti costumi ed esempli stranieri non ti lasciano più sentire quella sublimità neppur poetando; gran vanto in ver del secolo filosofico l'inaridire che ha fatto il cuor umano; ma se a regnar torni mai la gentilezza, e l'onore, se colla pura bellezza il vero amore risorga figlio e padre di lei non sarà no più chimerica la poesia petrarchesca. Cessò il fanatismo per quella in altri tempi dominatore; crollò il sistema amoroso, ed il tempio col culto suo, ma la statua dell'architetto è in piedi tra le ruine dell'edifizio.

Noi frattanto alla patria fedeli, all'eccellenza poetica ancor sensibili in questo eletto drappello intorno alla sua tomba raccolto spiriamo quell'aura beata d'amore, e riconosciam la bellissima Laura ed onesta in una di lei degnissima poesia. Vediam la bellezza ineffabil d'entrambe, e in quelle comparse notturne, e in quelle visioni superne, e in que' colloquj beatifici la vediam nelle gioje e negli affanni del cuore, in timo-

ri e speranze , in dolci guerre e dolcissime paci , sempre tenera e sempre magnanima , ora sdegnosa ed or pia , or a frenare or a consolare l'amante , e senza mai femminile artificio , che non sia quello del cuore , e della casta beltà , per cui compiacciasi e dica a sua gloria :

Questi fur teco mie' ingegni e mie arti .

Oh bellezza , che di se la natura e il cielo innamora ; ove siede , ove passa , se muovesi , o sta tutto è pieno di lei : le chiome , le vesti , ed un velo , che asciugandone gli occhi al ciel fa forza ; ah quegli occhi che la prima volta spiraron tre cantici non più uditi , nè da udirsi mai più ! i fior che tocca l'erba che calca l'aura che spira , l'andar l'abito il gesto ed il suono ancor sol del suo nome : se bagnasi al fonte una pioggia di fior la ricopre in nembo amoroso , l'aere è sacro e sereno , tutto è animato , e par che dica qui regna amore , e per amore s'inchina la pianta e il fiume affretta il suo corso qual messaggero d'amore , e il sol vinto da tanta beltà d' una nube si vela , quel sol che cogli astri co' venti

ti co' nembi parlan di lei, per lei serenansi, la corteggian la servon l'invidiano al suolo, e la levano trionfante al bello eterno. Ah questo è il bello celeste che dalle sparse beltà di natura crea l'arte sublime di semplicità e di grandezza. i modelli offerendone di forme ed espressioni degne di sua purezza e di sua nobiltà. Oh espressione veracemente poetica, con cui non parla lingua mortale, ma di tal grazia elevazione e forza di voci, di giri, di numeri, onde splendida e ricca e sopra se stessa natura alto parlando cnmmove l'aoima e la rapisce senza urtarla ne scuoterla mai, ed anzi purificandola, e rivestendola d'ogni più bel costume d' ogni più dolce gaudio e melanconia: e tu veramente original poesia che in forti lacci te stessa avviluppando eppur libero e fermo il passo movendo più vera e possente all' andare divino Diva ti mostri. Voi memorie presenti voi testimonj di quel canto, oh aure oh piante, che l'udivate qui un giorno ripeter que' versi ed accompagnarli per queste rive tra queste fonti arpeggiando su quel liuto canoro! E ben credo che spesso tra voi quello spirito

im-

immortale ritorni, e ne' notturni silenzj ancor l'ascoltiate innamorar queste piagge! E chi sa che l'ombra amica, al mio dire non insensibile, fors'erri qui intorno? Sento sì sento un'aura un profumo un' armonia del divin canto, e l'orme premo del poeta sublime. Egli abitò queste mura, spirò quest' aria, calcò questa terra, e il sacro cenere vi lasciò; inchinomi, o terra felice, a baciarti, sacro cenere, ed ombra cara a venerarti ritornerò per non più dipartirmene se non per esser teco lassù cantando con Laura beata inni eterni d'amore.

Cheto ed immobile si ristette il Benaglio cogli occhi al cielo rivolti quasi astratto e fuor di se quando presolo per la falda dell' abito il Lazarino, e scuotendolo un poco, guardate, disse, mio caro, che con questi pensieri non se ne voli davvero il vostro spirito dal corpo diviso in compagnia del Petrarca. Sorrisero gli altri scuotendosi anch' essi dal rapimento in lor trasfuso dal fervido parlatore, ed ei, tra i plausi a lui fatti da ognuno, modestamente confuso del non voluto trascorrimento scusavasi, e del troppo lun-

go

go parlare. A che il Lazarino, e chi d'indole, disse, sì generosa, di cuor sì ardente, come voi siete, in così caldo argomento può all'estro porre e alle parole misura? Ben anzi io tenuto esser vi debbo, che col bello poetico, non descrivendolo, ma facendolo a noi sentire, e sentendolo voi sì vivamente a me l'adito apriste a più semplice e più breve trattato, qual si conviene all'età mia, sul bello morale, che io senza più vengo affrettandomi ad ombreggiare. E quì soffermatosi alquanto a lasciar porre in calma il fremito degli affetti, che poco a poco venne via rimettendosi, così ripigliò.

E poichè voi ne mostraste la sublimità nel bello poetico con più ragione posso io dimostrarla nel bello morale, di cui fu il Petrarca sì ardente amatore, sperando pur io di questo innamorarvi ancor più, miei cari discepoli, poichè di tanto questa bellezza ad ogn' altra merita d'anteporsi. Io parlo della virtù, in cui risiede quel moral bello, di cui ragiono, e di cui fu centro e sorgente il bellissimo cuor del Petrarca giugnendo per lei al più sublime di tutti i pregi ad uom mortale con-

concessi. Tal ne fa egli stesso un nobilissimo quadro alla gloria accoppiandola nella canzone famosa ---- *Una donna più bella assai che 'l sole* ----. In tutte l'opere sue pertanto come nelle sue rime ed in tutto il tenor del suo vivere noi riconosciamo l'uom virtuoso, l'anima bella, il cuor gentile ed onesto, e ciò che più mirabil si tiene tal fu in una passione d'amore per donna bellissima, passione in cui gli altri non sol perdono la virtù, ma il cuor profanano e la ragione dandosi in preda a' più vili appetiti, e a' più forsennati delirj. Non è bisogno di rintuzzare i falsi giudicj, che molti fecero d'alcun passo delle sue rime, che da niun saggio estimatore di quelle sono approvati, e neppur fa mestier di ridirvi, poichè note vi sono, le lodi preclare onde i più severi giudici e più religiosi ne fregiarono l'onestà. Tutti accordansi nell' affermare il Petrarca *con sì vereconda modestia tratta d'amore, che a qual siasi più casta verginella non è disdicevole il leggerlo* (1), onde la gloria se-

(1) Per tutti il Panigarola parte seconda so-

segnalatamente acquistò d'avere non pur fuggita ogni feccia di senso, ma innalzata al sublime della virtù l'italica poesia. Per cotal via le prime ragioni della beltà considerando, e quali siano i raggi, con cui essa risplende veracemente in un'anima bella, e i bei movimenti imitando, co' quali intorno a questa luce s'aggira un cuor puro virtuoso e magnanimo all'alta cagion prima d'ogni bello morale altamente levossi. Guardimi il cielo, amati giovani, dal lodarvi in un colla modesta e pudica sua poesia quella passione, ch' ei medesimo tante volte confessò e pianse sì amaramente. Ah pur troppo la dolcezza del cuore, e la gentil indole guida più fatalmente ad amare l'improvvida gioventù. Il giovin Petrarca avvenente della persona, di fervido sangue amoroso, cortigian vago e applaudito da gran personaggi da donne illustri in quella corte voluttuosa e spirante lusso e delizie, in molle clima, in una città, dove l' Europa portava i suoi vizj, e gli accresceva coll'

---

sopra Demetrio citato dall' Andrucci cap. 1. lib. 2. ec.

coll' esempio ahi troppo autorevole di quegli amori tanto più seducenti quanto più audaci profanatori de' sacri vincoli conjugali e de' clericali ad un tempo, qual maraviglia se il tenero cuore ammollito e la giovin ragione imprudente affascinarsi ei sentì, e disporsi ad imitazione sì lusinghiera? Ed eccovi in verità ciò ch' egli imitò, cioè ch' ei prese da provenzali non dubbiamente! Ned altro omai non mancavagli che d' incontrar quell' obbietto che amor avea destinato a vendicare in un dì ben mille offese con mortal colpo in quel cuore, ove soleano spuntarsi i suoi strali, incontro all' indole virtuosa ma disvagata e inesperta. E buon per lui che di tante saette omicide scelse quell' una che gli diè col ferirlo salute, la quale non favolosamente possiam dir che fu d' oro. Voi l' udiste or ora qual fu quella donna immortale, che colla sua bellezza e virtù potè innalzare a cotanta sublimità la sua poesia, e rendere, aggiugnerò io, quel cuor virtuoso ancor più sublime di quella. E qui, donna gentile, che così attenta m' udite, ben parmi vedere nel vostro sembiante la compiacenza del par vir-

tuosa di partecipare con Laura a gloria sì rara. Non è facile al tempo nostro il trovarla, e meno ancora il dividerla tra le belle cantate, e gl' innamorati cantori, onde quello a noi sembra incredibil prodigio. Ma quando le donne son quali esser debbono questo è il prodigio lor proprio anche in amore. Noi diam loro una dolce immaginazione ed una profonda sensibilità, e desse furono appunto, che per tai mezzi fecero l' uomo felice in tempi e costumi meno infelici, le troppo libere fiamme rattemperandone, e i bassi appetiti dal fango traendone d' ogni laidezza. Qual gloria per quelle, o signora, che vi somigliano d' avere ripreso l' antico dominio dalla natura concessovi sopra l' uomo, e spirato da Laura nel cuor del Petrarca a farlo ardere amando della febbre sublime della virtù! E a maggior gloria di lei non tacerò che un segreto piacer ella sentì d' un sì pregiato amatore già celebre fatto pe' suoi versi eziandio giovanili, e per que' molto più poi onde celebre anch' essa divenne. Eppur così amandolo gli fu sempre severa sino a sfuggirne l' incontro, o non potendo sfuggirlo a ve-

velarsi la faccia, a vietargli ogni visita, anzi sino agli sguardi, ed alle parole, e sol consentendogli rade volte a richiamarlo pietosamente da mortal disperazione ed angoscia un' occhiata furtiva, o un fuggitivo saluto. Tanta virtù in lei e sì costante siccome mosselo a venerarla sino a tacer gelosamente di sua famiglia, non che de' vincoli ond' era avvinta, pel segreto quasi temendo del suo cuore e dell' onore di lei, così a' più alti pensier virtuosi infiammollo. Ed ecco i contrasti terribili ch' egli ebbe a sostenere dietro al suo esempio tra la ragione a lui sempre fedele, e la sempre in lui viva ed ardente passione. Questa è la forza della virtù che alla morale bellezza accoppiandosi la fa sovrumana. Ed oh chi può non piagnerlo ed ammirarlo in quelle pugne continue del suo cuore, tra que' rimorsi degli error suoi, e quelle lusinghe d' una fiamma innocente, tra quegli sforzi d' allontanarsi, e quelle attrattive insuperabili a ritornar donde indarno tentava ognor dipartirsi? Quindi quella drammatica poesia di tanti componimenti, ove filosofando sì nobilmente disputa con amore,

che

che gli ha fatto meno amar Dio, e men curar se stesso per una donna. Quindi il cercar terre e mari a fuggirla, e la solitudine a cui condannossi, il deserto nel qual ebbe refugio sino a bramare di rimanersi nell'eremo col fratello, e tanti sfoghi dolorosissimi delle sue lettere a' suoi più cari, delle sue confidenze al buon Dionigi all' uom santo Giovan di Firenze presi a medici e consiglieri dell'anima, e que' mirabil colloquj sopra tutto con S. Agostino, ne' quali tutto diffonde il suo cuore umiliato e doglioso in faccia al mondo le incomparabili di lui confessioni, che sempre ha seco, imitando! Sarei fors'io troppo audace riconoscendo in un sì devoto e fervente amatore ed imitator del gran santo la somiglianza non solo del sommo ingegno, ma della bell' anima, del cuor gentile, dell'indole generosa? E se fu detta ancor per lui felice la colpa, che divenne sorgente di tanta virtù, perchè al poeta un traviamento non si perdona, onde sorse quel pianto penitenziale a disinganno, ed istruzione di tutti i secoli e le passioni? Che se a tal virtuoso combattimento vivente Lau-

ra

ra ei pervenne, qual fu poi la vittoria, che lei morta ne riportò? Tutta la parte seconda del canzoniere tutta visioni e colloquj e comparse celesti chi può leggerla senza lagrime di compunzione non solamente, ma d'estatico amore sovrano? Piagne il passato, fugge il presente, la ridomanda alle fonti alle piante alle donne compagne come sua scorta al cielo. Qui sedea, qui parlommi, qui mi volse un guardo pietoso, ma questi ohimè sono errori, ah se l'errore durasse altro non chiede. Chiama la morte per riunirsi a lei, la terra non n'era degna, ecco la vede in cielo, ove levasi col pensiero, ov'essa lui solo aspetta a goder di quel bene che in umano intelletto non cape. Felice se dorme, ed accheta il pianto, felice se sogna ed éccola al suo fianco asciugargli colle caste mani le lagrime: il consiglia, il riprende, gli mostra la vera felicità che per morte solo s'acquista a nuova vita miglior trapassando: no non è morte altro che il fin d'oscura prigione agli animi più gentili, a color sol nojosa ch'hanno posto ogni lor cura nel fango, e il mio morir, dic'ella, che or t'è sì grave, lietis-

simo ti farebbe sol che sentissi la millesima parte della mia gioja. Ma s' io qui non mi tempero trasporterammi oltre il segno la beatissima melodia di que' cantici sì sublimi non meno che sì passionati e dolenti, che udiste in parte da giovin estro focoso sì bene rammemorati per la poetica sublimità. La virtuosa, di cui per ufficio vi parlo, l' alta meta celeste di quel cuore contrito e penitente no che dopo i profeti d' alto spirati da niun poeta giammai non fu tocca siccome il fu dal Petrarca. E co' profeti a ragione accoppiavalo ne' più santi e lugubri giorni dell' anno a salutare compungimento il buon Lemene, com' altri poeti il ripetono a pianger lor falli, o a levar alto affetti e pensieri, ora il davidico, or alternando il petrarchico salmeggiamento (1). Di che propose egli stesso sì chiaro esempio in quell' esordio delle sue rime accusator del suo error giovanile on-

(1) *I' vo piagnendo i miei passati tempi*, ed altri simili non son essi degni del nome di salmi e per l' affetto penitenziale, e per la nobile poesia?

onde vergognasi d'esser favola stato al popol tutto gran tempo, e del vaneggiare si pente al conoscer un breve sogno quanto al mondo più piace, e nella conclusione non meno del canzoniere alla più santa e più pura vergine consacrandolo con se stesso, e per la madre divina al divin figlio e Dio poggiando sull'ali d'amore di speme e di fe sovrumana. Ed eccovi il grado supremo della morale bellezza, il qual secondo i più dotti ed acuti maestri del bello nella sola religione, e quindi nel sol cristiano compiutamente può ritrovarsi (1). Or qual greco lirico o qual latino seppe, o potè mai tanto il cuor umano nobilitare, e sì alto levarsi da un amore terreno? Qual anzi non avvilissi in immagini voluttuose di cuor corrotto e d'inverecondi affetti e pensieri? Non sembra egli che fosser tanti poeti al paragone di questo come que' popoli sventurati, che i brutti animali adorarono invece di regnar su loro, ed entro al loto s'avvolser de' sensi nel culto abbomi-

ne-

(1) Il p. Andrè --- *Du Beau* veder possiamo tra tutti gli altri.

nevole di rozze divinità. Chi lor detto avesse poter darsi non solamente un bello stile e sublime con un canto amoroso mille volte più dolce e più passionato, due castissimi amanti, ed una bellezza celeste in uman volto trasfusa, ma un pianto patetico e sì dolci lagrime amare sopra un'urna funerea da consolare la solitudine più deserta, da rallegrar negli studj più gravi, da ritrarre dal vizio, da nodrir la virtù, da render odiose non che spregevoli le ricchezze le pompe le dignità levando l'anima invece al suo destino immortale; credi noi anche immaginarlo non che comprender potessero? Sì, dopo secoli tanti d'adoratori avviliti un solo vi fu, che calpestato l'idolo infame dal labirinto; ove con loro imprigionato ei parea, per sentir nuovo levossi a volo fabbricando a se stesso penne vittoriose. Copriam d'un velo per non arrossirne l'infauste memorie de' nostri poeti; e faccia omaggio per tutti il Boccaccio che un pudore sì virtuoso temendo, benchè amico e familiare, tant'anni occulto gli tenne il decamerone. Or qual più bello costume possiam trovare di quello, che nell'one-

sto

sto e decente per ogni filosofo è posto, qual più bel cuore, e tanto all'ordin conforme, che l'essenzial carattere è pure del bello morale, parlando ognor il linguaggio dell'onestà, onde dir ben possiamo che se Omero leggendo l'uom si fa grande, Petrarca il rende migliore, e che se quegli ha men che uomini fatti gl'Iddj questi l'uomo innalzò presso ai numi?

E se questo bello ei trovar seppe in mezzo ad un' affezione pericolosa non è a stupir che in seno a' pacifici studj, e in ogni suo scritto il tenesse davanti, onde a ragione il maggior filosofo ancor de' dirsi dopo gli antichi (1). Se cotanta filosofia tra gli errori avvolgendosi del cuor umano, e d'una cieca passione nelle sue rime amorose pullula e vive, che ben

(1) Sembrar può esagerazione all'uso di stil d'elogj a chi non conosce que' tempi, e quest'uomo. Basti però il decreto del Senato Veneto nel destinar un palagio per lui e pe' suoi libri chiamandolo *Uom di tanta fama nel mondo tutto, che niun altro tra cristiani gli si può paragonare come morale filosofo e come poeta.*

ben può dirsi una pianta salubre in suolo palustre, e tra succhi infetti a prodigio cresciuta, quai frutti produr non dovea quando in proprio terreno, e da felice inaffio di grave sapienza prese alimento? Basti solo accennarvi quell' opere filosofiche troppo dimenticate (1) *della vera sapienza, de' rimedj dell' una e dell' altra fortuna, del disprezzo del mondo, della vita solitaria, dell' ignoranza di se e d' altrui* e molte siffatte, che sin da' ponrefici il fecer chiamare lume della scienza morale, con Breve espresso ordinando che quelle con altre di lui già celebri in ogni parte da intelligente scrittor copiate loro si trasmettessero a confortarli d' averlo per morte perduto (2). E ben potea scrivendo esser facon-

do.

(1) Troppo è ver che neppure una bella edizione abbiamo di tutte l' opere del Petrarca. Nel 1400. fu trascurato per troppi studj e stampe di greci e di latini: nel 1500. pensaron solo alle sue rime: nel secol passato regnò il gusto cattivo, e nel nostro i gusti stranieri prevalgono.

(2) Nell' archivio segreto vaticano è un breve di Gregorio XI. al cardinal S. Angelo Legato ec. che dice *Satis displicenter accepi-*

mus

do e dotto filosofo poichè tutte le forze dell' anima, tutto il tenor della vita coi dettami della sapienza e della virtù sì bene accordava. Vedete l'oracolo il consigliere l'ambasciadore e l'amico di tanti principi (1) fuggir sì spesso alla solitudine come a scuola e teatro della natura in sua nuda beltà in quella sua dignità primitiva sì gran maestra d'ogni virtù, ove il saggio libero nel pensiero e nel cuore trova la grandezza dell'anima, e la vera semplicità nemica del fasto del lusso de' vani applausi del mondo. Eccolo sempre fru-

---

mus dilectum filium Franciscum Petrarcam tam præclarum moralis scientiæ lumen con altre espressioni di stima grandissima. Ecco ciò, che il Petrarca dice egli stesso: *or peripatetico ora storico or accademico, ma cristian soprattutto. Filosofare è amar la sapienza; la vera sapienza è Gesù Cristo. Leggiam pure gli storici i poeti i filosofi, Ma portiam sempre nel cuore il Vangelo ove trovasi la vera sapienza e la vera felicità.* Fam. l. 2. ep. 2.

(1) Perchè non paja stile d'elogio leggi la sua storia e vedrai che fu ambasciadore pei Visconti all'imperadore al re di Francia a' Veneziani, a' quali fu pure pe' Carraresi, e a Clemente VI. pel Senato e popol romano, alla reina di Napoli pel Papa ec.

frugale, di breve sonno e parco cibo e lunghi digiuni, sotto umil tetto, in una vita laboriosa ed aspra, coltivatore del campo e dell'orticello a gara col caro servo ed anzi amico dimenticare le corti, e le città, dispregiare cogli abbigliamenti vezzosi la vanità, che giovane troppo amò (1), e coltivando una pianta ed un fiore, ma più l'animo suo levarsi per breve cammino alle cose del cielo, nè del mondo più ricordare fuorchè i cari amici e gli uomini virtuosi, che una cosa eran per lui. Deh perchè non son più noti per onor della vera amicizia e virtù, e a gloria del secol loro quel Lelio e quell'Olimpo, e quel Socrate e quel Simonide (2), come Sennuccio e il Bruni, e Cino, e

e il

(1) Non ascondo i difetti ma che gioverebbono le notizie, come de' due suoi figli ec,? Non si sa che fu giovane ed era uomo? E vorrebbesi ch'io distinguessi i tempi primi dell'età matura in cui non pensò più ad amori? Io non fo la sua vita.

(2) Sono men noti per lor opere questi amici, ma non per lui che per trent' anni gli ebbe carissimi, come vediam nelle sue lettere a loro scritte anzi nelle dediche lor

fat-

e il Dondi, il Mussato, il Donato, e più il Boccaccio lo sono, e tant' altri ancor sol pel suo testamento sì bel testimonio del merito loro, e di quel cuor caro a chi 'l legge, e l' intende! E quanti e quai testimonj son eglino di questo cuore ad un tempo e dell' amor suo per la virtù! In qual parte rimota non che nell' Italia fu allor un saggio, un dotto, un uom virtuoso, ch' ei non cercasse, non prevenisse, e non avesse amico, se tra' potenti medesimi e principi e capitani, che tutti a gara onoraronlo, a que' soli rivolse l' affetto, che saggi e prodi a lunghe pruove conobbe, negli altri sol rispettando la dignità, o tanto solo facendo loro corteggio quanto potea ritrarne favore, e grazia per far bene ad altrui? Immortal monumento ne son le sue lettere, che non puoi leggere senza farti suo amico e saggio

con

---

fatte de' varj libri di quelle. Ne fece poi sì bel cenno in quei versi del trionfo d' amore

Quando Socrate e Lelio vidi in prima...
Con questi due cercai monti diversi
Andando tutti e tre sempre ad un giogo;
A questi le mie piaghe tutte apersi,

con lui, dove come in ispecchio quella bell' anima si palesa senz' arte nè studio di pensiero di stil di sentenza, come Seneca (1) e Plinio, nè di grazia ed eleganza siccome Tullio, ma come Petrarca per eloquenza di cuore, abbondanza d'affetto, e per quell'amabil negletto abbandono di se, che in mezzo all'erudizione spontanea, ed all' intima filosofia sentir fa il calore dell'animo, le attrattive della virtù, la confidenza, il candore, lo zelo

(1) E' ver che pregiò molto la filosofia di Seneca, ma se ne allontanò più molto nell'affettazione, e i dotti Trevolziani mal disserlo *Scimia* di *Seneca* nel lor Giornal di febbrajo all'an. 1703. Ma quanti altri francesi mal conobber P. anche dopo l' ab. de Sade sì benemerito di lui. Un tedesco in vece ne ha portata la gloria sino in Russia colla bell' opera sua *sopra la solitudine* per cui ebbe in dono un'anello ricchissimo, ed una medaglia d' oro coll' impronta dell' Imperatrice, e quel ch'è più questo viglietto di man di lei: *Al regio granbrittanico consigliere ed archiatro signor Zimmerman per gratitudine di molte belle ricette, che sono state all' umanità prescritte nel libro della solitudine*. Tutta l' l'opera è sparsa di lodi del P. come d'un genio sublime d'un gran filosofo d'un uom virtuoso amabile solitario ec.

lo del bene altrui non sol nelle famigliari, e nelle prime e seconde senili, ma in quella sì nobile alla posterità, e in tante a' principi scritte e in mill' altre sparse per tutta Europa o in prosa o in verso, onde appar che non amore di se, nè di vano plauso, ma un necessario sfogo del cuore dettavale senza posa insin che visse. Credasi pure dai cor volgari esser l'amicizia ancor essa un contratto, egli è almeno di tutti il più santo. Voi che udite esser tra dotti sì raro il disinteresse coll'amicizia vedete se più sincero amico fu mai de' suoi stessi rivali in ingegno, se non gli anima, esorta, istruisce, consola e soccorre eziandio con man liberale, come tra tanti il Boccaccio attesta di se, non d'altro geloso, che dell'essere nel ben far prevenuto, e del trovarsi un ingegno unito alla probità, con cui non facesse del bene, come ad amico e fratello.

Nel che voi ravvisate una seconda proprietà di quell' amore al bello morale per lo zelo del bene universale, ch' ei sempre a sì grande studio promosse, per cui leggendo l'opere sue, e la vita osservandone io lo chiamo per eccellenza l'uom buono, e benefico. Confon-

dasi pure in tempi corrotti la bontà coll' indolenza, e sin colla imbecillità (1); ma chi serba il suo cuore incorrotto ben la ravvisa per quel raro dono dal ciel venuto e nato con noi, che tutta l' umana natura come propria famiglia al seno ci strigne, che nodrisce la socievolezza, corrobora l' educazione onesta, congiunge i cuori gentili, attraendo l' un l' altro quasi in dolce catena, e dipignendosi a chi sa vederlo in sulla fronte serena, negli occhi ridenti, ne' dolci sguardi e mansuet più che in bel volto la beltà stessa, e la grazia agli occhj volgari. Se tal sembiante a mirarlo offeriva il Petrarca per cui Virgilio dicea più grata in bel corpo paret la virtù, e qual cel lasciarono pittori, e scrittori, ben più chiaramente nell' opere sue troviam noi l' uom buono, e benefattore dell' umanità. La poesia, quell' arte de' primi filosofi, e maestri del genere umano or venuta a vile tra noi riprese in sua mano l' antiche prerogative d' utilità virtuosa, ed amica dell' uo-

(1) *Dicitis omnis in imbecilitate est & gratia & charitas*. Cic. Nat. Deorum l. 3.

uomo. E chi può dir quanto giovasse per lui a frenar l'ire facinorose, a tor l'armi di mano, a richiamare i popoli dalle fiere discordie alla pace! Epoca in ver memorabile al par che certa, in cui l'amor delle lettere umane per tanti seguaci suoi, e per lui sin d'allora passando tra genti immerse nell' ignoranza, o nel sapere scolastico peggior di quella fe mutar faccia, può dirsi, all' Europa. Avean lor poeti anche l'altre nazioni, e Dante era il nostro. Ma troppo lungi eran gli aspri suoi versi, o la barbarie, e il languor degli altrui da quella grazia possente ad insinuarsi in ogni anima, onde il Tasso dicea che *Virgilio superò tutti gli eroici poeti di gravità, il Petrarca tutti gli antichi lirici di vaghezza*; penetrando nel cuore e per l'orecchio addolcito le ferocie ammansando, e all' innocente amor delle muse traendo seco per questo nuovo legislatore l'uom selvaggio tuttora benchè tra mura cittadinesche. Per lui ben può dirsi quest' amabile illusione del canto poetico divenuta magìa, non quella di che un vil nudipede ignaro accusollo; ma qual da Orazio si riconobbe

be quella che incanta, e rapisce l'uom dove vuole, quella che con catene soavi a ben oprar lo trae, che alleggerisce le cure e volge il cuor dalle basse alle nobil passioni d'onore e d'amicizia; quella infine che d'alto spirata, e spirante il divino entusiasmo destò il valore guerriero, cantò gli eroi della patria, impose il giogo spontaneo delle leggi figlie del cielo, aprì templi, sacrò altari alla divinità. Sì quella che con Omero i precetti del moral bello e dell'utile più di Crantore e di Crisippo insegnò, che con Orazio osò consigliar pace ad Augusto armato e trionfatore per bocca di quelle muse tutelari divinità del poeta non meno che del sovrano, alle quali un inno di grazie e di lodi intuonando, e da loro riconoscendo la vera gloria ed utilità, che a Giove stesso recarono nella guerra contro a' Titani, pur le offerisce co'miti consigli ad Augusto incontro alla forza istigatrice d'ogni misfatto (2). Ingrati che siamo i lirici nostri accusando d'inu-

---

(1) Ode --- *Descende cælo*.

d'inutilità, e a rampogna lor confrontando que' Lini ed Orfei sacerdoti legislatori e poeti, come se non avesse un egual bene recato al suo secolo il buon Petrarca! Ripetansi adunque le patrie canzoni di lui, la prima delle quali tutta scuote cristianità per campar l'Europa e i suoi figlj dalle mani degl' infedeli, per rompere il ceppo de' barbari coll' esempio di Roma e di Grecia nelle vittorie d'Augusto di Temistocle di Leonida, onde far Babilonia tremare e star pensosa, co' suoi Turchi imbelli ed Arabi e Caldei, è tempo, gridando, tempo è di scuoter il giogo antico, di squarciar il velo d'intorno agli occhi de' cristiani destandosi infine a tal suono co' figlj suoi per sì bella cagione l'Italia (1). A questa poi con più severa canzone le mortali piaghe mostrando da tante pellegrine spade nel suo bel corpo in crudel guerta

---

(1) La prima è: *O aspettata in ciel* ---- colla quale dee porsi il sonetto che la precede, nel qual chiama Carlo IV. qual nuovo Carlo Magno a liberar l'Italia il Papa e Roma dai tiranni come dice Tassoni.

ra aperte l'infida gente venale ricorda, che ad opprimerla scende giù da quell'alpi, di cui schermo le fe' indarno natura contro all'ire germaniche, e il suo Mario ricordale e il suo Cesare già vincitori di quelle fiere selvagge, e il latin sangue gentile, e il patrio nido, e le ceneri sacre degli avi e le lagrime del popol doloroso incontro allo strazio e al bavarico inganno, onde l'antico valore negli italici cuori non ancor morto riprenda armi e virtù, e vinto l'odio e il furor civile volgasi a degne opre di mano e d'ingegno fra que' pochi magnanimi, ch' egl' invoca pace pace gridando e ripetendo pace (1). Tra quali il vostro Stefano illustre, a

Quel cavalier che Italia tutta onora,

o mio Colonna, nuova canzon magnifica intuona, e come l'Europa e l'Italia coll'altre a grand' imprese eccitò, così Roma con questa scuote altamente, poich'ella diè in mano a signor sì valoroso accorto e saggio l'onorata verga reggitrice, ond' ei risve-

gli

(1) La seconda: *Italia mia*.

gli dal letargo ozioso senile la lenta Italia e la man ponga entro la venerabil chioma, potendo ei sol rialzarla dal fango: così Roma ancor memore dell'antica gloria ai Bruti ai Scipioni ai Fabrizj paja ancor bella dando fine agli odj feroci, che spelonca la rendono di ladroni sin tra gli altari, e nella magion di Dio, nè più le donne in pianto e i vecchi stanchi e il vulgo inerme chiamino aita indarno, e a lui sia gloria eterna l'averla da morte in sua vecchiezza campata, come ad talri l'averla giovine e forte fatta sì grande (1). E non ci par egli udir que' Terpandri sì benemeriti, que' Tirtei, que' Timotei, che colla lira in mano accorrevano a pro della patria a calmare i tumulti, e le furie civili, spiravan coraggio ne' popoli a riprender la libertà di mano agli oppressori, e questi affrontavano intrepidi a disarmarli, o ad accen-

(1) La terza: *Spirito gentil*. All' imperadore scrisse assai lettere fortissime all' intento medesimo come pure a Giovanni re di Francia, al re Roberto, e molte più a quattro pontefici specialmente per farli tornar in Roma.

cender in loro amor vero di gloria e di pace?

So ben ch'ei può dirsi il Petrarca il primo e l'ultimo de' nostri secoli degno di stare con quei famosi padri e poeti delle nazioni. Ma certo è non meno ch'ei mai non cessò di ben fare se non con sì alto canto ed estro poetico, pur con arringhe, ed esortazioni, e ambascerie in pubblico ed in privato, colla penna e colla voce a placar l'ire, a conciliar gli animi, a giovare alla patria e all' umanità. E quì converrebbemi tutte scorrer l'altre opere sue a beneficio particolare d' ogni classe rivolte. Ora storico lo vedreste ne' libri degli uomini illustri, ch'ei primo ideò, e in que' delle cose memorabili qual nuovo Plutarco e Valerio eccitar cogli esempj alle opre d'onore, come tutta l'antichità riponendo ne' suoi trionfi, che ignota allora pensò fare più grata co' versi, or più vero antiquario nelle lettere su' monumenti romani, or geografo nell' itinerario di Siria, e quando politico ad un sovrano del governo scrivendo della repubblica, e delle virtù guerriere ad un capitano, e quando ascetico filosofando de' doveri del chiostro nella pace

de'

de' religiosi, o de' più intimi del cuor umano ne' colloquj con s. Agostino, o de' pontificj e romani a Benedetto XII. e ad Urbano V. e d'altri molti, i quai libri sebben molto io m'abbia tra mano pur difficile e lunga impresa qui rammentarli sarebbe. Nè rammentiamo neppure il poema dell'Africa, e le poesie tutte latine e le prose piene ognora d'insegnamento del pari, e di quell'eloquenza tanto più viva ed efficace quanto men nello stile studiata, onde chiaro apparisce qual per ardor virtuoso era il suo cuore all'utile altrui tutto intento più che alle grazie della sua penna per sapor d'eleganza. Un sol beneficio di lui e coll'opere e coll'esempio agli uomini fatto non tacerò, che della bell'anima a un tempo e dell'ingegno sagace al pari fa testimonio. Tra i pregiudicj, e gli error più funesti dall'ignoranza e superstizione, pe' quali quel secolo ancor ferreo potè dirsi, venner que' dell'astrologia, non che dell'alchimia, e sino de' fattucchieri e de' maghi predominanti. Non sol tutti i principi a par col volgo, ma tutti i più dotti e riputati maestri ne furon sì infetti, che sino al

trono, e nella corte avignonese ammesse eran cotai frenesie, tanto ardite però divenute, che lui stesso rendetter sospetto quasi in vendetta di vedersene smascherate. Sì, ei solo fu intatto di sì vil pece non solamente ma perseguitolle, e abborrille, e di farle abborrire tentò, ma giunse quell'anima dolce e mansueta a trafiggere con invettive pungenti i medici e l'arte loro, che troppo era di quelle contaminata. Qual forza d'animo e di ragione urtar di fronte sì radicate opinioni, qual pubblico beneficio non fu combattere il mal morale, e il più deforme della ragione e dell'umanità? Ciò che quattro secoli studiosi, cento accademie e filosofie oggi appena d'aver ottenuto confidansi ei solo dall'amor solo del bene universale condotto arditamente propose, e sostenne. Ed oh perchè non era ancor nata la stampa, la qual se oggi accusiamo d'aver fatto un gran male fatto avrebbe allor un gran bene rapida propagando quel lume di verità per lui sorto a diradare le tenebre, a propor saggi consigli, a spirar sempre l'amore della sapienza senza mai cenno d'orgoglio di mal costume d'irre-

li-

ligione, la qual, siccome oggi per sapere prosontuoso, così per saper barbaro allora là serpendo insidiosa, quì audace insultando su l' orme dell' araba filosofia trovò in lui sempre lo zelo ardente, ma saggio del filosofo vero e del fedele quel suo bel detto leggendosi, oltre i libri dell' ignoranza contro d' Averroe, che quante più empie cose udiva contro di Cristo, tanto più fermo in lui era, onde gli eretici bestemmiatori di cristiano ch' egli era cristianissimo fatto l' aveano. Quando mai quella penna benefica e quella voce restaronsi dal combattere or l' incredula temerità ed or la troppo credula ignoranza, le tradizion false, i popolar pregiudizj, le superstizioni (1), onde tutto era pieno, scrivendone spesso con tanto orrore quanto n' ebbe, e tentò spirarne sul barbaro spargimento di sangue cristiano in que' barpari

(1) La storia dice qual ignoranza dominasse dappertutto, e qual poi fosse alla corte egli stesso lo spiega

Cercato ho sempre solitaria vita
Per fuggir quest' ingegni oscuri e loschi,
Che la strada del cielo hanno smarrita.

bari giuochi di gladiatori in Napoli rinnovati! Uomo ammirabile, che il vero e il bello esalta con una mano, coll'altra l'errore sconfigge e la turpitudine. Nè de' solitarj suoi studj non pago quanto ognor non promosse gli altrui, quanti viaggj non intraprese, quai ricerche non fece, qual principe non incitò ad aprire scuole, e biblioteche, a favorir dotti e studiosi, a procacciar codici e libri, a combattere finalmente per ogni maniera le reliquie della barbarie, e a promovere il bene universale coll'onor delle lettere e dell'Italia sempre a quelle congiunto (1).

Non è già per vana lusinga di patrio amore, che io qui osi affermare, che se confessar debbano le nazioni di dover all'Italia ogni loro presente coltivamento questa sua gloria ella deve al Petrarca principalmente. Non è

chi

(1) In tutte le sue opere oltre allo zelo pel bene universale si vede quello per le lettere sempre unito, specialmente nell'epistole in verso e in prosa. Una compendiosa traduzione dell'une e dell'altre farei pur volentieri.

chi ignori qual esercito di letterati sorse ad illuminarla nel secolo decimoquinto, e per quello ne' susseguenti, nel qual tutto occuparon le lettere nelle tante università, e accademie, e licei non solamente, ma nelle corti, ne' magistrati, nell' ambascerie, ne' ministerj politici e bellicosi, in ogni affare perfino di chiesa e di stato, di toga e di spada, di pace e di guerra, talchè il nome di letterato fu come già in Grecia il titolo dell' uom grande. Parve che l' umana ragione avvilita per tanti secoli, e da tante tenebre oppressa dal lungo sonno si riscuotesse a compensare con tanti studj ed ingegni l' onor perduto, e parve che la fortuna seco alfine riconciliata dal due parti contrarie a mandarci accordassesi poco stante due soccorsi non aspettati, quindi co' greci, e colla lor lingua e tesor letterarj, che il Petrarca assaggiò il primo, quinci co' Teutoni e loro invenzione propizia a moltiplicar que' tesori e diffonderli rapidamente per ogni parte. Allor l' entusiasmo tebano, e l' attica urbanità maravigliando cred' io d' incontrarsi colla paziente e faticosa industria germanica congiurarono

insie-

insieme a servir l'Italia non più sotto il giogo ignobile della forza, ma tra gli onorati e cari vincoli dell' umanità, onde nacque trappoco il secol d' oro italiano, in cui regnò la culta letteratura, e adorossene, qual suo nume il Petrarca. E ben doveasi riconoscere come tale, essendone stato il fondator primo, e la sorgente. Di quell' esercito di letterati del quattrocento di que' Ravennati e Bruni e Strada e Salutati e Mugli e Donati e mill' altri padri anch' essi e maestri de' Guarini de' Vittorini de' Vergerj de' Poggi, chi fu il maestro il padre l' amico se' non il Petrarca? E s' ei non era che coll' esempio e colla voce per ogni città scorrendo dall' alpi all' appennino, da un mare all' altro, siccome Omero fe' in Grecia, non destava al suo canto inprima, poi ad ogni esempio di studio gl' ingegni quando avrebbe veduti l' Italia i Socrati suoi i Platoni i Sofocli e gli Euripidi i Tucididi e i Senofonti non che i Callimachi, i Pindari, gli Anacreonti, e sin le Saffo e le Corinne dietro a tal creatore formar due secoli memorandi, e quando avrebbono l' altre nazioni

ve-

vedute l'arti e le scienze a lor lidi approdare cogl' italici conquistatori? E' ver che sono a parte di questa gloria Dante e Boccaccio (1). Sì, l'europea letteratura a crear concorsero anch'essi in nuovo ed unico triumvirato, e ricordiamo pur sempre all' Europa immemore o ingrata quel beneficio di tre italiani, alle scienze superbe quel di tre penne eloquenti, all'iniqua fortuna quel di tre poveri e bersagliati, al vil dispotismo quel di tre uomini grandi, perchè liberi e indipendenti, ma ricordiamo non meno che il più benemerito in tale beneficenza fu di lunga mano il Petrarca e l'è tuttora.

Egli è pur vero che quest'onor dell'Italia tentò egli stesso di propagar nel suo secolo! Quella viva inquietezza nello scorrere i tempi antichi, e le nazioni presenti, onde su' libri, e co' viaggi studiò l'uomo ed il mondo, climi e governi, culti e leggi, lingue e costumi dovea produrre

(1) Nel mio *Risorgimento* assai chiara rendo quest'epoca sì gloriosa all' Italia. Oggi si trovano molti scrittori che han fatta la bella scoperta.

re per lui sì felice rivolgimento. Ma qual selva di fiere non trovò egli l'Europa se qui piagnea di trovare *Orsi lupi leoni aquile e serpi*, tra tanti mali che in quelle patrie canzoni or or rammentate vedemmo, onde bramò sollevarla? E mal vedendo di riuscirvi col canto, e l'onore d'Iralia e l'amor divorandolo che non fece che non tentò? Perchè non possiam noi trasportarci a que'senati, a que' principi, a que' potenti presso a' quali per lei perorò tante volte or con carattere di consigliere, or d'ambasciadore, ed ora di sapiente ed amico? Chi più ardito ed intrepido parla e scrive contro la tirannia, protegge la libertà, rimprovera a' grandi le stragi gli orror le discordie, o a gran voce ne implora l'ajuto la pace la gloria antica romana, che con Laura formò le due sole passion del suo cuore, per le quali or nelle rime la virtù e la bellezza cantò con amore, ed or nel poema col valore de' Scipioni l'africane vittorie di Roma? Per lei chiama continuo dalla Germania, o dalla Provenza un salvatore, e spesso incerto tra due larve di Cesari un sacro l'altro profano, mal

mal fregiandosi entrambi del titolo augusto di romani, alfin volgesi a nuova larva per quel tribuno, che ascolta sorgere, qual Camillo, a porla in trono e in libertà, ed altrettanto s'affligge poi e detestalo scoprendo in lui un ribelle insensato; onde sì mal gli attribuirono tanti quella famosa canzone ad un più degno Camillo il Colonna sovraccennato indirizzata (1). E vedendo nulla giovare all'intento or detta gli amari sonetti contro la Roma babilonica d'Avignone (2) or piagne in prosa ed in verso le stragi e le catene della santa città, ed or fugge inorridito alla solitudine. Ma di nuovo sperando rientrà

(1) Cola di Rienzo notissimo nelle storie d'allora.

(2) Boccaccio la chiama Babilonia Occidentale: Gen. negli Dei l. 14. Vedi nel sonetto *Il successor di Carlo* la chiara distinzione tra Roma, e Babilonia. Ma leggi fra le altre la bellissima epistola sua a Benedetto XII. fatto allor Papa per la vera Roma: *lib.* 1 *carmen.* 2. E bastino queste note più necessarie per amore di brevità e perchè molte altre notizie puoi vedere sparse nel *mio Risorgimento*, che si dan lume a vicenda con queste.

trà nelle città, e nelle corti, accetta impieghi dignità onori, dividesi tra la patria e i nemici suoi, tra la fortuna e la filosofia, or libero or cortigiano or pontificio ed or cesareo, ma sempre buon cittadino, e repubblicano e filosofo incorruttibile e amante della patria appassionato, la qual porta nel cuore ancor lontano da lei, e a lei torna dicendo che dopo le splendide corti, e città altrove vedute tanto più cara e più bella avea imparato ad amarla vieppiù e ad onorarla.

Dovea ben dunque lui onorando cosrisponder l'Italia a tanto suo amore e fu infatti pubblico lutto in lei nella sua morte. Io porto invidia a chi potè udire da quelle labbra religiose, e faconde le aspirazioni d'un'anima impaziente del cielo per fede vivissima a lui fida compagna, cui dovea tante virtù, in cui trovò sempre elevazion di pensieri, consolazione de' mali, disinganno del mondo, e pace con Dio. E oh qual suonò lamento in queste contrade, quali esequie solenni, qual concorso del principe de' cittadini d'ogni gente a piagnerlo ad esaltarlo? Il qual poichè qui volle per ultima ed umile disposizione restar sepolto, non

non cessarono mai, venendo quasi a santuario siccome noi, pellegrini devoti di visitarne le ceneri venerate. Verrà forse un giorno, che più nobile mausoleo di lui degno qui veggasi alzato, o in più celebre luogo e più frequentato il trasporti la gratitudine, e l' ammirazione a lui dovuta da tutta l' Italia. E qual non sarà allora il trionfo più splendido e giusto che non quello in sul Tarpeo decretatogli quando sì poco ancora eran noti tanti suoi pregj, e l' Africa sola in lui fu coronata? Oh come più lietamente l' avrebbon premiato di quell' alloro qual benefattore dell'uomo riconoscendolo se n' erano stati colà fregiati pur tanti desolator della terra! Noi posteri che per tale il riconosciamo, faremo un giorno, io spero, da pennelli a gara e scalpelli, da statue ed immagini esprimer le doti dell' ingegno e della virtù del gran letterato poeta e filosofo intorno al magnifico monumento. Ed oh foss' io vivo a que' giorni a chiamare l' Italia tutta, e a vederla rendere omaggio al suo figlio più grande e più benemerito, che delle glorie di lui vorrei farmele interprete e banditore que'

mra.

marmi sculti e que' simboli a dito manifestando! E miralo, le direi, ad asilo raccoglier ei primo le muse per tanti secoli erranti, e co' patrj lor Dei fuggitive da' barbari persecutori, dalle quali ei prende una cetra latina a prodigio salvata e ancor discordante, e con una lira novella ricambiale oro tutta ed armonia, che amor gli porge; non quel Cupido d'ignobil Venere figlio, a quai l'antiche furon sacrate, ma quel casto e sublime nato di Dea nata là in cielo. Di que' numi e portenti, all'auspicio de' quali formò Grecia tutti i parnassi dipoi, non prende egli che pochi nomi ed emblemi, eppur più divino è il suo canto perchè il cuor virtuoso e magnanimo il fa poeta. Eccol però questo nuovo museo levarsi al par dell'antico veduto dalla Sibilla e da Enea là nell'Elisio a tutti i vati dagli omeri in su soprastando, e ammirandol gran turba d'antichi e moderni qual ristorator delle lettere a pieno coro e corteggio. Da lungi ombreggiata l'anima fiera di Dante co' suoi seguaci non par contenta, ma rapiti ne son più d'appresso i Trissini e i Bembi, i Casa i Costanzi

i Mol-

i Molza ed i Cari non men che gli Ariosti ed i Tassi, quai rami di pianta generosa, mentre tanti virgulti e sarmenti a smugnerla solo e ad intristirla appiè serpendole aspettano posti a fascio di fare un rogo. Vedilo in mezzo alla luce dell' immortalità con quelle grand' anime prime, che fecero onore all' uomo, rivale d'ognuno, amico di tutti, formato da se. L' antichità lo ringrazia d'averla tratta fuor delle ruine, la storia la filosofia, l' erudizion, l' eloquenza stupiscono d' essergli note, e più stupisce l' araba scuola tra i ciechi adoratori da lei sedotti. d'averlo nemico. Vedilo vedil maggior di se dall' opere grandi d' ingegno a quelle volto del cuore compiacersi ancor più del bello della virtù, con a fianco la mansuetudine, la modestia, il disinteresse, la fida amicizia, la pietà non ipocrita, che gli fan corona, e guidan per mano l' ardente zelo del bene altrui, l'amor della patria, l' onore d' Italia. Intorno a lui le nazioni dopo lei e per lei mansuefatte l' accolgon da terra e da mare qual benefico fonte di sapere e d' urbanità, gli offrono onori e ricchezze ch' egli disprezza, libri e studiosi ch' egli ab-

brac-

braccia e fa ministri e custodi d'umanità e di vera gloria. Giacciono a' piedi suoi l'anarchia lo scisma la civile discordia le superstizioni gli error funesti dell'ignorante credulità, mentre l'uomo ispirato supernamente in compagnia d'Omero e di Platone, e di Pindaro e d'Aristide; tra Virgilio ed Orazio, e Livio, e Cicerone ed Attico, grande scrittore, genio sublime, ardente cuor virtuoso produce un rivolgimento ne' fasti dell'umano ingegno, e fa l'Italia il modello e l'invidia delle nazioni. E quest'uomo è un poeta.

Non dirò altro, che troppo direi, e voi m'intendete; nè farò scusa d'avervi più a lungo che io non pensava intertenuti, che la vostra attenzione, o signori, e l'argomento assai mi giustifica. E voi, dama cortese, noi ringraziamo d'averci l'adito offerto a sfogar questi affetti, e a far qualche omaggio al grand'ospite di questa casa che voi onorate. Alle quali parole del Lazarini levandosi ella cogli altri in atto di gioja dolcissima, ed io, soggiunse, a quel mausoleo da voi formato una memoria aggiugnerò di questo nostro colloquio a ricordanza eterna

di

di tre sì pregiati oratori, e un' altra a questa congiunta a favor del mio sesso, in cui le doti ed i meriti di quella Laura sieno rappresentati, affinchè apprenda ognuno siccome per voi l' onor dovuto all' uom grande, così per me la gran verità, che dove le donne ricevono onore, e stima san renderla agli uomini con usura, e far trionfare a gara con loro la gloria insieme colla virtù. Ciò detto accommiataronsi i tre pellegrini tra mille lodi profuse degli ascoltanti, e i più gentili ufficj della dama contenta.

Fine del Tomo Sesto.

IN-

INDIDE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SESTO TOMO.

De' Dialoghi d'Amore parte seconda.